MARIO GRADI

IL SINDACATO NEL FASCISMO

ISC

MARIO GRADI

IL SINDACATO NEL FASCISMO

Testimonianze di un organizzatore dei lavoratori dell'industria: dallo squadrismo alla Corporazione (1919 - 1943)

ISC

INTRODUZIONE

Sono indubbiamente pochi, nella pur vasta recente pubblicistica relativa al periodo fascista, i saggi che ex professo *hanno preso in considerazione i problemi e le vicende del sindacalismo fascista. Ciò per due motivi fondamentali: la difficoltà obiettiva di reperimento del materiale documentario e la ritrosia — da parte di tutti — ad affrontare un argomento così delicato e politicamente così difficile da collocare. Volendo procedere per schematiche suddivisioni, ad una certa storiografia dichiaratamente antifascista e «classista» è apparso, fino a non molto tempo fa, ben più di un'eresia il solo ricordare l'esistenza, tra le due guerre, di un sindacalismo che non fosse mera ostentazione di facciata e che anzi non rappresentasse necessariamente un ulteriore e più subdolo inganno nei confronti del mondo del lavoro. Ma anche certa pubblicistica che potremmo definire «di destra», comunque sensibile ai richiami culturali o nostalgici del fascismo, ha spesso mostrato insofferenza ed ostilità ad affrontare seriamente e scientificamente tale settore d'indagine nel timore, forse, di doversi imbattere in concetti o in comportamenti più*

vicini — sempre procedendo per generiche distinzioni — all'ambiente culturale e politico della «sinistra» che a quello della «destra».

Anche il settore memorialistico o quello delle biografie — assai copiosi tra la pubblicistica sul fascismo — sono assai parchi nei confronti del mondo sindacale. Se si eccettuano un profilo di Rossoni (1), il volume biografico di Pietro Capoferri (2), le Memorie *di Cianetti (3) e due saggi antologici su Olivetti e su Panunzio (4), il resto si riduce a realtà di ben poco momento, quasi che — fatte le debite proporzioni — a fronte dei Ciano, dei Grandi, dei Bottai o degli Starace, il mondo sindacale, peraltro ricco di uomini nuovi che forse non ebbero il tempo per arrivare alla grande ribalta, non abbia espresso personaggi di rilievo.*

E proprio da parte di uno di questi uomini nuovi, di un organizzatore sindacale, ci giunge questo interessante contributo con il quale l'Editore è lieto di aprire la nuova collana «Protagonisti e testimonianze». Sul binario dell'opera memorialistica, il volume di Mario Gradi vuole offrire al lettore spunti ed elementi che possano meglio inquadrare il problema del sindacato all'interno del regime.

Ci paiono sufficienti tali elementi per giustificare la pubblicazione del presente volume.

Ma se non lo fossero, dovremmo ricordare, in primo luogo, che le testimonianze di un dirigente sindaca-

---

(1) Ferdinando Cordova, *Edmondo Rossoni*, in *AA.VV. Uomini e volti del fascismo*, a cura di Ferdinando Cordova, Roma 1980, pp. 337-403.

(2) Pietro Capoferri, *Venti anni col fascismo e con i sindacati*, Milano 1957.

(3) Tullio Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, a cura di Renzo De Felice, Milano, 1983.

(4) Angelo Oliviero Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, prefazione di Renzo De Felice, introduzione di Francesco Perfetti, Roma 1984. Sempre a cura di Francesco Perfetti è in corso di stampa un volume antologico su Sergio Panunzio.

le fascista della seconda o terza fila sono di basilare importanza per comprendere come si andava costituendo quella classe dirigente fascista destinata — se la guerra non ne avesse troncato lo svolgersi — ad assumere incarichi di rilievo all'interno del regime di lì a qualche anno.

Una classe dirigente che era formata, come nel caso specifico di Gradi, da uomini della «terza generazione», giovani cioè che non avevano neppure, per cause anagrafiche, preso parte al primo conflitto mondiale e che pertanto erano cresciuti nell'atmosfera del fascismo, col rammarico di non essere partiti volontari ma con la mentalità proiettata verso le innovazioni che il regime, in campo economico e sociale, lasciava intravvedere, senza rimpianti per il mondo del prefascismo che neppure avevano conosciuto. E se l'atteggiamento nei confronti degli uomini che avevano rappresentato la politica italiana e, più in generale, nei confronti del mondo liberale e democratico, era di totale distacco e superamento, l'atteggiamento verso i vecchi sindacalisti di base era invece di profondo rispetto per la loro esperienza e capacità, quand'anche — e le pagine di Gradi lo mettono assai bene in rilievo — si trattasse di ex militanti delle organizzazioni socialiste.

In secondo luogo sarebbe opportuno sottolineare che, nel caso di Gradi, non si tratta dei ricordi di un «burocrate» sindacale, e cioè di un sindacalista di professione aduso all'attività della Confederazione che era necessariamente più politica che sindacale in senso stretto, ma della testimonianza diretta di un organizzatore che a Perugia, a Bologna e a Roma, alla guida delle rispettive Unioni provinciali, si tenne sempre in contatto con le organizzazioni di categoria e con i lavoratori. Ciò consente di valutare alcuni meccanismi organizzativi fi-

nora pressoché sconosciuti: le nomine sindacali e il rapporto tra le decisioni della base in periferia e quelle del vertice romano, le non sempre facili relazioni tra partito e sindacato, la preparazione culturale e politica dei dirigenti sindacali, soltanto per fare tre esempi.

Si tratta di un contributo di informazioni, di piccoli tasselli del grande mosaico della storia del movimento e del regime fascista, che risponde a quella necessità che Renzo De Felice, proprio nella prefazione alle Memorie *di Tullio Cianetti, sottolineava allorché sosteneva che «sapere di più su questi dirigenti medi è sempre necessario se si vuol capire questa realtà in modo articolato e in particolare la natura e la qualità del personale su cui il regime si fondava e le differenze tra esso e il precedente del periodo liberal-democratico» (5).*

Prima di illustrare la struttura del volume, ci pare essenziale presentare con brevi tratti la figura dell'Autore e, di conseguenza, il suo ruolo nel regime.

Proveniente dalle file giovanili nazionaliste — ma ciò, come si vedrà, avrà marginale influenza sulla successiva individuazione politica di Gradi — già nel gennaio 1921 aderì all'Avanguardia giovanile fascista ed ebbe occasione di «partecipare» alla Marcia su Roma, pur essendo già... nella Capitale. Dopo un breve periodo alla direzione del GUF romano e all'Opera Nazionale Balilla, nel 1926 entrò nel settore sindacale prima a Roma, quindi a Perugia dove raggiunse la carica di Segretario dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'industria. Nel 1934-'35 fu, con analoga carica, a Bologna. Dopo la parentesi della guerra etiopica, alla quale prese parte, fu trasferito a Roma a dirigere importanti

---

(5) Tullio Cianetti, *Op. cit.*, p. II.

uffici nella Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (capo del servizio affari sindacali, capo del servizio economico corporativo, segretario della Federazione nazionale dei lavoratori dell'acqua, del gas e dell'elettricità). Diventato nel 1941 Consigliere effettivo della Corporazione dell'Acqua, Gas, Elettricità, fu nominato Consigliere nazionale della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Vice federale a Roma nel 1942, pur mantenendo l'incarico sindacale, nel febbraio 1943 fu nominato Segretario dell'Unione provinciale dei lavoratori dell'industria di Roma, carica che tenne fino all'agosto successivo, allorché presentò le dimissioni ai dirigenti della Confederazione nominati dal Governo Badoglio. Intensa la sua attività pubblicistica negli anni Trenta: dai periodici interventi sulla rivista della Confederazione, la «Rivista del lavoro», al volume Fascismo, rivoluzione del lavoro, *che viene in questa sede ripubblicato. Nel dopoguerra ha collaborato a diverse riviste politiche e culturali (ricordiamo fra tutte la rinata «Pagine libere» di Vito Panunzio) e ha pubblicato nel 1981* Questo fascismo, *un volume di riflessioni sull'esperienza storica, politica e dottrinale del ventennio, favorevolmente considerato dai lettori e dalla critica.*

Il presente volume si articola in due parti ben distinte e risalenti ad epoche assai diverse: la prima, Formazione e vita di un sindacalista, *comprende il saggio memorialistico propriamente detto, il racconto, scritto per l'occasione sulla scorta di qualche appunto tratto dall'archivio personale e di una formidabile memoria, delle attività politiche e sociali che videro l'Autore protagonista o comunque direttamente partecipe; la seconda,* Fascismo, rivoluzione del lavoro, *è la ristampa integrale e senza alcuna modifica del già citato saggio del 1938: scritto con taglio e con intento divulgativi, ebbe*

buon successo di vendita, a dimostrazione dell'interesse che, nell'ambiente sindacale, avevano trattazioni che, discostandosi dai testi ponderosi dei grandi teorici, fornivano comunque elementi di discussione e di riflessione.

L'inserimento di questa seconda parte ha tre «giustificazioni». In primo luogo è opportuno — per bene ricostruire il periodo storico — sapere che cosa i quadri, e forse anche la «base», del sindacato erano abituati a leggere e, di qui, risalire al grado di conoscenza che costoro potevano avere circa un problema così complesso come il corporativismo. In secondo luogo la ripubblicazione di questo breve saggio consente al lettore di verificare che cosa l'Autore scrivesse nel 1938: e ciò non tanto per stabilire analogie o differenze con quanto scritto dallo stesso cinquant'anni più tardi, quanto per valutare esattamente quali fossero le idee dei sindacalisti fascisti, prima che l'inevitabile trascorrere del tempo storicizzasse impostazioni ed ottiche. In questa luce mi pare significativa l'interpretazione del fascismo come «democrazia organica», un concetto di notevole interesse ed ampiamente sviluppato e, a quanto pare, in quei tempi più diffuso di quanto comunemente si possa pensare. Infine il volumetto del 1938 rappresenta un utile completamento della prima parte: questa concreta, memorialistica, attenta allo scandire del tempo ed al mutare delle vicende, la seconda teorica e dottrinale, atta ad indicare quali siano state le idee per le quali l'Autore ha ritenuto di potere impegnare la vita.

Tuttavia, per gli argomenti trattati, per l'indubbio contributo a livello storico circa la comprensione di taluni aspetti del fascismo poco noti o poco studiati, la prima parte del presente volume suggerisce qualche riflessione meno sommaria. Quattro sono i temi in cui si articola il testo di Gradi e su di essi è opportuno sof-

fermarsi: lo squadrismo romano, il sindacalismo, la guerra e la caduta del regime.

Anche senza essere stato uno squadrista nel senso completo del termine, l'Autore presenta una ricca memoria di quello che fu, nel primo fascismo romano, la componente squadrista: se è vero che nel racconto hanno una parte di secondo piano quegli elementi che tradizionalmente hanno caratterizzato l'azione delle squadre (la spedizione, l'attacco alle sedi avversarie, per fare solo due esempi), tuttavia le descrizioni dell'ambiente umano delle squadre giovanili della capitale sono assai acute. Le velleità, l'ingenua presunzione, la confusione ideologica sono i tratti caratteristici con i quali Gradi illustra le «gesta» di quella «pittoresca pattuglia di entusiasti» di Corso Umberto prima e di Via Laurina poi. Gesta in cui la violenza verbale era di gran lunga superiore a quella fisica, certamente, quest'ultima, non paragonabile a quella praticata nella Valle Padana o in Toscana.

Se, per Gradi, il primo avvicinamento al gruppo nazionalista romano era dovuto all'ambiente patriottico e borghese della famiglia, il passaggio alle avanguardie giovanili fasciste fu motivato dalla maggiore determinazione di queste ultime nella lotta politica, e ciò anche se la figura di Mussolini — almeno fino alla marcia su Roma — non è quella centrale nei miti e nella formazione di questi giovani: Mussolini è un politico, è ancora il «prof.» Mussolini e alle avanguardie giovanili romane risulta lontano psicologicamente almeno quanto è lontana — e diversa — Milano da Roma. Il mito è incarnato dal «non politico» per eccellenza, Gabriele D'Annunzio, e dallo spirito combattentistico di cui il Poeta, soprattutto dopo Fiume, è l'alfiere.

Ma anche nell'imminenza della conquista del potere, nei giovani e nei giovanissimi del Fascio romano

lo scopo vero dell'azione disordinata e confusa di cui sono protagonisti è quello della rottura completa degli schemi e degli equilibri del mondo politico prebellico: non vi è alcuna consapevolezza, almeno nella base, di un progetto a breve termine di conquista dello Stato; anzi, quando questo avverrà, il sentimento di orgoglio per avere così facilmente vinto la partita sarà accompagnato da una forte vena nostalgica per non potere più continuare ad essere, sempre e comunque, «opposizione». Tale sensazione — che più che a categorie politiche si richiama a situazioni esistenziali — ha il suo punto di riferimento nella figura di Gino Calza Bini, non a caso approdato poi al dissidentismo e seguìto in tale scelta, almeno per breve periodo, anche da Gradi.

L'istintiva diffidenza nei confronti della scelta filomonarchica di Mussolini ad Udine, il fondato sospetto verso i «fiancheggiatori», per lo più appartenenti a quel mondo nei confronti del quale i giovani fascisti si erano apertamente e rumorosamente ribellati, il timore che la «rivoluzione» conoscesse battute d'arresto e che lo spirito dello squadrismo diventasse improvvisamente legalitarismo furono i motivi di fondo di un dissenso più epidermico che ideologico. Da un lato la stessa «metamorfosi ducesca di Mussolini», per dirla col Gradi, appariva a costoro inesplicabile; dall'altro sfuggivano ai giovani dissidentisti gli obiettivi politici e sociali perseguiti dal Capo, a riprova di una inconscia propensione verso soluzioni «non politiche» alla crisi dell'Italia liberale.

Tuttavia, nonostante le contraddizioni e le diversità delle soluzioni proposte, in quel periodo si stavano realizzando trasformazioni sociali e politiche di notevole portata. L'Autore, in appendice, ha voluto inserire l'elenco degli squadristi romani, pubblicato nel 1939 dal settimanale «Roma Fascista»: al di là della curiosi-

tà di ritrovare nomi noti ed insospettabili, tale elenco rappresenta un documento importante per individuare il primo momento della formazione di una nuova aristocrazia che il fascismo si vantava di avere costituito. Non più i notabili della vecchia Italia, ma giovani il cui unico titolo di merito era quello del volontarismo o del combattentismo erano destinati a gestire la nuova nazione. Una trasformazione politica, ma anche una piccola «rivoluzione» sociale: altri ceti — l'emergente piccola e media borghesia — si candidavano a guidare uno Stato i cui connotati politici e sociali non erano ancora chiari ma che si volevano comunque — almeno a livello di progetto — profondamente diversi da quelli dell'Italia precedente.

Non è quindi un caso che un personaggio come Gradi, e come molti di quello stesso ambiente, abbia poi finito per ritrovarsi non già nella struttura burocratica del Partito, quanto nei quadri sindacali, a significare la volontà di continuare, attraverso uno strumento tradizionale di trasformazione sociale, quel cambiamento che enfaticamente prendeva il nome di «rivoluzione fascista».

E in tale ottica va anche visto il breve ma intenso periodo in cui l'Autore fu organizzatore di manifestazioni popolari nell'Opera Nazionale Balilla: l'immissione delle masse nello Stato passava anche attraverso le «crociere mediterranee», i campeggi estivi e le colonie marine.

Di notevole interesse sono ancora le pagine dedicate all'esperienza sindacale a Perugia e a Bologna. La «grande crisi» dei primi anni Trenta, la compressione salariale degli anni precedenti dovuta alla politica deflattiva perseguita dal regime, la fine del mito del sindacalismo integrale di Rossoni davano all'attività sin-

dacale aspetti e caratteristiche del tutto particolari. Nelle Osservazioni in margine al sindacalismo fascista, *che costituiscono in un certo senso il capitolo conclusivo del testo memorialistico di Gradi, si dà un'interpretazione sostanzialmente corretta al problema dello «sbloccamento», della frantumazione, cioè, avvenuta nel 1928, della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti (l'organizzazione guidata da Rossoni che riuniva tutto il mondo fascista del lavoro) nelle sei Confederazioni dei lavoratori dei vari settori dell'attività produttiva (industria, agricoltura, commercio, trasporti, credito, gente del mare e dell'aria). Secondo l'Autore, i dissidi tra i vertici locali del Partito e quelli del sindacato rossoniano influirono in maniera determinante nel convincere Mussolini a ridurre l'importanza dell'elemento sindacale in favore della centralità del Partito.*

E, naturalmente, cassa di risonanza di tutti questi problemi era la Confederazione dei lavoratori dell'industria, sia per la lunga tradizione prefascista, sia per gli obiettivi problemi che il settore della produzione industriale in quel momento andava vivendo in termini di espansione e di modernizzazione, ma anche di profonde contraddizioni sociali. Un settore, quello dei lavoratori dell'industria, che dopo lo sbloccamento non era riuscito a trovare una stabilità organizzativa e, di conseguenza, un peso politico e contrattuale quale, invece, in quegli stessi anni, poteva vantare l'organizzazione dei lavoratori agricoli, grazie al fondamentale apporto di Luigi Razza che aveva voluto presso di sé i dirigenti della vecchia Confederazione unitaria.

Alla moderata ed oculata gestione di Arnaldo Fioretti (1928-1930), successe la serie dei «commissari»: Umberto Klinger, Bruno Biagi e Ugo Clavenzani fecero da ponte prima della lunga presidenza di Tullio Cia-

netti (1934-1939). Privati dei fiduciari di fabbrica, alle prese con una gravissima crisi economica, i sindacalisti fascisti del settore industriale cercarono di sopperire ai problemi della disoccupazione e del salario spesso insufficiente — problemi sui quali non potevano che marginalmente intervenire — operando sui nuovi contratti di lavoro, obbligando le aziende al rispetto dei patti, promuovendo ex novo *la costituzione di mutue per l'assistenza malattia, rendendo funzionali gli uffici di collocamento. Questo oscuro lavoro riuscì in qualche modo a limitare gli effetti negativi della «grande crisi», ridando spesso nuova autorevolezza ad un sindacato che, soprattutto nel settore industriale, dopo il patto di Palazzo Vidoni e dopo lo sbloccamento, stentava ad essere riconosciuto dai lavoratori. Molto interessanti, sotto tale aspetto, sono le pagine che Gradi dedica alla sua quinquennale esperienza a Perugia e a Bologna come Segretario dell'Unione provinciale, carica che gli consentiva di dirigere le vertenze contrattuali con le principali aziende del settore industriale, di promuovere controversie collettive e denunzie per inadempienza contrattuale, ottenendo, il più delle volte, la condanna degli industriali inadempienti presso la Magistratura del Lavoro.*

In particolare a Bologna, dove fu inviato dopo la nomina di Cianetti a commissario (poi presidente) della Confederazione, Gradi si trovò di fronte ad una situazione ben più complessa di quella perugina. La lunga e profonda tradizione socialista e comunista del sindacalismo locale, gli effetti della lunga gestione del «ras» bolognese Arpinati, un anarco-liberale ben lontano da simpatie sindacaliste e corporativiste, il peso politico della federazione del Pnf felsineo imponevano un rapporto ben più profondo che altrove tra dirigenti e base ope-

raia, in un momento in cui si stavano sviluppando gli istituti corporativi. Dalle pagine che l'Autore dedica a tale esperienza emerge la presenza di un dialogo costruttivo e fattivo con il mondo del lavoro, per nulla chiuso dagli schemi della retorica e della gerarchia. Furono così ricuperati elementi già distintisi nelle organizzazioni socialiste, furono nominati direttamente dalle maestranze dirigenti e fiduciari non iscritti al Partito, fu introdotto il sistema delle assemblee di base nelle quali veniva dato libero sfogo ai risentimenti e alle richieste dei lavoratori: si cercò, in altri termini, di dare una voce più libera, anche se non autonoma, ed uno spazio specifico al sindacato, investendolo di problematiche e di aspetti nuovi, come l'assistenza sociale e l'organizzazione del tempo libero attraverso il Dopolavoro. Il caso, citato da Gradi, di un dirigente sindacale (peraltro ex socialista) respinto dall'assemblea dei lavoratori è sintomatico, come è altrettanto significativo il fatto che alcuni elementi tra i più influenti della categoria facessero già parte, nel 1935, di un gruppo clandestino comunista.

Problemi assai diversi, sempre nel campo sindacale, furono affrontati dall'Autore non appena, dopo la guerra d'Etiopia, egli fu destinato a Roma presso la Confederazione. I sette anni a contatto con i vertici dell'organizzazione dei lavoratori dell'industria maturarono completamente l'organizzatore della periferia, ponendolo a contatto con i problemi della produzione e con quelli legislativi e corporativi a livello nazionale. La collaborazione con i tre presidenti confederali fu diversa: un'amicizia ben presto trasformatasi in rispettoso distacco con il focoso e populista Cianetti; un rapporto di ottima collaborazione con l'organizzatore lombardo Pietro Capoferri; rispetto e stima verso la cultura

politica, economica e giuridica del docente universitario Giuseppe Landi.

Le pagine dedicate da Gradi a questo lungo momento della sua esperienza sindacale sono forse tra le più interessanti di tutto il volume. I problemi affrontati nei vari servizi della presidenza confederale confermano che lunga è ancora la strada per dare — storiograficamente parlando — un quadro esauriente e completo delle attività e degli studi svolti dal sindacato fascista. Ciò che tuttavia già emerge da queste pagine memorialistiche è che non si trattò di un sindacalismo di mera facciata, né di una conventicola di burocrati esclusivamente occupati alla cura dei propri interessi e costantemente ignari di quanto avveniva nel mondo del lavoro.

D'altra parte, lo scarso decollo del sistema corporativo, il suo lento e farraginoso procedere fra la tendenza a dare un senso veramente programmatico all'economia della nazione e la realtà di un sistema per molti versi incompiuto e appesantito dalle contrapposte esigenze delle parti e del governo, dava al sindacato uno spazio nuovo. Gradi, con precisi riferimenti, mette bene in evidenza il determinante apporto dei rappresentanti dei lavoratori alla discussione e alla elaborazione delle scelte operate in sede corporativa. Molti sono gli aspetti significativi sui quali il testo di Gradi richiederebbe uno studio approfondito e specifico. Ci limitiamo ad individuarne alcuni tra i più significativi.

È da sottolineare, in primo luogo, il problema dei rapporti con il mondo germanico dopo l'alleanza del 1937 e, soprattutto, del 1939. La rottura dei buoni rapporti fra Gradi e Cianetti avviene anche a causa della posizione nettamente filotedesca del Presidente confederale. È un fatto singolare — e sicuramente inedito — la diffidenza, se non l'ostilità, dei sindacalisti nei con-

fronti delle teorie e delle applicazioni sociali naziste. E ciò per due motivi: il modello sociale nazional-socialista aveva solo apparenti rassomiglianze di facciata con quello fascista, essendo il primo basato sul sindacato aziendale e misto che aveva del tutto escluso qualsiasi elemento di conflittualità nel settore sociale, ed il secondo basato, nonostante il sistema corporativo (e forse proprio per una non completa corporativizzazione dell'economia italiana, come ad esempio sosteneva Ugo Spirito), ancora sulla bipolarità dei due soggetti della produzione. Il secondo motivo è quello relativo alla politica razziale. Nel testo memorialistico di Gradi è detto chiaramente quanto poco sia stato preso seriamente in considerazione il problema della discriminazione razziale, mentre nel testo del 1938, pubblicato nella seconda parte del volume, non una sola volta compare il termine «razza».

Un secondo aspetto che ci pare opportuno sottolineare è la presenza, denunciata da Gradi nelle sue memorie, ma lamentata anche autorevolmente in altre sedi coeve da personaggi di primo piano nella gerarchia sindacale, come ad esempio Giuseppe Landi, la presenza, dicevamo, di sacche di arretratezza sociale di enorme portata, soprattutto nel Meridione della penisola. Tale aspetto, se da un lato smentisce in termini spesso drammatici l'abitudine del regime alla retorica trionfalistica, dall'altro però pone in evidenza come i problemi venissero comunque individuati e soprattutto che il sindacato rappresentava, con una certa veridicità, la punta avanzata delle istanze sociali espresse dal fascismo che tuttavia trovavano, all'interno stesso del regime, resistenze e sabotaggi. Si nota cioè come prenda corpo, da queste pagine, la giustificazione di quella polemica antiborghese e anticapitalistica che un certo fa-

scismo conduceva — nel sindacato come nelle organizzazioni universitarie — contro coloro che venivano accusati di affossare la «rivoluzione fascista», intesa essenzialmente come rivoluzione sociale. E, infine, tali problematiche assumono un significato particolare appunto perché sollevate alla vigilia di una guerra che, dal sindacato come da altri ambienti «avanzati», veniva chiaramente giudicata «rivoluzionaria». Una guerra che certamente interruppe la costruzione dello Stato sociale che sembra l'obiettivo di fondo del sindacalismo fascista, ma che non interrompe l'esigenza, peraltro comune a tutti i paesi europei e non, di portare con mezzi non più totalitari ma democratici le masse all'interno dello Stato.

Di qui la modernità, nel senso metapolitico del termine, di taluni spunti del sindacalismo fascista, ripresi nel dopoguerra da movimenti che con il fascismo ben poco avevano a che spartire; di qui forse anche la possibilità, a livello storiografico, di considerare il sindacalismo fascista come una categoria a sé stante anche all'interno del quadro del regime: non tanto nel senso che lo si possa considerare e interpretare prescindendo dagli eventi e dalle motivazioni del fascismo, quanto piuttosto nell'individuazione dell'esistenza di un'idea sindacal-nazionale preesistente al fascismo e che, in una certa misura, riesce a sopravvivergli sotto forme diverse ma sempre sostanzialmente coerenti. Lo dimostrerebbero le vicende di molti e qualificati dirigenti sindacali che dopo il 1945 approdarono a formazioni di diverso indirizzo (ricordiamo i contatti con il mondo social-comunista, il Movimento Sindacalista — Mo.Si. —, il gruppo di ex fascisti approdato alla Uil, l'ingresso di molti dirigenti sindacali nella Coldiretti di Bonomi), pur mantenendosi sempre coerenti a quel filone ati-

pico e composito del sindacalismo rivoluzionario e nazionale.

Naturalmente la problematica si fa a questo punto complessa ed esula dalla presentazione del testo di Gradi, cui però va riconosciuta la capacità di avere suscitato simili spunti. E, d'altra parte, che non si dovesse demonizzare l'elemento politico ed umano del sindacalismo fascista, traendone anzi ciò che di non transeunte ci fosse nel suo messaggio sociale, pare l'avesse molto bene compreso — stando alla credibile testimonianza di Gradi — uno stesso antifascista storico qual era Bruno Buozzi che ereditò, nei quarantacinque giorni di Badoglio, la Confederazione dei lavoratori dell'industria.

Un terzo punto significativo di menzione e di commento può essere quello relativo all'ambiente umano e politico del settore sindacale, quale emerge dalle pagine di Gradi. Esso non fu mai «totalitario», nel senso che comunemente, e forse polemicamente, si dà al termine: la discussione fu sempre vivace, il contraddittorio sempre ammesso, il diritto di critica una prassi. Naturalmente ciò non traspariva che raramente all'esterno, dove invece veniva sottolineata l'unanimità delle posizioni e dei mezzi per conseguirle. È sufficiente scorrere i verbali della Confederazione per rendersene conto; e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, tale atteggiamento fu più accentuato nel periodo bellico. Di un dibattito particolarmente vivace fu anche protagonista lo stesso Gradi, in polemica con il presidente confederale che allora era Giuseppe Landi. Durante il convegno dei dirigenti confederali del 9-10 dicembre 1941, poche settimane dopo la nomina di Landi alla presidenza, si era iniziata una complessa discussione con la quale sostanzialmente si veniva modificando l'orien-

tamento impresso alla Confederazione dal presidente uscente, Capoferri, in ordine al rapporto tra prezzi e salari. Mentre Capoferri aveva sostenuto, nel 1940, l'assoluta necessità di affiancare al blocco dei prezzi stabilito dal Governo quello dei salari allo scopo di evitare il pericolo dell'inflazione (6), alla fine del 1941 Landi aveva notato che in realtà il blocco dei prezzi era risultato una mera formalità e che pertanto era necessario un adeguamento salariale anche a rischio di aprire una spirale inflattiva. Mario Gradi, che di Capoferri era stato uno dei più stretti collaboratori, fu tra coloro che si schierarono per una continuazione del blocco dei salari, accompagnando tale affermazione con un duro attacco ai sovrapprofitti capitalistici (7). Le tesi di Gradi suscitarono vivaci reazioni da parte dello stesso Landi e di altri dirigenti i quali, pur concordando con la seconda parte dell'intervento, ribadirono la necessità di rivedere globalmente la politica salariale. Tuttavia i rapporti tra Gradi e Landi, nonostante i dissensi e le polemiche, non si deteriorarono, tanto che, nel 1945, allorché Landi aveva tentato un reinserimento dei più validi dirigenti fascisti nel mondo sindacale post-fascista, in una sua relazione redasse di Gradi un lusinghiero profilo che ci pare opportuno riportare nelle parti salienti:

---

(6) Pietro Capoferri, *Una insidia al sindacato: l'inflazione*, in «Il Popolo d'Italia», 9 maggio 1940.

(7) Dopo aver affermato di avere riportato l'impressione che ci fosse tra i molti intervenuti un diffuso moralismo, ricordò che «in un discorso il Capo del Governo pose questo interrogativo: vogliamo burro o cannoni? Tutti risposero: vogliamo cannoni. I lavoratori sanno che realizzeremo i nostri obbiettivi anche attraverso una politica di guerra». E più oltre: «Non possiamo pensare che certi soprapprofitti oggi consentiti dal regime siano consentiti in funzioni capitalistiche. Questi sopraprofitti devono essere contenuti entro determinati limiti, in modo che questa ricchezza nazionale sia destinata alla guerra». (Cfr. Archivio Gradi, *Atti del Convegno nazionale dei dirigenti della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria*, 9-10 dicembre 1941, pp. 177-179).

«Può considerarsi uno degli esponenti tipici della generazione che ha trascorso il periodo della propria efficienza lavorativa in continuo clima del regime fascista (...) Elemento tecnicamente ed economicamente preparatissimo, ha svolto la propria azione con spregiudicatezza giovanile e con la costante preoccupazione della tutela dei lavoratori. (...) Ha sempre vissuto del suo lavoro senza accumulare ricchezze di sorta e dopo l'8 settembre svolge attività professionale» (8).

Anche se marginali, tali episodi confermano a nostro avviso due impressioni: in primo luogo che la vivacità del dibattito negli organismi sindacali non fu casuale o legata a singoli personaggi ma una costante dell'ambiente; in secondo luogo che gli sforzi per elaborare progetti e soluzioni atti a realizzare una condizione sociale avanzata furono notevoli e — nonostante la indiscutibile fedeltà dei più alla politica globale del regime — trovarono ostacoli e resistenze all'interno del regime, nell'ambito di quelle forze che non intendevano perseguire fino in fondo una linea indirizzata verso la costruzione di uno «Stato sociale» fondato sulla trasformazione dello spirito individualistico in coscienza collettiva ed antiborghese, per il raggiungimento della quale la organizzazione totalitaria dello Stato pareva la strada più idonea e sicura.

Non si trattava infatti soltanto di una trasformazione delle strutture sociali, ma dello stesso spirito dell'individuo: il mito della creazione dell'«italiano nuovo» si fondava infatti su due elementi portanti: l'«ac-

---

(8) Cfr. Archivio Landi, *Attività dopo il 25 luglio 1943*.

corciamento delle distanze sociali» da un lato e lo spirito combattentistico dall'altro. Quest'ultimo infatti, nella teoria del regime, proprio per la sua natura collettiva e «cameratesca», pareva uno dei canali più validi da un lato per mantenere alta una tensione ideale e dall'altro per cementare in maniera sempre più efficace il senso nazionale ed il culto dell'appartenenza ad una medesima comunità spirituale prima che politica.

Non è pertanto un caso che Gradi si soffermi lungamente sulle vicende belliche personalmente vissute: non si tratta soltanto di proporre reminiscenze personali, ma di significare la profonda identità che, nell'ideologia dell'epoca, si era formata tra un momento politico e un momento bellico, due aspetti di un'unica realtà che era quella della «nazionalizzazione» della massa. Per la generazione che si era formata sul mito della Grande Guerra, la partecipazione al conflitto era l'indispensabile completamento di una formazione etica, tanto più che, come si è già ricordato, la guerra del 1935, e soprattutto quella del '40, si erano caricate di valenze «proletarie» e «rivoluzionarie», trasformando e dilatando il socialista concetto della lotta tra le classi ricche e quelle povere in quello nazionalista e fascista del conflitto fra le nazioni plutocratiche e quelle proletarie.

Questi alcuni spunti suggeriti dal testo di Gradi, che oltre a rappresentare una rarità nell'ambito della memorialistica sindacale fascista, si presenta leggibile ed immediato, nella consapevolezza di portare il contributo di un «comprimario» alle complesse e poco studiate vicende del sindacalismo fra le due guerre.

MASSIMILIANO GERARDI

PREMESSA

In un mio precedente saggio, Questo fascismo, *pubblicato nel 1981, ho cercato di identificare i caratteri distintivi del fascismo, nella sua formazione, nelle sue realizzazioni e nelle sue ideologie, quali risultano dopo la decantazione delle idee e delle opere provocata dal tempo.*

Ho però pensato che una ricostruzione teorica a posteriori, *per quanto obiettiva, ai curiosi di storia potrebbe apparire pur sempre accademica, per non dire artificiosa e arbitraria. Mi piace quindi di suddividere il presente studio in due parti per offrire una rappresentazione visiva della realtà fascista, come movimento politico e come regime.*

Nella prima parte — Formazione e vita di un sindacalista — *è presente la narrazione realistica dei fatti da me personalmente vissuti e degli avvenimenti cui ho avuto la ventura di partecipare attivamente. Il tutto riferito alla psicologia, alla sensibilità e agli intendimenti di allora, e cioè dei momenti di vita descritti, cercando di non farmi influenzare dalle posizioni mentali successivamente maturate.*

Secondo i miei intendimenti, questa prima parte del volume, svolta deliberatamente con stile cronachistico, dovrebbe servire ad illustrare agli ignari e ai disinformati i modi con i quali noi fascisti impegnati ci realizzavamo nel regime, con una forte carica spirituale, con passionale trasporto e con una combattiva strafottenza, contrariamente a quello che oggi si ritiene e si afferma comunemente. La narrazione delle vicende personali dovrebbe peraltro consentire contemporaneamente la comprensione del funzionamento pratico delle organizzazioni e degli istituti del regime, con particolare riferimento a quelli sindacali.

La seconda parte del volume risponde allo scopo di esporre i principi ideologici che animavano il fascismo e di illustrare gli ordinamenti giuridici del regime, in campo sindacale e corporativo.

A questo fine ho preferito rifarmi a un volumetto da me pubblicato nel 1938, intitolato Fascismo, rivoluzione del lavoro, *una specie di* vademecum *della materia, andato esaurito tra i sindacalisti dell'epoca.*

Ho infatti ritenuto che la riproduzione integrale dell'opuscolo pubblicato nell'ora trionfante del regime, possa avere un valore documentario più genuino di qualsiasi ricostruzione dottrinaria, facendo risaltare i fattori ideali e i miti che erano alla base del movimento. Da questo punto di vista lo scritto riportato, anche se anacronistico per il suo carattere propagandistico e del tutto superato dalla situazione radicalmente mutata venutasi a creare in Italia e nel mondo, presenta un notevole interesse retrospettivo, quale documento autentico, esemplificativo delle spiegazioni che del fascismo erano fornite, nel momento culminante della sua ascesa, da coloro — e non erano pochi — che in quegli anni credevano sinceramente nel movimento mussoliniano.

Ciò anche per l'ovvia considerazione che le realizzazioni di allora vanno giudicate alla stregua dei motivi ideali e dei concreti interessi che in quegli anni determinavano la vita politica in Italia e all'estero.

Del resto, a meno di non voler infliggere al popolo italiano una irreversibile condanna di inettitudine, di incongruenza e di servilismo, per gli «oceanici» consensi con i quali applaudì durante ventidue anni il governo mussoliniano, mi sembra che il consentire agli Italiani di rendersi conto delle idealità e dei motivi — per quanto discutibili — che resero possibile la spettacolare unanimità del ventennio, costituisca un doveroso apporto alla conoscenza storica, moralmente produttivo. Se non altro, al fine di evitare il ripetersi delle deficienze e degli errori che — tra il 1919 e il 1922 — provocarono la decadenza della democrazia e il conseguente avvento del fenomeno fascista.

Le attività di partito e le partecipazioni belliche non vanno considerate estranee all'argomento trattato, perché per noi sindacalisti costituivano la continuazione coerente delle nostre battaglie al servizio del Popolo e dello Stato.

L'AUTORE

PARTE PRIMA

FORMAZIONE E VITA DI UN SINDACALISTA

CAPITOLO PRIMO

LA GUERRA, IL DOPOGUERRA E LA NASCITA DEL FASCISMO (1915-1922)

Il 24 maggio 1915, mentre «il Piave mormorava, calmo e placido, al passaggio dei primi fanti», avevo nove anni. Ciò per me significa che io mi sono formato sotto la costellazione della prima guerra mondiale, che ha poi determinato la mia intera esistenza, sino a questo scorcio di tramonto, quando la vita del mondo appare soggetta a tante altre influenze esaltanti o caduche.

Ho ancora presenti le accese discussioni cui mi capitò di assistere nei mesi precedenti, pro e contro la guerra.

A casa mia, salvo le mie sorelle preoccupate di procurare provvidenziali imboscamenti ai loro fidanzati, la passione interventista era prevalente. Mio padre, da onesto piccolo borghese quale era, il cui patriottismo era tutt'uno con il senso del dovere e dell'onore, era un acceso guerrafondaio, focoso e irruento, mutando una volta tanto la sua indole mite e comprensiva.

Il fatto è che mio fratello Alfredo, in quella citata mattina del 24 maggio, attraversava il confine trentino in direzione di Ala, con un plotone dell'81° reggimento fanteria. In prima linea egli poi rimase costantemente, durante tre anni, sin quando non fu ricoverato in un ospedale, essendo rimasto colpito agli occhi dai gas lacrimogeni, per cui rischiò di perdere la vista.

Il comandante del suo plotone, il ten. Mario Fusetti, il cui nome riscuoteva in famiglia una affettuosa popolarità, cadde in un attacco al Sasso di Stria, guadagnandosi la medaglia d'oro al valore militare.

Per tutti quegli anni io crebbi sotto l'impressione che nella mia mente bambina lasciavano le lettere dal fronte di mio fratello che, per quanto semplici e schive, portavano a mia conoscenza i nomi di località rimaste famose nella storia di quel conflitto: Col di Lana, le Tofane, la Marmolada, il Falzarego, l'Adamello, la Bainsizza.

Ho nitido nella mente l'entusiasmo con il quale, nella mattinata del 25 maggio, apprendemmo a scuola, dalla viva voce del Direttore, la notizia della vittoria riportata dagli italiani contro la flotta asburgica, «costretta alla ritirata», dopo un temerario attacco sulla costa adriatica (poi, da grande, le mie letture mi informarono come in realtà si fosse trattato di una pagina per noi tutt'altro che lusinghiera, essendoci fatti sorprendere da una incursione della flotta nemica che aveva bombardato tranquillamente il Porto di Ancona).

Tra i lacunosi ricordi di allora, alcune impressioni sono rimaste stranamente vive nella mia memoria: un pomeriggio del 1916 quando, nel corso di una manifestazione sportiva allo stadio, una voce lanciò con il megafono la notizia della conquista di Gorizia. Che brivido! Lo sento ancora formicolare a fior di pelle. Una

manifestazione patriottica a Piazza di Siena — sul finire della guerra — nel corso della quale alcuni «arditi» dettero prova spavalda della loro capacità guerriera, giostrando l'un contro l'altro con autentiche bombe a mano! Un inebriante corteo patriottico per le vie di Roma, al seguito del fragoroso «rataplan» dei tamburi di un reparto francese. La narrazione — attorno al tavolo da pranzo — di un mio cugino artigliere (venuto a combattere dalla lontana San Paolo del Brasile) delle grida di incitamento scambiatesi dai soldati della sua batteria con i reparti arditi affluenti al contrattacco, sul Piave, nel giugno 1918, in un momento nel quale l'offensiva austriaca sembrava prevalere. Le grida scomposte con le quali, nel pomeriggio del 4 novembre, un quieto vecchietto annunciò dal suo balcone, a noi del vicinato, che la guerra era finita ed era vinta.

Ho ancora presente l'edizione straordinaria in quella sera lanciata dal «Giornale d'Italia», con titoli spropositati e artistici disegni allegorici, a illustrazione del «Bollettino della Vittoria», a firma Diaz, che oltretutto appariva come una entusiasmante pagina di prosa epica.

A partire dal 1918, con il consenso di mio padre, avevo cominciato a frequentare assiduamente, insieme con un mio fratello più anziano, i cortei patriottici, in quel periodo all'ordine del giorno, per commemorare le varie ricorrenze nazionali, celebrare gli eventi bellici ed inaugurare lapidi e busti ai caduti e ai martiri dell'irredentismo: Cesare Battisti, Nazario Sauro, Fabio Filzi, Damiano Chiesa.

I cortei di solito partivano da Piazza Venezia. In testa sfilavano i garibaldini, reduci da Bezzecca e da Mentana, che allora avevano all'incirca l'età da me oggi raggiunta. Li vedo, fieri, con la camicia rossa e le

medaglie in evidenza. Oggi, con le mie rimembranze costantemente rivolte al passato, a volte ho la sensazione di essere una patetica reviviscenza di quei lontani veterani. Solo che loro erano più fortunati di me perché, al termine del loro ciclo, vedevano realizzati gli ideali per i quali avevano combattuto da giovani, erano circondati dall'universale rispetto e potevano nutrire la fiducia di un più fulgido avvenire. La mia generazione, invece, se volge lo sguardo all'indietro, vede tutte annullate e derise quelle che erano state le sue speranze e le sue prospettive, alle quali per un lungo periodo di tempo avevano pur corrisposto il sorriso della fortuna e la conferma di promettenti successi.

A guerra felicemente conclusa, per gli italiani si profilavano giornate di esultanza e di passione, per ottenere dalla luminosa vittoria i più vasti riconoscimenti, all'interno e fuori dei confini.

Spettacolare fu l'accoglienza riservata da Roma al Presidente americano Woodrow Wilson, in visita al nostro Paese prima di raggiungere la Conferenza di Versailles. A lui gli italiani guardavano allora con riconoscenza e speranza, non immaginando gli intendimenti ostili ai nostri interessi nazionali coltivati in fondo all'animo da quel profeta visionario che avrebbe voluto applicare all'Europa la fumosa ideologia dei suoi «14 punti», del tutto ignaro della realtà storica del vecchio continente.

A distanza di pochi mesi i romani si ammassarono lungo la Via Nazionale, per gridare la loro solidarietà al «Presidente della Vittoria», Vittorio Emanuele Orlando che — con discutibile mossa diplomatica — aveva abbandonato il tavolo della pace, per protestare con-

tro la resistenza opposta dagli «ingrati» alleati al riconoscimento dei nostri diritti, sanciti dalla Vittoria e dal sangue di 600 mila caduti.

Il Trattato di Londra veniva disatteso per quanto riguardava l'applicazione delle clausole relative alla Dalmazia (salvo la *enclave* di Zara, concessa a denti stretti). Il Trattato di San Giovanni di Moriana veniva brutalmente annullato con decisione unilaterale, negando all'Italia i compensi promessi in Africa, in Asia Minore e nel Medio Oriente (riserbato esclusivamente all'influenza inglese e a quella francese). Le colonie ex tedesche venivano incamerate integralmente dall'Impero Britannico. Quanto a Fiume, malgrado il democratico pronunciamento di quella popolazione a favore dell'Italia, la Città veniva testardamente negata. «*Fiume? c'est la lune!*» esclamava sardonicamente George Clemenceau.

Per quanto riguarda le tradite aspirazioni oltremare del nostro Paese, oggi è facile affermare che in definitiva si trattava di esigenze espansionistiche in contrasto con l'evoluzione dei tempi successivi. Ma allora i sistemi coloniali costituivano una realtà primaria della politica mondiale e a loro difesa gli Stati democratici mobilitavano le loro forze e armavano flotte potenti.

Sotto l'influenza di questi contrasti con gli ex alleati, la lotta politica in Italia ebbe un brusco mutamento. Non più l'esaltazione generosa e gli ingenui entusiasmi. Le vivaci polemiche che ne derivavano dischiudevano la strada ad aspre contese, le quali riaprivano la frattura che già si era verificata nel 1914-1915 tra interventisti e neutralisti.

Questa volta il confronto si manifestava tra i settori maggiormente sensibili e attivi dei reduci, risoluti a difendere i frutti della vittoria duramente conquistata, e i cosiddetti «rinunciatari».

Nelle manifestazioni patriottiche — diradatasi la partecipazione dei benpensanti — cominciava a prevalere la presenza delle minoranze attiviste, decise a farsi valere anche con la violenza, pur di non cedere agli aborriti avversari.

Il protagonismo piazzaiolo veniva assunto da gruppi ristretti, ma con tutte le attitudini a farla da padroni: futuristi, arditi di guerra, legionari fiumani, reduci di guerra che ostentavano le decorazioni al valore, ex estremisti di sinistra che l'interventismo aveva portato sulle posizioni nazionali. Gli studenti — o almeno la parte più viva della classe studentesca — critici del passato e del presente, esaltati dalle idealità assorbite durante la guerra e desiderosi di novità, erano i naturali fiancheggiatori di questi nuclei d'avanguardia.

Le chiassate e i tafferugli divennero quotidiani; punto di ritrovo normale le strade del centro. Mio fratello ed io ne eravamo tra i frequentatori abitudinari.

Tutte le sere i giovani dimostranti, tra i più accesi — ed io con loro —, si riunivano nella sede del Gruppo nazionalista «Ruggero Fauro», a Vicolo Sciarra. Qui avevano luogo animate discussioni, durante le quali i più grandi, maggiormente dotati, si esibivano nei primi cimenti oratori. Qualche volta ci intrattenevano l'avv. Italo Foschi — futuro Federale fascista di Roma e Prefetto a Trento — e il cap. Umberto Guglielmotti, un giornalista, valoroso combattente in guerra, che in seguito ricoprirà alte cariche nel partito nazionale fascista.

Negli anni 1919-1920, i fascisti a Roma costituivano una piccola pattuglia pittoresca di entusiasti, insediata in un localetto a Corso Umberto.

Il «Fascio», per quanto velleitario e confusionario esso apparisse nelle sue contraddittorie posizioni

ideologiche, e forse appunto per questa sua suggestiva indeterminatezza, richiamava però la curiosità e cominciava ad esercitare una tal quale attrazione. Mussolini era ancora un personaggio mitico, nella lontana Milano, anche se «Il Popolo d'Italia» era letto voracemente.

Durante l'estate del 1919 l'agitazione interna si aggravava, a seguito delle notizie perturbanti che giungevano da Fiume ove una guarnigione francese si era insediata arrogantemente, dando luogo a continui incidenti con i marinai delle navi italiane alla fonda.

La venuta in maggio a Roma di Gabriele d'Annunzio rendeva l'atmosfera incandescente.

Ricordo il suo discorso incendiario all'Augusteo; l'appello da Lui lanciato ai romani dalla Loggia del Campidoglio, nel corso del quale esponeva la bandiera intrisa del sangue dell'eroe Randaccio; e così pure il suo enigmatico saluto dal balcone del Grand Hotel.

Il Poeta soldato, con l'alone leggendario che lo circondava per le eroiche imprese alle quali aveva partecipato in guerra; con la gloria smagliante della sua produzione letteraria e la sua fama di irresistibile seduttore di donne, esercitava su me un fascino travolgente, ancora maggiore di quello che in seguito avrebbe in me provocato Benito Mussolini, verso il quale la mia ammirazione entusiastica e devota non fu a volte scevra di qualche riserva dissidentistica.

Il 13 settembre 1919, giunse improvvisa la notizia della «Marcia di Ronchi» e della occupazione di Fiume operata dal «Comandante» D'Annunzio, con il battaglione granatieri del magg. Reina e reparti vari aggregatisi ai ribelli.

In serata un gruppo di facinorosi tumultuava al centro di Roma. I dimostranti, al grido di «Morte a Ca-

goia», imboccarono S. Maria in Via in direzione di Via dell'Umiltà (1). La cosa si faceva grave, perché di lì si sbucava verso il Quirinale e il Parlamento. All'altezza della Galleria Sciarra, trovammo la strada sbarrata da un robusto schieramento di forza pubblica, sul quale la folla concitata fece pressione compatta. A un certo punto un Commissario di P.S., indossata la fascia tricolore, intimò lo scioglimento dell'assembramento e, non avendo ottenuto obbedienza, fece suonare i tradizionali squilli di tromba. Io, secondo le timorate dicerie della mia famiglia borghese, sapevo che — dopo questo segnale — la forza pubblica era autorizzata ad aprire il fuoco; ma evidentemente la mia immaginazione giovanile esagerava. Ci fu solo una violentissima carica di «poliziotti», una specialità in seguito scomparsa, con il chepì rigido, i pantaloni azzurri con le bande rosse, e la giacca blu a doppia bottoniera d'argento.

I poliziotti non avevano ancora adottato l'«umanitario» manganello di gomma introdotto dagli anglo-americani; in compenso tiravano sonori cazzottoni — o «pignoli» — a pugno chiuso, sulla testa e sul dorso, che lasciavano il segno, dei quali qualcuno si posò sulle mie spalle in fuga. Quindi la mia prima bravata piazzaiola finì ingloriosamente, in modo incruento.

Fiume e la sua odissea divennero il *leit-motiv* del momento, provocando «cagnarate» continue, in una delle quali — nel pomeriggio del 24 maggio 1920 — i sullodati poliziotti spararono sul serio a Via Nazionale, di fronte al Palazzo dell'Esposizione. Un mio com-

---

(1) «Cagoia» era l'appellativo ingiurioso con il quale Gabriele D'Annunzio aveva qualificato Francesco Saverio Nitti, Presidente del Consiglio dei Ministri dal 23 giugno 1919 al 15 giugno 1920, per l'azione rinunciataria e l'atteggiamento ritenuto pauroso in ordine al problema fiumano.

pagno di scuola, Luigi Pasqualucci (l'ultimo federale della Rsi a Roma) si buscò un proiettile al basso ventre.

L'aspra lotta tra le due fazioni d'anteguerra — la interventista e la neutralista — assunse pertanto aspetti nuovi e piu vasti, attraverso la formazione di due grandi correnti d'opinione in pervicace contrasto: quella «nazionale» — sostenuta dai reduci — e quella «rinunciatario-sovversiva». Difatti gli indirizzi già sostenuti dai neutralisti avevano un naturale incontro con gli obiettivi eversivi perseguiti dal socialismo massimalista, allora in grande auge, dietro la suggestione esercitata sulle masse disorientate dal regime bolscevico che in Lenin aveva il suo indiscusso profeta.

La lotta, da sentimentale e politica, diveniva ideologica e sociale, con la formazione di due schieramenti decisamente avversi, in pieno contrasto su tutti i problemi che agitavano il Paese, in quel difficile momento di riconversione delle industrie dalla produzione bellica a quella di pace.

La inconcludenza del mastodontico partito socialista, ugualmente incapace di fare la rivoluzione come pure di sostenere l'avvento di una grande democrazia sociale, aumentava pericolosamente la tensione, facendo convergere intorno ai gruppi decisi a difendere i frutti della vittoria e a restaurare l'ordine, il favore dei reduci, nonché l'appoggio degli agrari e degli industriali, preoccupati del montante disordine nelle campagne e negli stabilimenti industriali.

La lotta era scatenata, senza rispetti democratici, nella quasi assenza dello Stato; i massimalisti non facevano mistero dei loro intendimenti rivoluzionari, mentre il fronte nazionale si dimostrava risoluto a non cedere, usando tutti i mezzi a disposizione.

Un materiale incandescente sul quale il *Mago* di Milano, dal «Covo» del «Popolo d'Italia», ricamava magistralmente le sue trame.

La lotta politica aveva quindi accenti da guerra civile. Nel settembre del 1920 aveva luogo l'occupazione delle fabbriche. La prova di forza, che avrebbe dovuto segnare l'inizio dell'avvento socialista, falliva clamorosamente, per l'inettitudine dei suoi organizzatori, salvo la triste avvisaglia della barbara uccisione negli altiforni di Torino di Scimula e Sonzini da parte degli occupanti.

A Firenze il giovanetto Giovanni Berta, nel corso del primo congresso nazionale fascista, veniva gettato in Arno; a Roma, lo studentello Carlo Grella veniva assassinato a revolverate per la sola colpa di portare il tricolore all'occhiello della giacca. In tutta Italia la teppaglia aggrediva gli ufficiali in divisa, così come io ebbi a vedere di persona a Piazza Montecitorio, in occasione della inaugurazione della nuova Camera dei Deputati, ricevendone una impressione decisiva nella mia formazione politica.

Durante il 1920 rallentai la mia frequenza all'Associazione Nazionalista di Vicolo Sciarra, unendomi più spesso ai gruppi fascisti che, per quanto sparuti di numero, mi apparivano più aitanti, maggiormente pericolati e, tutto considerato, più convincenti nel loro ostentato menefreghismo.

Ai primi del 1921 mi iscrissi quindi alla «Avanguardia Studentesca Fascista» (si chiamò «Avanguardia Giovanile» dopo, quando si sentì la necessità di una più ampia apertura sociale).

* * *

«Giovinezza, giovinezza!», invocava il ritornello del canto con il quale gli «arditi» andavano all'assalto «con le bombe a mano e il pugnale tra i denti». Di quell'inno di guerra i fascisti si erano impadroniti legittimamente per le loro origini combattentistiche e per gli ideali patriottici dei quali erano portatori, contro il riflusso dei rinunciatari e l'incalzare della eversione bolscevica.

Nella sede di Via Laurina, i più anziani — i famosi «ragazzi del '99» — avevano superato da poco i venti anni e pochi raggiungevano i trenta. Una milizia politica all'insegna della passione, dell'allegria e della strafottenza: reduci dalla trincea, in cerca della loro strada, e tipi strambi senza arte né parte. Numerosi gli studenti universitari, dai quali sarebbero usciti i futuri uomini di pensiero e d'azione: giornalisti, dirigenti nelle organizzazioni varie del regime. Quasi tutti provenienti dalla piccola borghesia o altrimenti di schietta estrazione popolaresca (gli elementi appartenenti ai ceti abbienti aderivano di preferenza al gruppo nazionalista).

Fra tutti regnava un affiatamento completo, sempre pronti alla battuta scherzosa. Gente disinteressata, sia perché troppo giovane per nutrire mire ambiziose che, d'altra parte, non sarebbero apparse attendibili allo stato embrionale nel quale il movimento fascista si manteneva (nessuno poteva immaginare gli incredibili sviluppi a così breve scadenza) sia perché il fascismo romano viveva alla giornata, nella più spensierata povertà.

Può darsi che in altre regioni, nelle quali la lotta di classe aveva raggiunto punte di particolare asprezza, i ceti reazionari avessero operato delle infiltrazioni, ma a Roma gli industriali e gli agrari non ci cercavano (forse perché nel calderone della Capitale noi fascisti costituivamo una entità trascurabile); noi, da parte no-

stra, non li cercavamo, perché li consideravamo in contrasto con le nostre idealità rivoluzionarie, per quanto contraddittorie e confuse.

È significativo il fatto che il Fascio romano aderì subito con fervore al principio della «tendenzialità repubblicana» proclamato da Mussolini in una intervista al «Giornale d'Italia» dopo le elezioni politiche dell'aprile 1921.

La nostra sede era lo specchio della nostra povertà: uno stanzone, a pianoterra, in fondo a un buio corridoio, a ridosso di un lavatoio dal quale giungevano i canti delle lavoranti. Due tavoli sgangherati costituivano tutta la «segreteria»; sui quattro lati, una fila di sedie dozzinali. Poi ci trasferimmo in due stanzoni contigui, a pianoterra, in Via dei Greci. Quindi ancora — sino al fatidico 28 ottobre — alloggiammo in un vasto scantinato a Via degli Avignonesi, con decorazioni futuriste dipinte sulle pareti da volenterosi camerati e qualche velleità di eleganza.

Nel 1922 la Federazione romana pubblicava un settimanale, «La Patria», che io leggevo attentamente, assorbendo le prime nozioni di politica.

Gli attivisti, poche decine di persone, si ritrovavano tutte le sere in sede, con chiassose sortite sulle vie adiacenti del centro, tanto per far sentire la loro presenza.

Da un discorso da me captato ai primi del 1922, gli iscritti al Fascio locale non superavano le cinquecento unità, compresi noi ragazzi dell'avanguardia; il Fascio partecipava però a tutte le manifestazioni cittadine, dando l'impressione di una forza maggiore di quella effettivamente posseduta.

Durante le elezioni politiche del 1921, la «squadraccia» dei fascisti romani costituì sulle piazze l'elemento

di forza del «Blocco Nazionale» democratico, del quale i fascisti facevano parte. Una alleanza — questa — accettata con sussiego dagli alleati democratici, ma indubbiamente per loro produttiva perché nei quartieri popolari — mantenuti dalla sinistra in stato di agitazione permanente — era inibita la presenza dei «nazionali», anche se nella blanda edizione liberale e giolittiana.

Nei comizi alla periferia, noi ragazzi dell'avanguardia facevamo da *claque* chiassosa. Al centro della piazza il camion serviva da palco per gli oratori. Intorno i nostri uomini di punta — ex arditi dal pugnale facile, legionari fiumani e giovanotti con particolare tendenza a menare le mani — inducevano a rispettosa distanza le masse avversarie, vocianti invettive e minacce dagli sbocchi delle strade. Qualche pugno, qualche legnata, di rado qualche sporadica revolverata a titolo intimidatorio. Ma le manifestazioni di solito si risolvevano in clamorose sceneggiate e noi rientravamo trionfanti, come reduci da eroiche imprese.

I camerati milanesi, emiliani, toscani e umbri, abituati a ben diverse tenzoni, alludevano con irrisione alla consistenza di noi fascisti romani, considerandoci come dei «signorini». È invece da ritenere che il fascismo romano, nel complesso ambiente della Capitale che non consentiva quegli eccessi che si verificavano in provincia, da ambo le parti, assolse nel migliore dei modi alla sua funzione eminentemente politica, con squisita sensibilità per le esigenze locali e i limiti che ne derivavano. Certamente di ciò va dato merito ai nostri capi: Giuseppe Bottai, un letterato di provenienza futurista, un giovane colto, severo e già maturo per più vasti destini (io lo conobbi nel 1919, al suo primo comizio a Piazza Sant'Eustachio, quando ancora indossava la divisa di

tenente degli arditi) e Gino Calza Bini, di età più avanzata — tra i 35 e i 40 anni — un personaggio geniale ed avventuroso, metà letterato e metà spericolato uomo d'azione.

Passando allo squadrismo, questo comprendeva otto squadre d'azione (compresa la VIII Squadra Enrico Toti, costituita tra gli avanguardisti). Ma si trattava di una organizzazione militare sulla carta, che funzionava solo nelle parate ufficiali. Le azioni di forza erano svolte, senza distinzione di sorta, da un gruppo di «fegatacci», sempre gli stessi, ai quali noi avanguardisti tenevamo bordone con il nostro chiassoso contorno.

L'attivismo squadristico a Roma non raggiunse mai le manifestazioni di violenza organizzata verificatesi altrove (resesi necessarie per stroncare i fortilizi del poderoso fronte sovversivo) limitandosi ad una attività per così dire di prevenzione, in modo da mantenere il controllo della piazza; al che — bene o male — riuscimmo.

Tra le azioni squadristiche partite da Roma, con obiettivo i centri della provincia nei quali il predominio marxista aveva manifestazioni allarmanti, ebbero una certa risonanza quella a Terracina, nel corso della quale uno degli squadristi tra di noi più noto — Federico Ferrari Pocoleri — strappò con i denti la miccia di una bomba lanciata contro il camion fascista; quella a Civitavecchia, ove i portuali avevano completo dominio; quella a Viterbo, ove cadde lo studente in medicina Michele Falconi; quella a Tivoli, per rappresaglia all'uccisione del fascista Guglielmo Veroli. In quest'ultimo frangente, il poi famigerato Guglielmo Pollastrini — comandante della «legione» laziale — si insediò pressoché da solo in quella cittadina, dominata dalle

maestranze rosse delle locali cartiere, divenendone in breve il «ras» incontrastato. Il Pollastrini era, sì, un violento, ma non quella bestia nera di cui era fama. Infatti, avendo tenuto il controllo della città di Roma, nel clima da guerra civile della gestione di Gino Bardi, nel conseguente processo dopo il 1945, fu incriminato con imputazioni tutto sommato di lieve portata, a confronto dei tremendi fatti di sangue nell'epoca verificatisi al Nord, dall'una e dall'altra parte.

Un periodo caldo lo attraversammo a Roma, in occasione del Congresso nazionale dei «Fasci di combattimento» al teatro Augusteo del novembre 1921. Le squadre fasciste provenienti da tutta Italia invasero l'Urbe, distribuendo manganellate senza risparmio ai protervi Quiriti che si ostinavano a non togliersi il cappello al passaggio dei gagliardetti neri. Battibecchi, scontri e conflitti divamparono dovunque, con contorno di contusi e di feriti. Il fatto non piacque ai romani che, per indole, sono nemici della prepotenza, danneggiandoci grandemente presso l'opinione pubblica locale, per cui per vari mesi rimanemmo isolati.

L'Augusteo si trasformò in una piazzaforte assediata, nella quale i fascisti bivaccarono, e io per la prima volta ascoltai affascinato l'oratoria asciutta, concettosa e trascinante del futuro Duce (perché, a quei tempi, per noi fascisti, scanzonati come eravamo, il nostro capo era ancora il «prof. Benito Mussolini»).

Si sapeva che i giovani capi del fascismo — Balbo, Grandi, Marsich — si erano coalizzati al fine di contenere l'influenza mussoliniana. In effetti la politica a lungo raggio di Mussolini (che aveva voluto l'accordo di pacificazione con i socialisti, allo scopo di evitare che il dilagare inconsulto della violenza avesse ad alienare dal fascismo il favore dell'opinione pubblica) non era

condivisa dai settori intransigenti che ponevano l'accento sulla lotta al sovversivismo. Nell'occasione noi del fascio romano fummo più vicini a Mussolini che ai suoi giovani oppositori, per quanto brillanti; nella nostra sensibilità politica, avevamo forse intuito la malefica influenza, su certo estremismo di maniera, dei ceti reazionari, i quali avrebbero preferito avvalersi del fascismo come di un fenomeno transitorio, con compiti esclusivamente restauratori.

Mussolini padroneggiò la scena da maestro, prendendo saldamente in pugno le sorti del movimento che venne trasformato in partito, secondo la direttiva da lui indicata.

Della esposizione mussoliniana mi è rimasta impressa una sua affermazione nella quale stabiliva un parallelismo tra il fascismo e la «destra storica». A me che concepivo il fascismo come un movimento di rottura, apparve inconcepibile che ci potesse essere qualche cosa in comune tra noi e quei distinti signori in *redingote* che avevano governato l'Italia dopo Cavour.

In effetti in quel periodo mi era capitato di leggere un articolo di Mario Missiroli, *Il partito degli eretici*, che aveva esaltato le mie confuse visioni politiche, descrivendo il movimento sorgente come una formazione esplosiva, in contrasto con tutti i partiti dello schieramento politico in atto, in potenziale polemica con le varie ideologie dominanti. Contro tutto e contro tutti! C'era di che appagare le contraddittorie istanze della generazione formatasi nel corso dello sconvolgente conflitto mondiale, ambiziosa di allineare l'Italia ai traguardi raggiunti dai maggiori Stati europei nel corso dell'Ottocento e di costruire alla Nazione risorta un avvenire grandioso degno delle manifestazioni gloriose delle quali la storia patria era stata prodiga.

I quadri dello squadrismo romano e laziale erano così costituiti: coordinatore militare per l'Italia centrale, M.O. Ulisse Igliori; comandante la legione del Lazio, Guglielmo Pollastrini; comandante la coorte romana, Mario Candelori; comandanti di centuria, Marcello Corsi e Giovanni Bissi; comandanti di squadra, Italo Baldari, Vito Casalinuovo (fucilato poi a Dongo nel 1945), Goffredo Dal Buono, Camillo Fossi, Mario Maglione, Ettore Righini, Giacomo Lufrani (gruppo ferrovieri).

Comandante del gruppo femminile era Piera Fondelli, una delicata bellezza bionda che tra tutti quegli uomini si muoveva con decorosa sicurezza. La Fondelli, dopo il 1943, fu comandante del corpo delle Ausiliarie nella Rsi, comprendente oltre 5.000 militanti, delle quali 300 cadute in servizio e dopo il 25 aprile.

Tra gli squadristi più in vista per il loro attivismo o il loro comportamento clamoroso, ricordo a caso: Federico Ferrari Pocoleri, Franco Salzillo, Domenico Quaranta, Mario Di Mario, Emilio Cuccagna, Attilio Falchetti, Fausto Falcinelli, Silvio Fioravanti, Fernando Francioni, Mario Mazzitelli, Ugo Odierna, Paolo Pulvano, Sergio Scarpone, Francesco Mazzaferro, e via dicendo, perché in effetti lo squadrismo radunava una galleria di pittoreschi «personaggi» fuori del comune. Chi voglia prendersi il gusto di scorrere l'elenco completo degli squadristi riportato in appendice, ritroverà facilmente nomi di larga risonanza.

Una giornata misteriosa, tra il *grand-guignol* e la farsa su quella del 1° maggio 1922. In occasione della «festa rossa», per le forze eversive di estrema sinistra era tradizionale l'organizzazione di una grande manifestazione di forza al colosseo. In questi mesi del 1922,

nei quali si stava stringendo lo scontro finale tra i due schieramenti, quello marxista già traballante e quello nazionale fascista, nella sede di Via Avignonesi germogliò l'idea — non saprei dire da chi promossa — di uno scioglimento violento della manifestazione antagonista. Allo scopo si ventilò che alcuni squadristi, tra i più decisi, si intrufolassero tra la moltitudine dei comizianti, facendo scoppiare dei fragorosi petardi, per creare il panico. Il consecutivo intervento di gruppi di squadristi in borghese, da varie direzioni, avrebbe dovuto portare lo scompiglio al massimo, ottenendo il rapido sfollamento della piazza. In proposito intervennero conciliaboli segreti, ai quali io non partecipai per la mia giovane età.

Il luogo di ritrovo della VII e dell'VIII squadra d'azione fu fissato a Piazza Mattei. All'ora convenuta, ci incamminammo verso la direzione stabilita, per le strade deserte della Capitale, così come allora avveniva ogni primo maggio, sin quando ci ritrovammo con gli altri gruppi provenienti da più parti, a Via Nazionale, all'angolo di Via del Boschetto. Folti cordoni di truppa ci tennero peraltro ben separati dalle masse defluenti dalla manifestazione regolarmente svoltasi al Colosseo. Era infatti accaduto che una retata operata dalla polizia nel corso della notte dal 30 aprile al 1° maggio, aveva prelevato a domicilio tutti i caporioni del Fascio.

Probabilmente la polizia era stata avvisata di ciò che si stava complottando dagli informatori che di certo aveva infiltrato tra di noi. Ma io sin da allora sono stato convinto che i nostri dirigenti, dopo avere lasciato la briglia sciolta ai più fanatici, nella convinzione che l'azione sarebbe rimasta nel campo della fantasia, accortisi che l'operazione stava per essere portata a compimento, si posero il preoccupante interrogativo circa

le conseguenze cruente cui l'atto di forza ventilato poteva dar luogo. Ho quindi sempre dubitato che Gino Calza Bini — il quale tra le sue estrose attitudini aveva quella di essere un discreto commediografo — all'ultimo momento abbia diplomaticamente disinnescato l'impresa, provocando il fermo durante la notte di tutti i dirigenti del Fascio, lui compreso tra i primi, salvando così ad un tempo la propria coscienza e la «faccia» con i suoi più feroci seguaci.

Altro memorabile episodio accadde il 24 maggio 1922, quando le squadre romane, in camicia nera e gagliardetti in testa, parteciparono al corteo che accompagnava al cimitero del Verano la salma del popolare eroe romano Enrico Toti. Ciò comportava l'attraversamento del quartiere San Lorenzo, notoriamente di colore rosso acceso. In proposito ci furono degli scambi con la Questura, a seguito dei quali la partecipazione dei fascisti fu autorizzata a condizione che si andasse disarmati. Condizione cui ci attenemmo ingenuamente, sia per il sopraccitato carattere moderato dello squadrismo romano, sia perché, in effetti, molti di noi non possedevano un'arma.

Fu come il gettarci in pasto ai lupi: quando ormai era quasi buio e i reparti fascisti si erano completamente inoltrati lungo la Via Tiburtina, quasi ad un segnale concertato, si scatenò il putiferio.

Dalle finestre e dagli angoli delle strade fu dato il via a una sparatoria tambureggiante e al lancio di oggetti contundenti. Il nostro comandante, il gigantesco Mario Candelori, rimase impallinato al collo. La colonna, frastornata, ebbe un moto di sbandamento non avendo un angolo dove ripararsi, mentre da tutte le parti giungevano colpi di rivoltella e di fucile da caccia, pietre, vasi, bottiglie *et similia*. Poi ci riprendemmo e, sotto

la protezione dei pochi tra di noi che avevano avuto l'accortezza di portarsi dietro una rivoltella, ripiegammo a gruppi sul Piazzale Tiburtino.

Nell'agosto 1922 il fascismo otteneva la consacrazione del suo successo, riuscendo a stroncare con l'intervento massiccio delle sue squadre — nella significativa inerzia dello Stato — lo «sciopero legalitario» proclamato dai partiti marxisti, quale estremo tentativo per evitare la definitiva sconfitta.

Gli opportunisti, particolarmente abili nel fiutare la direzione del vento, ne trassero le dovute conclusioni e a Via degli Avignonesi le nuove iscrizioni cominciarono ad affluire a centinaia e a migliaia.

Il 28 ottobre, dopo l'adunata di Udine (che gettò le basi del riavvicinamento alla monarchia) e quella «preparatoria» di Napoli, ci fu la «Marcia su Roma».

Io ho sempre pensato che la coreografica manifestazione, con la esibizione del più pittoresco degli eserciti rivoluzionari, tra un tripudio di gagliardetti al vento, altro non sia stata che la rifinitura artistica del geniale regista, dal «Covo» del «Popolo d'Italia», per dare un crisma spettacolare alla sua andata al governo che comunque si sarebbe verificata; solo che — senza la «Marcia» — non gli sarebbero stati consentiti quei poteri eccezionali, indispensabili ai suoi ambiziosi programmi, lucidamente rivolti a creare una nuova Italia.

Noi fascisti romani logicamente attendemmo i marciatori nella Capitale, salvo gli squadristi maggiormente attivi, aggregatisi alle due colonne provenienti dall'Abruzzo e dalla Ciociaria, comandate dai romani Giuseppe Bottai e M.O. Ulisse Igliori.

Avendolo appreso dalla viva voce del protagonista, ricordo che Eriberto Righini raccontava come egli,

impossessatosi di una autoblinda militare, avesse tenuto in soggezione il quartiere rosso di San Lorenzo — del quale si è già parlato — durante il passaggio della «Colonna Bottai», proveniente da Tivoli, ove aveva avuto luogo il concentramento delle squadre della Sabina e dell'Abruzzo.

La sede di Via Avignonesi fu occupata dalla forza pubblica e noi avanguardisti prendemmo occasione dall'eccezionale evento per marinare la scuola, aggirandoci eccitati per le vie del centro.

Questa scorribanda tra i fatti dello squadrismo romano non sarebbe completa se non accennassi anche agli avversari allora incontrati.

Senza vanterie fuori luogo, credo di poter rilevare che, nell'insieme, pur pochi come eravamo, sulle piazze noi avemmo costantemente la prevalenza sulle masse manovrate dai partiti marxisti e dalle organizzazioni sindacali a questi infeudate. Probabilmente di tanto furono consapevoli gli strateghi dell'altra parte. Difatti, tra la fine del 1921 e i primi del 1922, l'«Avanti!» dette clamorosa evidenza alla organizzazione, a Roma, degli «arditi del popolo», sotto la guida di un ex ardito di guerra di tendenza anarchica, il ten. Argo Secondari. Con chiara evidenza si trattava di un tentativo tattico per contrastare le squadre fasciste con gruppi di combattimento altrettanto agili e manovrieri.

Detti «arditi del popolo» avevano la loro sede in Via dei Coronari, in un quartiere nel cuore della vecchia Roma, noto per la sua estrema povertà, nel quale, tra l'altro, era il centro della malavita del tempo, nella famigerata Via di Panico.

Ritrovo abituale di questa crema del sovversivismo era il caffè all'angolo tra Via dei Coronari e Piazza Za-

nardelli, così come a me capitava di osservare, rientrando a casa, a Via di Parione, dal fascio di Via Laurina o da Aragno.

Ebbene, in tanti mesi, ai fascisti romani non capitò mai di incontrarsi o di scontrarsi con le conclamate formazioni di Argo Secondari.

* * *

La mirabolante posizione raggiunta in conseguenza dell'insediamento del nostro Duce al Viminale, imponeva alla Federazione romana una sede di adeguato prestigio; quindi ci stabilimmo provvisoriamente nei fastosi locali del «Circolo della Caccia» a Palazzo Marignoli, sopra il Caffè Aragno. Persino io ebbi assegnata una lussuosa scrivania, nella mia veste di Vice segretario dell'Avanguardia romana, al fianco di Mario Colesanti, futuro Segretario federale a Terni e a Roma.

I giovani studenti accorrevano a iscriversi a migliaia. Le tessere erano esaurite e quindi io, in attesa del nuovo tesseramento per il 1923, emettevo dei certificati provvisori, con il timbro dell'Avanguardia e la mia firma. Certificati che poi gli interessati conservarono gelosamente per anni, quale documento prezioso della loro adesione al Fascio, alla data della Marcia su Roma.

Abituato all'ambiente del primo fascismo, quando eravamo in pochi e fra tutti ci si conosceva, io ero un poco perplesso di fronte all'ondata scomposta dei nuovi venuti che guardavo con sospetto e sufficienza, forte della mia anzianità e dell'attività già prestata al servizio del Partito. In effetti, non avendo ancora raggiunto i 17 anni, ero considerato uno della «vecchia guardia» ed ero un elemento in vista del fascismo romano.

Quanto alle ideologie politiche sino ad allora coltivate, esse erano poche e decisamente confuse, salvo i punti ben saldi della necessità di difendere i valori della Grande Guerra e quello di dare in testa ai «bolscevichi» considerati responsabili di tutti i mali. Di certo ci saremmo fatti delle crasse risate se qualcuno ci avesse allora anticipato le elaborate spiegazioni che di seguito sono state fornite sulle origini e sulle fortune del fascismo inteso come una realizzazione di tipo socialista. E ciò anche se — sin da allora — proclamavamo la necessità di «andare incontro al popolo».

In effetti, istintivi quali eravamo, sin dai tempi di Via Laurina, un nostro camerata, il rag. Gerardo Locurcio, un bancario con propensioni sindacali, aveva costituito una «Camera del lavoro fascista». L'unico aderente era il netturbino (allora si chiamavano «scopini») di Corso Umberto, che noi consideravamo come un mirabile esemplare. Dubito che il nostro netturbino fosse un convinto precursore del sindacalismo fascista, essendo più verosimile che il brav'uomo, avendo a che fare tutti i giorni con quei giovanotti rumorosi che noi eravamo, avesse deciso di vivere tranquillo.

CAPITOLO SECONDO

I PRIMI PASSI NEL SINDACALISMO (1923-1930)

Il trovarci padroni, in ancora giovane età, della cosa pubblica, se ci procurò ampia soddisfazione, non ci convinse a metterci tranquilli. Infatti, ci eravamo appena abituati alle comode poltrone di Palazzo Marignoli, che le nostre file furono lacerate da aspri contrasti. Bazzecole, viste da lontano, ma che allora apparvero cose gravi, da prendere tremendamente sul serio.

Alla base di tutto vi era la rivalità tra Giuseppe Bottai e Gino Calza Bini, a chi spettasse la *leadership* (oggi si direbbe) del fascismo romano. Forse «Calza», con i suoi atteggiamenti da *bohémien* in ritardo, disturbava la suscettibilità di Mussolini che, una volta insediato al potere, pretendeva giustamente che tutti facessero sul serio. Inoltre «Calza», considerandosi l'esponente del fascismo della capitale, si dava un poco l'aria di contraltare di quel *parvenu* altezzoso piovuto da Milano a Roma, città che, nella sua storia, di invasioni ne aveva viste ben altre!

Morale: Calza Bini fu espulso dal Partito, insediandosi con i suoi sostenitori nelle accoglienti sale del Caffè Faraglia, a Piazza Venezia. Noi della «prima ora» facemmo quadrato attorno a lui, subendo la sua stessa sorte.

Alla base del contrasto non c'erano precise differenze ideologiche, dato che, come si è detto, le idee nella nostra testa erano scarse e confuse; tuttavia nell'occasione publicammo un settimanale dissidente «Polemica fascista», diretto da Giacomo Cipriani Avolio, famoso per il suo monocolo. Si trattò di una presa di posizione assai significativa, appunto perché inconsapevole e istintiva, quale dimostrazione della insoddisfazione dei vecchi fascisti che, di fronte alle prime attuazioni del regime, a sfondo totalitario e burocratico, avevano la sensazione di un tradimento degli ideali della vigilia. La metamorfosi ducesca di Mussolini, rivolto a obiettivi politici, sociali e storici che a noi sfuggivano, ci appariva inesplicabile e difficile da assimilare.

In seguito rientrammo nel partito, comprendendo la inanità di questa dispersione dissidentistica e, con il fervore di sempre, imparammo a lavorare nella nuova realtà che si stava formando sotto la guida sapiente del «Duce» non più discusso.

Il contributo culturale e ideologico portato dalla «fusione» con i nazionalisti (che mise a disposizione del fascismo una teorica completa, con uomini di altissimo livello, quali Enrico Corradini e Alfredo Rocco); la lettura delle riviste divulgative del nuovo ordine: «Gerarchia» di Mussolini, «La Stirpe» di Rossoni, «Critica fascista» di Bottai, e delle numerose pubblicazioni a cura di Malaparte, Maccari, Bontempelli, Longanesi, D'Aroma, Spampanato ed altri; i primi contatti — magari di seconda mano — con i maestri del pensiero

allora in voga: Oriani, Sorel, Spengler, Keyserling, Sombart, Spirito, Tilgher, Arias; lo studio della legge sindacale Rocco del 3 aprile 1926, della «Carta del Lavoro» del 21 aprile 1927, e della legislazione sociale dal fascismo emanata tra il 1924 e il 1927, maturarono rapidamente la formazione mentale dei giovani che come me al fascismo avevano inizialmente aderito per un atto di fede.

Nella formulazione dei principi sindacali e sociali, dal fascismo assorbiti e rielaborati con dinamico eclettismo, fondamentale fu l'apporto degli ex sindacalisti rivoluzionari e degli interventisti di sinistra, la cui influenza non aveva potuto farsi sentire durante la fase violenta dell'azione di piazza. Con alcuni stabilii poi rapporti di deferenza e di amicizia: Sergio Panunzio, Amilcare De Ambris, Edoardo Malusardi, Luigi Ciardi, Virginio Galbiati, Nazzareno Mezzetti.

Tornando alle mie modeste questioni personali, dirò che nel novembre 1923 fui riammesso nell'Avanguardia Giovanile Fascista, della quale — per incarico del Segretario nazionale Asvero Gravelli — assunsi anzi la segreteria regionale per il Lazio.

In tale veste presi parte alla organizzazione della campagna per le elezioni politiche della primavera del 1924. Ho presente il presuntuoso biglietto, a mia firma, con il quale giustificai a scuola la mia lunga assenza per «ragioni elettorali». Ora non riesco a comprendere come mai il Preside, a quella mia alzata d'ingegno, non abbia neppure accennato un qualsiasi rabbuffo, sia pure bonario, per restituirmi alle mie dimensioni di studentello liceale. Si vede che era cominciata la demolizione delle belle usanze del buon tempo antico (con il precedente Preside, lo storico Italo Raulich, un austero irredentista dalmata, non me lo sarei permesso).

Dal comitato elettorale — sito in Corso Vittorio Emanuele — ebbi in consegna, per le spese d'occasione, mille lire (una somma a quei tempi notevole) che io amministrai al centesimo, passando il residuo al mio successore.

Il 24 maggio pronunciai il mio primo discorso in pubblico, nel cortile del Liceo Mamiani, per celebrare a nome degli studenti il martirio di Guglielmo Oberdan.

A maggio mi posi il problema: se continuare a fare il dirigente politico o se prendere la licenza liceale, nella severa prospettiva che si profilava, in vista della prima attuazione della Riforma Gentile. Da ragazzo assennato quale ero, optai per la licenza, dando le dimissioni dall'incarico in seno all'Avanguardia.

* * *

Nel giugno 1924 ci fu l'assassinio di Giacomo Matteotti. A Roma la reazione pubblica fu di netta riprovazione. Intorno al regime si fece il vuoto. Mi dissero — e in seguito ne ebbi la conferma — che persino l'anticamera del Capo del Governo, a Palazzo Chigi, di solito affollata di postulanti e di arrampicatori, era divenuta deserta.

La stampa era totalmente schierata con l'opposizione. Un pomeriggio, a Piazza Colonna, mi accadde di incappare in una folla che applaudiva Giovanni Amendola, in piedi su una carrozzella di passaggio. Corsi al Caffè Aragno, ove di solito si riunivano i fascisti, ma anche lì c'erano pochi disposti a una controdimostrazione.

Io, dimenticate le velleità dissidentistiche, mi allineai con l'ala intransigente del fascismo che faceva capo a Roberto Farinacci. Anzi in quel periodo cessai la

mia appartenenza all'avanguardia giovanile e chiesi la tessera del Partito, avendo raggiunto i diciotto anni (questo gesto di fedeltà mi fu in seguito apprezzato, quando nel 1929 ci fu una revisione delle iscrizioni al Partito, con il riconoscimento della precedente anzianità nazionalista, al settembre 1919).

In giro di distintivi se ne vedevano assai pochi e già il leggere nei locali e sui mezzi pubblici la farinacciana «Cremona nuova» — così come io facevo ostentatamente — era considerato una provocazione, attirando sguardi di riprovazione.

Un pomeriggio, mentre da Via Cola di Rienzo mi avviavo verso Piazza del Popolo, sul Ponte Regina Margherita mi imbattei in pieno con un folto gruppo di dimostranti tumultuanti, reduce dall'avere reso omaggio, a Lungotevere Arnaldo da Brescia, al sito nel quale Giacomo Matteotti era stato rapito dalla banda Dumini. Ero solo, con il distintivo bene in vista all'occhiello della giacca. La folla guardava sorpresa questo pazzo provocatore, mentre che io mi inoltravo imperturbabile tra di essa, non perché fossi uno spericolato, ma perché non c'era altro da fare. A un tratto un individuo, armato di un solido randello, si diresse con decisione verso di me (io rabbrividii) ma, giunto alla mia altezza, mi strisciò violentemente il braccio, senza far nulla. Forse si era reso conto che si trattava di un giovane incosciente.

Poi gli intransigenti fascismi della provincia fecero sentire il loro peso. Da Bologna e da Firenze vennero a Roma due legioni della milizia, che organizzarono una sfilata dimostrativa per le vie del centro.

Allorché, il 12 settembre successivo, fu ucciso a revolverate su un tram il deputato fascista Armando Casalini, di formazione mazziniana, per mano di un esaltato — tale Giovanni Corvi — si stabilì una specie di

equilibrio nella tragica contabilità del sangue, che incrinò lo schieramento dei benpensanti avversi al regime.

Ma solo il 4 novembre gli squadristi che di norma si ritrovavano al Caffè Aragno, ripresero il controllo della piazza, scontrandosi violentemente con i dimostranti della «Italia Libera» di Peppino Garibaldi.

A Natale, un gruppo di Consoli della Milizia (gli anziani «comandanti» delle squadre d'azione, tra i quali Tamburini, Candelori, Galbiati, Mirabelli, Agostini) cogliendo l'occasione della presentazione degli auguri a Mussolini, gli posero l'*ultimatum* di riprendere in pugno la situazione, facendo altrimenti intravvedere il loro intervento. Di qui il discorso del 3 gennaio 1925 e l'instaurazione della dittatura.

Durante tutti quei mesi Mussolini, avendo perduto il contatto con il partito e con le folle, era stato incerto e forse — se non fosse stata la dura determinazione del suo più vicino consigliere, la M.O. Costanzo Ciano — avrebbe anche lasciato il potere. Ma l'opposizione, arroccatasi sull'Aventino, fece non volendo il suo gioco teso a guadagnare tempo. Non a caso Giovanni Giolitti, tra i pochissimi deputati antifascisti rimasti a Montecitorio a votare contro il Governo, ebbe a dire con sottile ironia che «a lui non era mai capitata la fortuna di una opposizione che non si facesse vedere in Parlamento».

Quanto al misfatto Matteotti, il mio amico Federico Ferrari Pocoleri, un esponente dello squadrismo romano in dimestichezza con Amerigo Dumini, mi riferì che il famigerato capo della cosiddetta «*ceka* del Viminale», gli aveva confidato che l'azione intimidatrice contro l'on. Matteotti non prevedeva l'eliminazione del combattivo deputato socialista e che Mussolini era del tutto estraneo alla faccenda.

Personalmente ho sempre pensato che il brutto episodio fosse stato montato da gruppi reazionari, ai margini del regime, con lo scopo di disturbare gli intendimenti distensivi da Mussolini coltivati nel maggio 1924, che avevano avuto una sintomatica anticipazione con l'appello lanciato dal Duce dal balcone di Palazzo Chigi: «Perisca la fazione, purché la Patria sia salva!». Infatti, nei giorni precedenti la fine di Matteotti, si era fondatamente parlato di una offerta a Gino Baldesi — il noto dirigente sindacale socialista — di assumere il Ministero del Lavoro.

In questa scorribanda tra i ricordi del mio primo fascismo, non posso non fare cenno alla «terza saletta di Aragno» che in quegli anni lontani era il centro della vita politica, giornalistica e letteraria della Capitale, e il luogo di ritrovo degli elementi maggiormente rappresentativi del fascismo romano. Si trattava di un campionario assortito di pittoreschi personaggi: il già citato Gino Calza Bini, lo scrittore Antonio Baldini, il musicista-letterato Bruno Barilli, i giornalisti Ermanno Amicucci, Alfredo Signoretti, Nino d'Aroma, Vincenzo Spasiano, Roberto Trombetti, Enrico Santamaria, Eros Belloni, Ippolito Bastiani, il caricaturista Garretto, i futuri onorevoli Augusto Crò, Ambrogio Irianni, Gerardo Locurcio, Walter Ferme e una serie di tipi caratteristici: l'elegantissimo Carlo Pesci Feltri, il simpatico Mario Guidi, noti squadristi intorno al tavolo di Franco Salzillo e Domenico Quaranta, e ancora sedicenti artisti, avventurieri, informatori della polizia, disoccupati alla ricerca costante delle cinque lire.

Ricordo il clamoroso tenente degli arditi Beltrami, già comandante di squadre a Ferrara, probabilmente

messo al bando da Balbo; il capitano degli arditi e legionario fiumano Marchesano; l'ardito di guerra e legionario fiumano Spezzafumo: questi, nato a Tunisi, vantava una profonda conoscenza dell'arabo; per procurargli una occupazione fu smistato presso il comando delle truppe libiche, ma poi ce lo vedemmo ricapitare da Aragno perché — secondo quanto diceva un telegramma del Gen. Graziani — «l'interprete Spezzafumo attribuisce agli arabi strani discorsi».

Un luogo d'incontro — quello d'Aragno — geniale e scombinato, conservatosi ancor dopo la caduta del regime quando, in un ambiente alquanto screditato, noi ultimi superstiti ramenghi del fascismo di Via Laurina ci ritrovammo stranamente affiatati e agli stessi tavoli con alcuni autentici antifascisti già fuorusciti che, a quanto pareva, non si ritrovavano nell'atmosfera della nuova Italia democratica da loro per tanti anni agognata. Erano evidentemente dei delusi di fronte alla realtà emergente che pur si vantavano di avere determinato: situazione assai comune a quanti in politica hanno l'ingenuità di militare in buona fede.

Ma la patetica decadenza del locale, per quanto nobilitata da prestigiose reminiscenze, non poteva riuscire gradita ai nuovi proprietari milanesi dello storico caffè. Costoro infatti, dopo aver tentato di sloggiarci sostituendo inflessibilmente i dignitosi camerieri che per tanti anni ci avevano consentito di bivaccare senza alcun obbligo di consumazioni per assiderci ai tavoli, procedettero di forza alla smobilitazione degli antichi *habitués*, la cui presenza appariva ormai ingombrante, primа trasformando la «terza saletta» in una pasticceria e quindi facendoci trovare i locali chiusi «per restauro».

Ne sorse un *self service* modernamente organizzato, per Roma una autentica novità. A me, non so per-

ché, riportò alla memoria le appariscenti decorazioni del noto ritrovo di Milano a San Pietro all'Orto. Da esagitato centro intellettuale e politico della Capitale, a raffinata bottega dell'*hamburger* e dell'insalata russa. *Sic transit gloria mundi...*

* * *

I quattro anni di università dal 1924 al 1928, per me più che altro furono di concentrazione e di apprendimento, salvo un incarico di poco conto di addetto all'Ufficio Stampa della Federazione dell'Urbe, a fianco di Nino d'Aroma, durante la gestione di Umberto Guglielmotti.

Compreso dei miei titoli di anzianità al Partito, snobbavo il Guf, alla cui direzione preferivo sostenere i miei amici: Renato Marzolo (futuro collaboratore di Renato Ricci e Segretario Generale delle Corporazioni) e Aldo Nardi, un gigantesco giovanotto, già noto mazziere nelle zone rosse dei Castelli, del quale ho poi saputo che, essendosi trasferito come medico a Tolentino, nel 1944 fu uno dei riorganizzatori della massoneria, raggiungendo i più alti gradi dell'Ordine.

Pertanto mi limitavo a seguire *a latere* le attività varie del Guf: convegni, gite, organismi assistenziali, scontri con gli antifascisti, numerosi alla facoltà di Legge. Tra gli attivisti maggiormente impegnati ricordo: Salvatore Gatto, Annibale Frattarelli, Totò La Cava, Antonio Cremisini, Sandro Ratti, futuri segretari federali; Vezio Orazi, futuro federale di Roma e prefetto a Zara ove fu trucidato dai partigiani titini; Ferruccio Cappi, federale a Spalato nel breve periodo della sovranità italiana. Tra i più pronti ai tafferugli: Raoul Marconi e Domenico Sandulli.

Nel 1927 ci fu una immissione di squadristi nei sindacati, della quale io feci parte insieme ad Augusto Crò e Ambrogio Irianni, di me più anziani.

Il mio apprendistato, quasi umoristico, fu quale segretario del sindacato bagnine. A tanti anni di distanza confesso che mi riesce difficile distinguere se le visite allo «Stabilimento Cobianchi» delle quali mantengo vaga memoria, si riferissero alle mie andate quale normale cliente o ai miei sopralluoghi nell'esercizio delle mie funzioni sindacali. Però dovetti lavorare con serietà se, dopo qualche tempo, l'on. Antonino Bifani mi destinò ad assumere la direzione del Sindacato pastai e mugnai, l'organizzazione che proseguiva la tradizione del potente Sindacato dell'«Arte Bianca» che — nell'assenza a Roma di maestranze operaie numerose e compatte — aveva costituito l'elemento di forza della «Camera del Lavoro» socialista di Piazza delle Carrette. Un sindacato — quello affidatomi — che tra i suoi dirigenti, prima del 1919, aveva contato uomini come Edmondo Rossoni, Bramante Cucini e Romualdo Rossi.

Mi trovai come un pulcino nella stoppa; ma l'intuito mi guidò a ricercare gli anziani fiduciari di fabbrica che poi divennero miei amici e dei quali ricordo ancora il nome: Prosperi, Croce, Saccucci, Carletti. Questi veterani, dopo qualche esitazione e riluttanza, presero in simpatia e sotto la loro protezione quello studentello inesperto e volenteroso che io ero. Mi insegnarono come funzionasse un sindacato e mi portarono l'adesione delle maestranze aziendali. Convocai assemblee ben riuscite e, con la loro assistenza, sottoscrissi un contratto di lavoro in sede confederale (per superare le resistenze padronali) che riscosse l'approvazione della categoria. Un insegnamento prezioso che tenni in evidenza negli incarichi sindacali successivamente ricoperti.

A questo punto mi è doveroso rendere una nota di omaggio a Antonino Bifani, il mio maestro di sindacalismo, napoletano dall'animo schietto e puro. Nonostante fosse stato deputato per quattro legislature, egli morì in stato di povertà, per cui si rese necessaria una colletta tra amici per far fronte a un modesto funerale di terza classe.

* * *

Quando avevo raggiunto la qualifica di Capo zona per il Suburbio, con un assegno mensile di 500 lire (il mio primo stipendio), Renato Marzolo, mio compagno di scuola sin dal ginnasio, mi fece chiamare dall'on. Renato Ricci all'Opera Nazionale Balilla — con sede presso il Ministero degli Interni — con lo stipendio favoloso di 800 lire al mese. Non potei resistere, anche perché mi allettava l'idea di lavorare a fianco di uno degli uomini maggiormente in vista del partito, nella di lui segreteria personale.

L'esperienza — durata un anno — fu interessante, perché Renato Ricci era un organizzatore di razza e perché io ero sensibile ai problemi della gioventù per i miei precedenti a capo delle avanguardie di Roma e del Lazio.

Ogni giorno portavo alla firma del «Capo» varie cartelle di corrispondenza, di cui avevo curato la stesura. Gli argomenti trattati erano vari, ma prevalevano le risposte alle raccomandazioni. Io avevo adottato un sistema che — a ripensarci — rivelava in me l'attitudine di un gabinettista nato. Nelle ventiquattro ore spedivo una lettera «interlocutoria» di assicurazione generica. Poi mettevo tutto imparzialmente a dormire in un cassetto, senza muovere un dito a favore dei raccomandati. Al termine dei concorsi (che di tanto solitamente

si trattava) esaminavo i bollettini dei risultati e, per coloro che erano riusciti, avviavo la comunicazione d'uso: «Caro... ho il piacere di comunicarti... ecc.» Decine di persone avranno quindi attribuito il loro successo al solerte interessamento del mio principale...

Tra l'altro evadevo le suppliche dirette al Duce, smistateci per competenza dalla Segreteria del Capo del Governo. Una volta una postulante chiedeva non ricordo quale favore, precisando di scrivere al Duce dietro indicazione in sogno della Madonna. In questa occasione feci uno sgarro al mio sistema e, messa a posto la faccenda con un paio di telefonate a nome di Ricci, feci seguire a destinazione la risposta. Nei giorni successivi, da giovanotto cinico quale mi atteggiavo di essere, mi capitò di sghignazzare sulle virtù taumaturgiche di cui ero stato il personale provveditore. Oggi penso umilmente che, forse, in quella circostanza fui lo strumento indegno e inconsapevole di una volontà superiore.

Anche se immerso nelle scartoffie, qualche cosa di buono e di originale la combinai. Sino ad allora la massima manifestazione dell'Onb era costituita dalle «Crociere mediterranee» organizzate annualmente, con la partecipazione di varie centinaia di avanguardisti da tutta Italia. Io feci presente a Ricci che la «Crociera» era pur sempre limitata a un ristretto numero di giovani, mentre l'Onb, dato il suo carattere nazionale, doveva realizzare manifestazioni popolari di massa. Prospettai quindi l'opportunità di promuovere campeggi estivi, in tutte le provincie, con largo afflusso di organizzati. L'idea piacque a Ricci che mi incaricò di seguire l'iniziativa.

Eravamo completamente ignari della materia, non avendo alcuna pratica al riguardo. Per fortuna riuscii a captare un antico comandante di *boy-scouts*, assai

esperto, il quale redasse un opuscolo molto ben congegnato con tutte le informazioni occorrenti per la migliore soluzione dei vari problemi della vita di campeggio: come si monta una tenda, come si organizzano i servizi di cucina, i servizi sanitari e di pronto soccorso, i servizi igienici ecc. Rifornimmo per tempo dell'opuscolo i comitati provinciali e nella stessa estate del 1928 furono attuati quasi cento campeggi che funzionarono alla perfezione, segnando l'inizio della colossale attività successivamente promossa dal regime nel campo delle colonie estive.

Tra i miei compiti, mi capitava di ricevere i numerosi visitatori alla ricerca di informazioni. Un giorno ebbi un lungo colloquio con un giornalista svizzero, del tutto digiuno sulle cose del fascismo, ma assai desideroso di apprendere. Procurai di servirlo nel migliore dei modi. Si trattava di Paul Gentizon, che in seguito divenne uno dei più noti corrispondenti esteri dall'Italia. Caduto il regime, questo straniero ha scritto una delle più compiute biografie di Mussolini, improntata allo stesso rispetto con il quale egli aveva parlato del «Duce» ai tempi dei suoi trionfi.

Alla fine del 1928, conseguita la laurea, presi congedo da Ricci e andai a prestare il servizio militare alla Scuola Allievi Ufficiali di Spoleto. Quindi prestai servizio di prima nomina a Fiume, destinazione da me richiesta nel ricordo dei miei passionali trascorsi dannunziani. Tutto considerato, una magnifica esperienza in tutti i sensi, anche dal punto di vista della formazione umana. Ma quelli erano altri tempi! Indossare la divisa era un motivo di orgoglio e non una mortificazione o un obbligo ingrato cui sottrarsi, così come oggi avviene sotto l'usbergo delle leggi a favore dei cosiddetti «obiettori di coscienza».

CAPITOLO TERZO

A PERUGIA, A BOLOGNA E IN A.O.I. (1930-1936)

Tornato alla vita civile, ai primi del '30, mi detti un'occhiata attorno per decidere sul da farsi. Scartata l'idea di tornare all'Opera Nazionale Balilla, perché l'organismo, informato a metodi paramilitari, non corrispondeva ai miei gusti ed escluse le carriere burocratiche, presi in considerazione l'eventualità di presentarmi a un concorso per la magistratura, ma tenevo anche di vista la Confederazione dei lavoratori dell'industria alla cui direzione erano alcuni miei amici romani: gli onorevoli Arnaldo Fioretti, Augusto Crò e Ambrogio Irianni.

Un telegramma da Perugia del mio amico Alfredo D'Andrea che metteva a mia disposizione la vice segreteria di quella unione dei lavoratori dell'industria, sciolse le mie incertezze e decise il mio destino, perché da allora il sindacalismo costituì la mia attività di base, passionalmente sentita.

Alfredo D'Andrea era un ex sindacalista socialista che io avevo sostenuto durante una inchiesta a suo

carico condotta da Nino D'Aroma, per conto della Federazione dell'Urbe, proprio in relazione ai suoi precedenti eterodossi. Si trattava di un valoroso ufficiale in guerra e di un sindacalista preparato e capace. Divenimmo amici e lo rimanemmo per tutta la vita anche dopo il 1945, quando D'Andrea tornò all'ovile socialista.

A Perugia restai dal 1930 a tutto il 1933: vice segretario, reggente, commissario e, infine, segretario dell'Unione. Fu la mia prima esperienza fuori casa e mi è rimasta nel cuore, insieme all'immagine delle incomparabili bellezze della regione umbra che ho conosciuto in ogni suo remoto angolino.

La sconquassata Fiat 509 color nocciola dell'Unione era conosciuta dappertutto e, quando arrivava sulle piazze dei piccoli centri locali, la gente si passava la voce: «sono arrivati i sindacati».

L'ambiente era difficile per il tradizionale spirito fazioso dei perugini, fratelli in questo dei toscani. Non a caso il Fascio perugino si era conteso con quello fiorentino il primato della violenza.

Negli anni precedenti, tra i vari esponenti della provincia — gli onorevoli Misuri, Bastianini, Felicioni, Pighetti — si erano verificati contrasti acerrimi che spesso si erano risolti in clamorosi scontri sul terreno. A Perugia si raccontava che una volta Felicioni, in un suo duello alla pistola con Misuri, era stato «colpito» al fianco da un proiettile, rimanendo incolume. Le malelingue ne arguivano che i padrini dello scontro avessero provveduto provvidenzialmente a ridurre la carica dei proiettili, rendendo gli stessi pressoché innocui.

La vita cittadina era tutta concentrata nel mirabile Corso Vannucci, lungo il quale avveniva lo «struscio» serale delle belle ragazze.

Gli squadristi, non più giovani ma sempre esuberanti e guasconi, pontificavano in gruppo al Caffè Vitalesta, petulanti e pettegoli. Nulla e nessuno sfuggiva alle loro malignità e alla loro critica.

Quando vi giunsi, la situazione nella provincia si era normalizzata: i «ras» potenziali allontanati o quanto meno isolati; gli squadristi messi a posto e impediti di ripetere le loro prodezze, salvo il contentino del «mugugno» autorizzato. Il Segretario federale, Guido Ramaccioni, in carica da vari anni, uomo equilibrato ed onesto, era riuscito a mettere in linea quella riottosa provincia, ma il mordente politico e sindacale ne risultava infiacchito.

L'Unione dei lavoratori dell'industria aveva una sede discreta, ma organizzativamente era pressoché inesistente: solo tre o quattro categorie professionali erano coperte da contratti di lavoro, la cui applicazione era largamente lasciata alla discrezione delle aziende, mentre le paghe dei manovali — la qualifica prevalente — tendevano ad allinearsi ai salari dei braccianti agricoli. Gli operai ritiravano disciplinatamente la tessera, ma erano psicologicamente assenti. Apprezzavano gli interventi sindacali, ma non li stimolavano, astenendosi persino dal reclamare.

Per quattro anni fui un missionario del sindacalismo. Stipulai contratti di lavoro per tutte le categorie dell'industria; promossi *ex novo* la costituzione delle mutue per l'assistenza malattia, su basi aziendali e professionali; resi funzionale l'Ufficio di collocamento, il che aumentò l'autorità e la forza del sindacato.

Attivai energicamente l'organizzazione attraverso la nomina di fiduciari sindacali in tutti i comuni e in tutte le aziende industriali, rafforzando inoltre gli ispettorati di zona, con personale fisso, a Spoleto, Foligno,

Città di Castello. Deliberatamente facevo cadere di preferenza la scelta su elementi ex squadristi che per il loro temperamento oltranzista apparivano più adatti a smuovere l'ambiente, dimostrandosi maggiormente decisi nel prendere posizioni di punta e non facendosi impressionare dalla personalità dei «padroni», essendo anzi in condizione, per la loro posizione nel partito, di incutere un qualche rispetto reverenziale ai dirigenti d'azienda recalcitranti alle nuove regolamentazioni sindacali e corporative. Tra l'altro promossi la costruzione di case popolari.

Parallelamente conducevo una dura battaglia quotidiana per ottenere il rispetto dei contratti di lavoro che avevano fissato dei minimi salariali superiori alle paghe praticate in precedenza in base alla libera legge di mercato. Azione — questa — assai difficile a svolgere perché si era negli anni della grande crisi mondiale — esplosa nel 1929 alla borsa di New York — e la disoccupazione dilagava. Ai lavoratori premeva anzitutto la sicurezza dell'occupazione e sotto banco si prestavano alle resistenze industriali, tacendo persino la verità, in occasione dei sopralluoghi sindacali.

Le controversie collettive promosse dall'Unione sulle indicazioni dei nostri fiduciari, ottennero però risultati rimarchevoli. In un paio di casi l'Unione procedette a denunzie per inadempienza contrattuale, ottenendo la condanna penale degli industriali renitenti.

Tra le vertenze che per la loro dimensione assunsero un particolare rilievo, anche politico, ricordo quella contro i fornaciai di Assisi; quella contro il «Consorzio Ceramiche di Deruta»; quella contro lo stabilimento fiammiferi «Saffa» di Perugia; quella contro la Società «Perugina» (della quale era presidente il Podestà di Perugia Giovanni Buitoni) per il rispetto dei cottimi Be-

deaux; quella contro la Società «Terni», a tutela dei dipendenti delle miniere di lignite di Morgnano di Spoleto. In questo caso l'azione svolta dall'Unione riusciva a contenere nella misura del 7% la riduzione del 20% già applicata nelle miniere del Valdarno (con la giustificazione di contenere la concorrenza del carbone fossile d'importazione), salvaguardando la conservazione dei cottimi pieni praticati in precedenza.

Nella miniera di lignite sita sopra Bevagna, feci interrompere il lavoro, perché l'azienda non era puntuale nella corresponsione dei salari, accumulando arretrati per oltre 300 mila lire (pari a almeno 600 milioni attuali) che di seguito recuperai regolarmente.

Una delicata questione di principio vinsi brillantemente contro l'Unione Esercizi Elettrici (che esercitava in varie provincie dell'Italia centrale). L'Unes ad un tratto aveva applicato al personale una decurtazione del 20%, avvalendosi di una clausola del contratto di lavoro che prevedeva l'adeguamento dei compensi alle variazioni del costo della vita (allora in ribasso) in base ai listini delle Camere di Commercio. Un provvedimento tecnicamente e giuridicamente ineccepibile. Io sottoposi la questione alla Federazione fascista, rilevando le conseguenze politiche negative derivanti da un simile comportamento. Sostenni infatti che la mancata adeguazione dei compensi, alle scadenze trimestrali stabilite dal contratto, aveva incorporato automaticamente le differenze non detratte negli stipendi e nei salari «individuali» dei singoli dipendenti. Il Federale Ramaccioni mi sostenne e gli elettrici della provincia di Perugia non furono toccati dall'adeguamento riduttivo dall'Unes nel frattempo applicato ai loro colleghi delle altre province. Debbo riconoscere che i due fiduciari presso l'azienda, i noti squadristi perugini Cipriani e Giuglini, mi furono di va-

lido aiuto, confermando la bontà della mia politica. Secondo questa linea di condotta, mi preoccupavo di promuovere la partecipazione dei lavoratori (senza alcuna forma di pressione e di controllo) alle manifestazioni del regime, ottenendo una favorevole rispondenza.

Nel 1933 — mi pare in maggio — l'Unione allestì un apposito treno per Roma, per la visita degli organizzati alla «Mostra del Decennale della Rivoluzione». La manifestazione riuscì a perfezione, avendo anche stabilito una convenzione con l'Associazione commercianti di Roma in base alla quale i gitanti usufruirono, negli esercizi della Capitale, di apposito *menù* a prezzo fisso.

* * *

Durante il periodo perugino ebbi un paio di esperienze politiche extrasindacali.

Nel 1931 Renato Ricci mi fece arrivare tra capo e collo la nomina a Commissario del locale Comitato provinciale dell'Onb. La cosa mi mise nell'imbarazzo, perché non potevo rifiutare la nomina già notificata al Prefetto e al Federale, e perché — d'altra parte — l'accettazione dell'incarico mi poteva alienare l'ambiente fascista del posto, potendosi supporre che io avessi brigato con le mie amicizie romane, chi sa per quali torbide ambizioni.

Feci buon viso a cattivo gioco, affrontando decisamente la situazione del Comitato che effettivamente navigava in cattive acque.

Smaltii i debiti che ammontavano a quasi 100 mila lire (pari a 200 milioni di oggi) ottenendo — un poco con le lusinghe e un poco a muso duro — abbuoni, sconti e rateazioni. Assicurai al Comitato una esistenza tran-

quilla, ottenendo contributi da enti vari. Ritirai le cambiali che il mio predecessore aveva firmato in proprio per sostenere le spese correnti. Organizzai la partecipazione di 250 avanguardisti al «Campo Dux», in Roma, previo un campeggio addestrativo a Spoleto di una settimana. Subito dopo detti le dimissioni dall'incarico «per mancanza di tempo disponibile».

Il mio comportamento disinteressato mi conquistò la simpatia del *clan* degli squadristi del Caffè Vitalesta e mi procurò la sincera amicizia del mio predecessore, l'ottimo dr. Carlo Bassi.

Nel 1933 si pose il problema della sostituzione del Federale la cui gestione era divenuta stanca. L'on. Bastianini, l'on. Felicioni e il folignate Prefetto Agostino Iraci — il potentissimo Capo di Gabinetto di Mussolini — i quali controllavano la situazione, concordarono sulla opportunità di sostenere la nomina di un non locale e — senza neppure interpellarmi — parvero d'accordo sulla designazione della mia persona.

Alla manovra partecipava il Presidente degli agricoltori, dr. Mario Bonucci, candidato *in pectore* per le vicine elezioni politiche del 1934. Una prospettiva — questa — non gradita al deputato in carica, Felice Felicioni, che convinse Bonucci ad assumere l'incarico di Federale per qualche mese, periodo durante il quale io avrei fatto il rodaggio in veste di Vicesegretario federale. Bonucci abboccò all'amo, conferendomi subito l'incarico di Vice, che io accettai per non dare la sensazione che mi fossi montato la testa. Bonucci non mancava di ripetermi: «Gradi, tu sarai presto il mio successore»; una volta persi la pazienza e gli dissi brusco: «Caro Bonucci, io non sarò mai federale e tu non sarai deputato». Bonucci impallidì, fissandomi interrogativamente. «Perché — proseguii — un federale, se non vuole

squalificarsi, non può lasciare l'incarico prima di almeno due anni». Fui facile profeta. Passata qualche settimana, detti le dimissioni, per incompatibilità tra l'incarico sindacale e quello di partito.

Fu significativo il contorno politico di un mio duello, in seguito ad un litigio con vie di fatto, con il prof. Gino Fragapane, assistente alla locale Facoltà di Scienze politiche, di cui era Preside il prof. Sergio Panunzio, uno dei luminari della ideologia corporativa.

Il prof. Fragapane era siciliano e, dopo qualche giorno, un mio amico mi avvertì in gran segreto che i carabinieri avevano trasmesso a Roma un rapporto sull'episodio, come se si fosse trattato di una manifestazione di intolleranza tra il mondo della cultura fascista e quello intemperante dello squadrismo. Il Comandante della Legione, il col. Emanuele, anch'esso siciliano, faceva parte dei servizi segreti, e difatti dopo il 1945 il suo nome fu coinvolto nel processo relativo all'assassinio dei fratelli Rosselli. Probabilmente l'abito professionale era in lui prevalso anche nel mio caso, montando un sottofondo politico su un episodio trascurabile di intemperanza giovanile.

Sul terreno il mio avversario si comportò con coraggio, pur non avendo alcuna esperienza schermistica, mentre io avevo vinto varie medaglie in tornei di sciabola e spada per dilettanti. Al terzo assalto lo misi quindi fuori combattimento, con una ferita lungo tutto l'avambraccio che richiese vari punti di sutura. Io avevo applicato una finta diabolica in due tempi, insegnatami dal Maestro Angelini, per la quale l'avversario si era sgarrato da solo di controtaglio.

Il mio avversario rifiutò la riconciliazione da me offerta al termine dello scontro ma dopo qualche gior-

no il federale Bonucci ci convocò entrambi per comunicarci che, dietro ordine «dall'alto», egli avrebbe dovuto espellerci dal partito, ove non ci fossimo riconciliati. Al che addivenimmo sull'istante.

Il prof. Fragapane mi disse poi che, essendo stato distaccato presso la Direzione del partito, aveva rintracciato la pratica che ci riguardava, segnato a matita blu l'ordine riferitoci dal Federale, sottoscritto dalla fatidica «M» mussoliniana. Caduto il fascismo, Fragapane fece una brillante carriera al Ministero degli Interni, raggiungendo il grado di Prefetto. Tutte le volte che avevamo occasione di incontrarci, ci scambiavamo abbracci con sincero trasporto, ridendo della nostra mattana giovanile.

Una salda amicizia strinsi a Perugia con Fernando Mezzasoma, futuro ministro della Cultura Popolare nel governo della RSI, fucilato a Dongo dai partigiani.

Io ebbi infatti a parlare di lui come uno dei giovani meglio dotati di Perugia al Federale Bonucci che, non so per quale prevenzione, non aveva di lui molta stima. Successivamente però Bonucci, influenzato dal mio giudizio, aveva agevolato la sua nomina a segretario del GUF; di qui l'inizio della sua rapidissima carriera politica. Di tanto Mezzasoma, informato dallo stesso Bonucci, mi ringraziò con schietto cameratismo quando già ricopriva l'alto incarico di Vice Segretario del Partito, a fianco di Starace.

* * *

Nella serata di San Silvestro del 1933, mentre brindavo all'anno nuovo in casa di amici, fui informato che a Roma c'era stato uno dei soliti «cambi della guardia» terremoto. Il Presidente della mia Confederazione, Ugo Clavenzani, era stato sostituito da Tullio Cianetti.

Con Cianetti ero in ottimi rapporti dato che egli, essendo segretario della Federazione dei lavoratori delle miniere, nel 1930 aveva apprezzato la grinta e l'abilità con le quali mi ero battuto in occasione della controversia per i dipendenti delle miniere di Morgnano, della quale ho già parlato.

Pensai che forse anche per me ci sarebbe stata qualche novità e difatti, entro una decina di giorni, giunse l'ordine del mio trasferimento a Segretario dell'Unione dei lavoratori dell'industria di Bologna. Una promozione di tutto rilievo, perché Bologna si presentava come uno dei centri storici del movimento operaio e come la seconda capitale del fascismo, dopo Milano.

A Bologna si era inoltre creata una situazione delicatissima dopo l'espulsione dal partito del «ras» locale, Leandro Arpinati, figura di spicco del fascismo italiano, già Sottosegretario agli Interni: uno dei pochi che desse del «tu» a Mussolini.

La parte più viva dell'irruento fascismo bolognese, fiero delle dure battaglie sostenute con le potenti formazioni socialiste della zona, si era schierata a favore dell'espulso, considerato una vittima di Starace.

La motivazione ufficiosa del provvedimento disciplinare era data dagli atteggiamenti antisindacali e anticorporativi del *clan* arpinatiano; nel che vi era qualche cosa di vero, così come ebbi a rilevare sul posto. Io feci quindi parte del ristretto numero dei nuovi dirigenti mandati a tenere la situazione: il prefetto Fernando Natoli; il commissario federale on. Ciro Martignoni, già federale di Mantova; l'on. Davide Fossa, già federale di Forlì, quale segretario dell'Unione dei lavoratori dell'agricoltura.

A Bologna non c'era da inventare nulla (diversamente da quel che mi era accaduto di dover fare a Pe-

rugia) perché il sindacalismo nell'Emilia era una realtà viva e tumultuosa da oltre sessanta anni, con lotte epiche e esponenti a livello nazionale, dai tempi del famoso Massarenti.

L'Unione aveva nel centro di Bologna, a Piazza Malpighi, una sede grandiosa, con uffici, un salone delle assemblee e un grande cortile per le riunioni all'aperto. *A latere*, l'Unione gestiva una potente organizzazione mutualistica perfettamente attrezzata, l'Ufficio di collocamento e corsi di formazione professionale.

Solidi i quadri, costituiti da capi-gruppo in gran parte di estrazione operaia: tra essi, il gigantesco Giuseppe Orlandini, che fungeva da Vice, già bracciante nella «Bassa», organizzatore sicuro, dalla voce potente e dalla forte presa sulle masse degli edili; Amedeo Vecchi, un autodidatta dal pronto intuito, che da giovane aveva cominciato come operaio meccanico (con il quale rimasi legato da una solida amicizia, pur tra le tante traversìe della nostra vita); e poi, Fineschi, al settore dello spettacolo, della nota famiglia di commedianti, Baretti per i tessili, Saladini per i chimici e Lodi, un provetto tipografo, alla carta e stampa.

Pertanto la mia attività fu indirizzata a preservare l'organizzazione da conseguenze negative determinate dalla congiuntura politica, riuscendo allo scopo; durante i miei due anni di gestione l'attività contrattuale e quella vertenziale furono infatti fortemente intensificate.

Nei mesi estivi le mutue mandarono a loro spese centinaia di bambini alle colonie estive di Rimini.

Una forte affermazione ottenemmo in occasione dell'accordo interconfederale che introdusse la settimana lavorativa delle 40 ore, al fine di ovviare alla disoccupazione. I capi-gruppo, in stretta intesa con l'Ufficio collocamento, controllarono infatti la immissione nelle

aziende di oltre duemila lavoratori già iscritti nelle liste dei disoccupati.

In occasione delle visite, a mezzo pullman, dei familiari ai bambini ospitati nelle colonie estive, organizzavamo brevi soste per un omaggio alla tomba dei genitori del Duce, nel cimitero di San Cassiano, con la sincera adesione dei partecipanti.

Nel complesso a Bologna appresi più che insegnare; ma dove la mia gestione ebbe una impronta originale fu nella liberalizzazione da me applicata nello svolgimento delle attività organizzative, laddove i metodi autoritari e paternalistici del periodo arpinatiano avevano effettivamente compresso la partecipazione delle masse. Allo scopo impartii disposizioni ai capi-gruppo affinché attivassero sistematicamente la collaborazione dei dirigenti di categoria e dei fiduciari aziendali e di reparto, responsabilizzandoli e rendendoli compartecipi e protagonisti nelle varie fasi contrattuali e vertenziali.

I componenti dei direttori di categoria e i fiduciari venivano nominati dalle maestranze, anche tra i non iscritti al partito; raccomandai anzi di recuperare gli elementi che già si erano distinti nelle organizzazioni socialiste.

I dirigenti e i fiduciari venivano convocati di continuo per scambi di opinioni e di informazioni e tutti i giorni avevano luogo presso l'Unione riunioni e assemblee, per cui si rese necessario — allo scopo di rispondere alle maggiori esigenze — abbattere un muro, raddoppiando la capienza del salone delle assemblee.

Le riunioni di solito avevano luogo la sera, alle ore 20; i partecipanti intervenivano dopo aver cenato ed essersi abbigliati decorosamente. Le discussioni non si limitavano alle questioni contingenti, toccando i problemi più vasti del lavoro, dell'assistenza sociale e del fun-

zionamento dei nuovi istituti introdotti dal regime. I lavoratori prendevano gusto ai focosi dibattiti, con la palese ambizione di risultare tra coloro che parlavano meglio e con maggiore competenza. Il campione tra tutti era un operaio edile, tale Poluzzi, dall'oratoria facondа, tipicamente emiliana.

Queste partecipazioni comiziesche avevano un preciso valore politico, costituendo la manifestazione evidente della curiosità, della comprensione e dell'interesse con i quali le masse lavoratrici si stavano accostando alle enunciazioni programmatiche e alle realizzazioni economiche e sociali del regime, in un momento nel quale il sistema corporativo stava prendendo forma.

Certo che le aperture da me applicate, mentre puntavano congruamente alla «convinzione», lasciavano spazio alla contestazione, impegnando i dirigenti dell'Unione ad una azione diligente e attenta.

A questo riguardo ricordo un infortunio nel quale incappai senza colpa. Durante il periodo della mia permanenza a Bologna, i sindacati dei lavoratori dei trasporti furono conglobati nella Confederazione dei lavoratori dell'Industria. Io detti istruzioni al dirigente interprovinciale, il dr. Romani, di curare l'organizzazione dell'assemblea dei tramvieri della città, per la nomina del direttorio locale. Non conoscevo il settore e quindi raccomandai al dr. Romani di preparare la manifestazione con alcune riunioni parziali di reparto. Romani provvide, dandomi assicurazioni precise.

All'assemblea plenaria avvenne invece che gli intervenuti, dopo aver ascoltato la relazione del dirigente senza alcun dibattito, bocciarono all'unanimità la nomina del segretario interprovinciale. Io rimasi di stucco. Era evidente che qualcuno dietro le quinte aveva manovrato la presa di posizione collettiva. Me la cavai rim-

proverando l'assemblea di non avere espresso le proprie opinioni quando io avevo invitato ripetutamente i presenti a prendere la parola. Pertanto mi riservai di decidere, dato che non potevo non tener conto che il segretario Romani aveva ottenuto il voto favorevole delle altre sezioni provinciali.

Il povero dr. Romani, una degnissima persona già anziana di età (mi pare provenisse dalle vecchie organizzazioni socialiste) mi facilitò il compito, facendosi cogliere da un infarto, probabilmente conseguente all'amarezza subita. Feci quindi nominare un commissario, un sindacalista proveniente dalla categoria, e convocai un'altra assemblea. Alla vigilia invitai nel mio ufficio alcuni fiduciari locali e, dopo un amabile scambio di idee, dissi loro in modo faceto, segnandoli a dito: «Cari amici, voi mi rispondete personalmente dell'assemblea di domani». Essi annuirono sorridendo; infatti questa volta tutto procedette liscio. Un anno dopo, rientrato dalla mia campagna in Aoi, ebbi la sorpresa di sapere che quei tali elementi di cui avevo intuito l'influenza preponderante tra la categoria, facevano parte di una cellula comunista.

Quanto ai miei rapporti con l'ambiente bolognese — quello ufficiale della Federazione fascista, sotto regime commissariale, e quello turbolento della «vecchia guardia» arpinatiana — la mia linea di condotta, rivolta esclusivamente alla trattazione dei problemi di mia competenza, senza interferire nelle beghe locali, evitando contatti politici e mondani non necessari, mi consentì di procedere in piena autonomia, senza disturbi dall'esterno, salvo i contrasti normalmente connessi all'espletamento delle controversie sindacali.

Un risultato — questo — di un qualche rilievo, considerando la effervescente mentalità dei bolognesi, in quel momento di particolare tensione. Oltretutto credo che, dopo l'inflessibile dominio del periodo arpinatiano, io fossi il primo gerarca non bolognese, e neppure emiliano, ammesso a una funzione di comando sul posto. Non a caso più d'uno si rese diligente di raccontarmi, nei primi giorni del mio insediamento, il significativo precedente di un tale dirigente sindacale designato (non ricordo il nome e i particolari) che, al suo arrivo, aveva trovato a riceverlo alla stazione un paio di nerboruti squadristi che, con poche parole convincenti, lo avevano indotto a riprendere immediatamente la via del ritorno, senza neppure entrare in città.

Il Commissario federale Martignoni e i successivi segretari federali Angelini e Colliva, mostrarono di apprezzare la mia attività, per cui i nostri rapporti procedettero normalmente: la Federazione fascista non interferì nelle mie operazioni e io (contrariamente a quanto da me praticato a Perugia) mi astenni dal chiedere alla Federazione interventi e sostegno, per non essere coinvolto, sia pure indirettamente, nei contrasti interni del Partito.

Da parte loro i «dissidenti», per quanto esagitati e aggressivi, mi dimostrarono una benevola considerazione. Forse, allo scopo, mi furono utili i favorevoli apprezzamenti dei miei «capigruppo» bolognesi, alcuni dei quali noti squadristi. Ma probabilmente giocò soprattutto il fatto che gli «espulsi» dal partito — ai quali erano ora chiuse tutte le porte — trovavano presso il mio ufficio accoglienza cameratesca e premurosa assistenza nella risoluzione delle loro necessità di lavoro.

In giro si riseppe — e la cosa fece buona impressione — della deferenza con la quale avevo ricevuto l'an-

ziana madre di Arconovaldo Bonaccorsi, un esponente di spicco dello squadrismo bolognese, il quale, essendo stato in contrasto con Arpinati quando questi era in auge, aveva trovato il modo di farsi mandare a sua volta al confino, per la solidarietà clamorosamente dichiarata al suo antico avversario quando l'alto gerarca era caduto in disgrazia.

La vita in provincia, dove le voci circolano e tutto è risaputo tra commenti e pettegolezzi, è fatta (o ai miei tempi era fatta) di questi episodi accuratamente memorizzati dall'opinione pubblica. La volta che a Bologna un operaio si rivolse a me per la risoluzione di una sua questione e — a mia domanda — mi disse di essere stato a me indirizzato da una persona il cui nominativo mi era ignoto, ne dedussi con soddisfazione che nell'ambiente «avevo sfondato». A questo genere di convalida anonima fui sempre attento nei miei vari incarichi sindacali e politici, quando alla porta del mio ufficio cominciavano a battere degli sconosciuti.

Il sopraccitato conte Arconovaldo Bonaccorsi, di statura gigantesca e dall'aspetto fiero con un «pizzetto» guascone, aveva di certo ereditato da qualche suo lontano proavo rinascimentale l'animo del «capitano di ventura». Egli infatti, per tutta la sua vita, nella quale si avvicendarono periodi di rumorosa evidenza e di mediocre oscurità, indossò alternativamente la casacca del guerriero e la toga dell'avvocato. Nemicissimo di Italo Balbo (i due avevano molte attitudini in comune) fu poi ripescato da Galezzo Ciano, per cui egli raggiunse il culmine della notorietà, acquistandosi un angolino nella storia durante la guerra civile spagnola, quando — d'incarico del Duce — capeggiò animosamente, sotto lo pseudonimo di «Conte Rossi», una temeraria azione d'assalto che valse a sloggiare dalle Isole Baleari i mili-

ziani internazionali. In tal modo veniva liberato il passaggio tra il Marocco (dal quale il Generalissimo Francisco Franco era balzato) e la Spagna metropolitana soggetta al dominio paramarxista del regime repubblicano ancora saldamente insediato a Madrid.

Assai riuscita fu una giornata sindacale organizzata dall'Unione, non ricordo in quale ricorrenza del regime, con la partecipazione del Presidente confederale Tullio Cianetti e delle autorità politiche e sindacali della provincia. Tra le varie manifestazioni: un affollato comizio nella vasta piazza Malpighi, cui Cianetti rivolse la sua vibrante parola; la distribuzione di premi ai migliori allievi dei corsi professionali tenuti dall'Unione; e un riuscito concerto all'aperto, nei giardini della Montagnola, a cura del sindacato orchestrali, con un largo afflusso di pubblico «pagante», a beneficio degli orchestrali disoccupati a seguito della crisi provocata tra la categoria dall'avvento del cinema parlato.

Rientrando in sede, Cianetti mi fece uno strano elogio: «Gradi, tu hai solo un difetto: sei troppo modesto». Un apprezzamento ambiguo che mi lasciò perplesso perché io ero alieno, per temperamento, dai modi altezzosi che a volte si notavano nei gerarchi di minor conto (con enorme danno per il regime) ma tutt'altro che timido e dimesso, sicuro e tranquillo come ero dei miei titoli fascisti, della mia capacità tecnica e della mia integrità professionale. A ripensarci, mi è poi venuto il dubbio che forse esageravo: sta bene l'astenersi dagli intrallazzi di corridoio e dai servilismi arrivistici, ma può darsi che io eccedessi quando, nella mia dirittura o nella mia inesperienza giovanile, facevo conto esclusivo sulla correttezza e sulla bontà del mio operato.

Ad esempio, ricordo che — prima della mia andata a Bologna — l'Unione metteva la macchina a disposizione del bolognese on. Bruno Biagi, quando da Roma capitava a Bologna; e così pure, che il mio predecessore non mancava di ossequiarlo alla stazione, agli arrivi e alle partenze. Io, con un candore che rasentava l'improntitudine, lasciai cadere queste dimostrazioni di cortesia e di riguardo all'allora Sottosegretario alle Corporazioni. Una volta che — non so come mai — mi aggregai alla stazione al gruppo dei caudatari, Biagi mi mise nell'imbarazzo, domandandomi con sottile ironia: «Che partite anche voi, Gradi?»

Oggi quella mia posizione indipendente, non so se puritana o arrogante, mi appare discutibile nei confronti di un uomo di grande valore intellettuale e morale, quale Bruno Biagi era, che io consideravo con profondo rispetto.

L'on. Bruno Biagi (il quale era a fianco del mutilato di guerra Giulio Giordani, quando questi il 21 di novembre 1920 fu assassinato a revolverate sugli scanni del consiglio comunale di Bologna) in effetti era persona di grande capacità e di gran cuore: docente universitario, affabile, colto, dalla parola efficace e suadente. Io fui al suo fianco con dignità, ad esempio quando lo invitai a presenziare un'affollata adunata di lavoratori, a Piazza Malpighi, che lo applaudirono con sincero entusiasmo. Cosa che Biagi dimostrò di apprezzare perché egli, malgrado le sue indubbie qualità, proprio nell'ambiente nativo era preso sottogamba da quegli spiritacci mordaci e controcorrente che distinguevano il fascismo felsineo.

Da Biagi ascoltai per la prima volta, nel corso di una sua conferenza al Teatro Nazionale di Roma — mi pare nel 1928 — una interpretazione del fascismo come

«democrazia organica». Una definizione a quei tempi inusitata che mi colpì e che da allora feci mia, come quella che mi illuminò su un equivoco polemico del regime, chiarendomi le basi istituzionali e ideologiche del nostro movimento a sfondo genuinamente popolare.

Bruno Biagi, nel corso del processo da lui subito presso l'Alta Corte di Giustizia per «atti rilevanti», assunse con dignità la piena responsabilità del proprio operato, quale dirigente sindacale e Sottosegretario delle Corporazioni, non essendo stata a lui mossa alcuna accusa d'ordine morale.

Andai a fargli visita quando fu dimesso dal carcere dopo l'amnistia Togliatti; lo trovai disteso sul letto, e il suo aspetto era sfinito. Povero Biagi! Il suo fisico e il suo cuore non avevano resistito ai patimenti e all'umiliazione del regime penitenziale.

Tornando ai miei fatti personali, ricorderò che nel settembre 1935 la situazione internazionale precipitava. Il giorno 2 ottobre ci fu l'adunata del popolo italiano, su tutte le piazze d'Italia, per ascoltare attraverso la radio l'annunzio dato dal Duce dell'inizio della campagna etiopica. Io ebbi la soddisfazione di constatare l'efficienza dell'organizzazione da me curata; difatti la partecipazione dei lavoratori bolognesi fu spontanea e entusiastica. Al fischio delle sirene, le maestranze, al seguito dei fiduciari di fabbrica, convennero compatte al luogo del raduno, a Piazza San Petronio.

Per me fu la fine della mia missione bolognese perché, avendo da tempo avanzato domanda per l'arruolamento volontario, dopo pochi giorni lasciai la direzione dell'Unione, in una vibrante assemblea di commiato dai miei amici fiduciari, con l'intervento del presidente Cianetti e di tutti i dirigenti politici e sindacali della provincia. Seguiva immediatamente il mio imbarco

per Massaua, nella mia qualità di Tenente nell'arma di fanteria, con un battaglione di complemento.

All'Asmara fui assegnato al comando di un plotone autonomo distaccato, addetto a servizi vari, già stanziato nella zona di combattimento, ai margini della piazzaforte di Mai Macdem, il comando della quale era tenuto dal col. M.O. Achille Martelli, una figura leggendaria della prima guerra mondiale.

Radunai i soldati del mio plotone e feci loro un breve discorso: «a me non importa la disciplina formale, ma qui siamo in guerra, la salvezza della nostra pelle dipende dalla nostra capacità e non sopporto fregnoni».

Esposti i pericoli derivanti dalla nostra posizione isolata, raggiungibile dagli abissini in poche ore, per la loro conoscenza del terreno e la loro eccezionale velocità di marcia, conclusi: «Bisogna tenere in perfetta efficienza le armi, perché sono la nostra unica garanzia, quando dovessimo difenderci da soli, in attesa dei soccorsi dai reparti vicini; bisogna essere puliti e tenere in ordine l'accampamento, perché questa è la migliore salvaguardia della nostra salute; dobbiamo essere affiatati per essere efficienti, nell'interesse di ciascuno e di tutti». Il discorsetto fece effetto e il reparto durante i nove mesi del mio comando funzionò a dovere. Alle varie soste, io mi preoccupavo che le tende fossero concentrate in modo da poter costruire attorno solidi muretti di difesa, con grosse pietre di riporto, e postazioni per le mitragliatrici. La cucina e la fossa igienica restavano fuori del campo. Qualche volta il Comando di settore inviava l'avviso di tenerci all'erta, essendo state avvistate bande abissine nelle vicinanze, ma non avemmo occasione di incontri e di scontri. Il reparto seguiva da

presso i successivi sbalzi in avanti della prima linea: a Macallé, Amba Aradam, Enda Corcos, Amba Alagi, Agumbertà, Lago Ascianghi.

I piccoli incidenti erano da me risolti con comprensione ma con fermezza, perché nella vita collettiva non si può indulgere senza scadere in guai peggiori.

Al mio arrivo trovai che un soldato, tale Jelpo, essendosi autoqualificato pazzo, non prendeva parte ai servizi comuni. Dissi subito al sergente (che per tutta la campagna mi fu un ottimo collaboratore) che non ammettevo eccezioni. Il sergente mi riferì quindi, alquanto preoccupato, che lo Jelpo, rivendicando il suo stato mentale alterato, mormorava in giro che mi avrebbe sparato. Allora lo mandai a chiamare e gli dissi: «Caro Jelpo, io sono un volontario e quindi do l'esempio; tutti i tuoi camerati fanno il loro dovere, e quindi se io ammettessi per te un trattamento di favore, farei loro torto. Tu dici di essere pazzo; guarda però che siamo in prima linea e qui i pazzi non sono mandati al manicomio, ma vanno difilato davanti al plotone di esecuzione. Da padre di famiglia quale sono, ti consiglio di non fare sciocchezze». L'antifona fece l'effetto dovuto e da quel giorno lo Jelpo si mise in linea.

Una sera il sergente mi riferì che due soldati, due ottimi elementi, non risultavano all'appello. Dalle vaghe informazioni fornite dagli altri soldati sembrava che i due fossero andati a far visita a dei compaesani in un accampamento vicino. Affidato il comando del reparto al sergente, andai quindi a ripescarli nel buio della sera, con un caporale e due soldati di scorta. Contrariamente ai miei metodi bonari, questa volta fui duro e, al rientro, feci mettere i due «al palo» per tutta la notte. Si trattava di un caso di «fregnonaggine» e non potevo transigere.

Un episodio mi conquistò definitivamente l'affetto e il rispetto dei miei soldati, quando salvai dal Tribunale militare uno di loro; un ligure che, essendo andato di *corvée* per la «spesa viveri», si era fatto sorprendere dai carabinieri ubriaco fradicio, con in tasca un quadernetto riempito a mano di compromettenti annotazioni sovversive. La mattina dopo lo andai a riprendere, quando già il tenente dei carabinieri aveva steso il verbale che feci strappare sulla mia responsabilità.

Nel complesso la campagna etiopica è rimasta nella mia mente come una splendida avventura, in un paese solare pieno di fascino, in un ambiente esotico, dagli incomparabili aspetti folkloristici.

Una guerra senza malvagità, perché i contatti tra le truppe avanzanti e i nativi si mantenevano improntati a rapporti di confidenza, senza distanze razziali; perché in effetti i nostri soldati erano buoni e umani; ma anche perché con i nostri soldati avanzava la civiltà: le strade, in regioni nelle quali la ruota non era praticata; l'acqua, miracolosamente scaturente dalle fontane dovunque disseminate dai reparti del nostro genio; gli ambulatori, aperti all'assistenza delle popolazioni indigene; il lavoro, pagato con sonanti talleri d'argento.

Il clima tra noi italiani, soldati e lavoratori (essi stessi soldati perché all'esercito aprivano le strade dell'avanzata e dei rifornimenti), era particolarmente elevato, in un ambiente sincero di cameratismo, di esaltazione spirituale e di fidente attesa per il grande avvenire che ai nostri occhi si dischiudeva per la Patria e il popolo italiano.

Non dimenticherò mai l'entusiasmo delirante che si sparse tra i soldati accampati sulle alture dell'Agumbertà, il 5 maggio 1936, quando la radio diede l'annuncio dell'entrata ad Addis Abeba della colonna Badoglio.

CAPITOLO QUARTO

I PROBLEMI SINDACALI VISTI DA ROMA (1936-1941)

Al mio rientro ebbi una amara sorpresa. Partendo da Bologna avevo lasciato la reggenza dell'Unione all'on. Ladislao Rocca, Segretario della Federazione dei lavoratori del traffico, già comandante delle squadre d'azione ferraresi; un tipo scanzonato e faceto con il quale sono sempre andato d'accordo. L'on. Rocca aveva successivamente lasciato la reggenza, non potendo assolvere ai due incarichi, e Cianetti aveva sistemato all'Unione un suo vecchio amico. Fui quindi informato che la mia nuova destinazione era alla direzione dell'Unione di La Spezia. Sdegnato, chiesi udienza al Presidente per una spiegazione. Il colloquio raggiunse rapidamente un tono concitato e io, salutato il Presidente, lo lasciai in asso. Un gesto a quei tempi inaudito.

Per qualche settimana mi resi irreperibile, poi mi giunse a casa l'ordine di assumere la direzione del Servizio «Affari sindacali» presso la Presidenza confederale. Una destinazione che io accolsi come una *deminutio capitis* in quanto mi distoglieva dalla «trincea» del

sindacalismo militante, trasferendomi all'oscura attività burocratica degli uffici. Ma avevo torto, perché i tre anni di permanenza nei servizi della Presidenza mi misero a contatto di vasti problemi abituandomi a trattare le questioni con una visuale nazionale delle cose.

Tra le questioni che nel mio nuovo incarico misi a fuoco, fu quella del «lavoro a domicilio». Un sistema che i datori di lavoro disonesti stavano generalizzando al fine di sottrarsi ai gravami contrattuali e ai costi previdenziali. Elaborai quindi un ampio studio che denunciava le gravi conseguenze politiche e sociali di questo doloso *escamotage* classista, delineando le misure legislative da promuovere per limitare il diffondersi del pericoloso fenomeno, in tutti i casi nei quali questo si presentava esorbitante dalle condizioni ambientali tradizionali che lo potevano giustificare tecnicamente e socialmente. La relazione delineava inoltre le soluzioni pratiche atte a estendere ai lavoratori a domicilio la tutela contrattuale e il godimento delle assistenze previdenziali e assicurative. La Confederazione fece proprie le mie conclusioni, sollecitando presso gli enti competenti l'adozione degli opportuni provvedimenti.

Un altro problema che approfondii con attenzione fu quello della formazione professionale dei lavoratori. Si era infatti nel periodo dell'economia autarchica, con l'apertura di nuove industrie e lo sviluppo delle aziende destinate alle produzioni di guerra. Le fabbriche erano all'affannosa ricerca di operai specializzati e qualificati, carenti sul mercato.

Presi contatto con il col. Busi che al «Fabbriguerra» (1) sovraintendeva all'apposito ufficio e in collabo-

---

(1) Si tratta della sigla con la quale era indicato il Sottosegretariato, poi Ministero, delle Fabbricazioni di Guerra.

razione promuovemmo interessanti iniziative. I corsi per apprendisti organizzati all'interno dell'«Ansaldo» fecero testo, dando dei risultati sorprendenti: giovani che in pochi mesi venivano messi in condizione di assolvere utilmente a lavorazioni tecniche cui gli operai «anziani» — formatisi esclusivamente attraverso la pratica — erano impari.

La buona riuscita degli esperimenti «pilota», fece ravvisare l'opportunità di regolamentare la materia. Presso la competente Direzione del Ministero dell'Educazione Nazionale, fu quindi costituita apposita Commissione interministeriale — ai cui lavori partecipai attivamente — sotto la presidenza del direttore generale dr. Scanga, che redasse i progetti di legge per la «disciplina dell'apprendistato» e per la organizzazione dei «corsi professionali aziendali parascolastici».

Tra l'altro ideai personalmente e provocai la costituzione dell'Istituto nazionale fascista per l'addestramento professionale dei lavoratori dell'industria, Infapli. Un istituto che, caduto il regime, ha continuato la sua attività come Inapli (con la sola eliminazione della qualifica «fascista»).

Ai primi del 1938 fui chiamato a reggere il «Servizio corporativo» della Confederazione. Un ufficio di delicata importanza in un momento nel quale le Corporazioni stavano facendo il loro rodaggio in sede di esame e di approvazione dei piani di produzione nazionale predisposti dalle organizzazioni sindacali di categoria.

Trovai ai miei ordini un gruppo di giovani laureati di eccezionale valore, selezionati attraverso un rigoroso concorso. Tra questi: il prof. Silvio Golzio, futuro dirigente dell'Iri e dell'Abi; il dr. Vito Panunzio, futuro dirigente della Finsider; il dr. Vittorio Zincone,

valente pubblicista e quindi deputato liberale; il dr. Ernesto De Marzio, futuro federale e successivamente deputato missino; il prof. Alessandro Costanzo, futuro docente di Statistica all'Università di Roma; il prof. Alberti, docente universitario; il dr. Edoardo Porrena, futuro segretario generale della Confederazione dei commercianti; il dr. Tucci, futuro direttore della Camera di commercio italo-americana; il docente universitario prof. Giulio Bruni ed altri.

Da principio quei giovani, giustamente consapevoli del loro valore, guardarono con sospetto e sufficienza questo «praticone» loro imposto; ma io li inquadrai rapidamente. Quei giovanotti di belle speranze avevano la tendenza a compilare delle pregevoli elaborazioni di tipo universitario, con scarse applicazioni pratiche; avvalendomi della mia esperienza, li misi a stretto contatto con le Federazioni di categoria e rivolsi le loro ricerche e i loro studi verso problemi di immediata attualità per l'azione sindacale, in sede di stipulazione dei contratti nazionali di lavoro e in occasione dell'esame, al Ministero delle Corporazioni o presso le singole Corporazioni, delle varie questioni d'ordine economico e sociale.

Ne risultò una riuscita collaborazione; io ero orgoglioso di quei brillanti ingegni posti ai miei ordini e quei giovani non invidiavano la mia autorità, per quanto scarsa fosse la differenza di età.

Dalla nostra collaborazione uscivano relazioni succinte e nutrite, dense di cifre, di notizie e di proposte, che puntualizzavano le questioni di maggiore importanza del momento. Io le portavo al presidente Cianetti che — a quanto mi disse — si alzava presto la mattina per una attenta lettura. Poi le rielaborava con la vivida intelligenza e l'acuta sensibilità politica delle quali egli era

dotato, per quindi rappresentarle nei vari consessi con la dialettica e l'oratoria popolaresca delle quali egli disponeva.

Con Cianetti ci rispettavamo, ma non siamo più tornati amici. Egli, da quell'abile uomo politico che era, conoscendo la mia lealtà, si serviva di me, in un settore delicatissimo, giungendo ad affidarmi l'incarico di suo rappresentante permanente nelle varie riunioni corporative. Ciò, malgrado che le nostre linee politiche divergessero sempre più. Cianetti, infatti, lanciato ai più alti traguardi del potere (fu poi Ministro delle Corporazioni) si manteneva in quel periodo del tutto ortodosso, ligio alle direttive del regime. Io invece avevo ripreso il vezzo dissidentistico del 1923, irridendo apertamente alle invenzioni della «dottrina della razza» — che affermavo in contrasto con i principi spiritualistici e volontaristici del fascismo delle origini — e criticando gli indirizzi filonazisti che purtroppo in quegli anni cominciavano ad affiorare. Cianetti, al contrario, si dava un gran da fare con il «Fronte del lavoro» di Robert Ley, promuovendo le cosiddette «ambascerie di popolo» che influenza non lieve ebbero nel progressivo accostamento alla Germania.

Per due anni sul mio tavolo passarono i massimi problemi della economia italiana, validamente messi a fuoco dai miei valorosi collaboratori. Nel contempo partecipavo attivamente ai lavori delle Corporazioni, quale sostituto del Presidente Cianetti.

Le discussioni in seno alle corporazioni erano serrate e nutrite, con la partecipazione dei rappresentanti di tutte le categorie interessate — industriali, agricoltori, commercianti, professionisti e artisti, operatori nel campo del credito e della finanza — i quali sostenevano aspramente i rispettivi punti di vista con argomenti

pratici e concreti, avendo il vantaggio di essere fortemente documentati, data la loro diretta esperienza degli argomenti trattati.

Le intese risultavano ardue a raggiungersi e le decisioni, in presenza di tutti gli interessi coinvolti, venivano prese di necessità sulla falsariga del bene comune. Da questo punto di vista l'uso dell'aggettivo «corporativo», cui oggi si ricorre in senso dispregiativo per bollare le posizioni unilaterali di parte, è del tutto improprio perché anzi il sistema corporativo era rivolto a far prevalere gli interessi generali su quelli settoriali. Chi afferma il contrario o è in malafede o dimostra una crassa ignoranza.

L'incontro tra le parti era facilitato dall'intervento *super partes* dei rappresentanti del Partito e, spesso, dall'azione mediatrice dei rappresentanti dei lavoratori che, nelle questioni attinenti alla economia, alla tecnica e ai programmi produttivi, ravvisavano la migliore difesa delle categorie lavoratrici nel prevalere dell'interesse generale e pubblico. Ad esempio, nell'esame in sede corporativa delle domande per l'autorizzazione alla costruzione di nuovi impianti, avveniva quasi sempre che i rappresentanti della Confindustria tendessero alla difesa monopolistica delle situazioni settoriali in atto, mentre i rappresentanti dei lavoratori si schieravano di solito a favore delle nuove iniziative industriali, raccomandando l'ampliamento e l'ammodernamento delle installazioni esistenti.

In effetti le confederazioni dei datori di lavoro usavano di norma tutti i mezzi politici e propagandistici a loro disposizione per ostacolare l'avvento delle nuove regolamentazioni sindacali e corporative. Quando poi queste passavano, malgrado le resistenze dei ceti reazionari, da parte padronale si mettevano in movimen-

to tutti gli accorgimenti possibili per stravolgerne il funzionamento e le finalità in sede esecutiva. Da questo punto di vista i sindacalisti operai, in seno alle corporazioni e fuori, erano i più sinceri e validi sostenitori dell'ortodossia rivoluzionaria.

Tra le battaglie da me personalmente sostenute in sede corporativa, mi piace ricordare un mio intervento nella Corporazione della Chimica (della quale facevo parte quale «Consigliere aggregato») avvenuto in pieno contrasto con i rappresentanti della Confindustria e della «Montecatini», al fine di promuovere una regolamentazione adeguata dell'attività produttiva nelle miniere di zolfo della Sicilia. Attività che — dalle denunzie pervenute — si svolgeva ancora in condizioni retrograde e incivili.

Avveniva infatti che, per il persistere di un anacronistico diritto feudale, in Sicilia (a differenza della legislazione in vigore nel resto del Paese) la proprietà delle miniere spettava ancora ai proprietari dei terreni, e cioè ai latifondisti del tutto inetti e recalcitranti a gestire le miniere con criteri moderni. Una legge fascista, allo scopo di scalzare l'antiquato diritto, aveva sancito che lo stesso cessasse ove il proprietario non avesse gestito direttamente la miniera.

Ciò nonostante, era rimasta intatta la pratica tradizionale dell'affitto della conduzione industriale ai «gabellotti» e dei subaffitti a una serie di sub-gabellotti, per cui gli autentici lavoratori, scaraventati in fondo alle miniere, erano costretti a mantenere una serie mafiosa di parassiti. Conseguenza di tanto, la carenza delle misure di sicurezza e la inosservanza delle norme contrattuali e previdenziali. Il Gruppo «Montecatini», principa-

le produttore e consumatore di zolfo, logicamente approfittava della situazione.

La discussione assunse toni di alta tensione, ma la Corporazione — accogliendo la proposta da me illustrata a nome dei lavoratori — dispose per la costituzione di un «Ente zolfi», con il compito di assicurare il rispetto delle norme regolamentari in vigore e la riorganizzazione tecnica dell'intero settore. L'Ente è poi sopravvissuto alla caduta del regime.

Rilevante fu anche un altro mio intervento in seno alla Corporazione acqua-gas-elettricità, in contraddittorio con il prof. Giovanni Balella e con il giurista avv. Biamonti, per una radicale revisione di un progetto presentato dalla Confindustria, riguardante la regolamentazione legislativa della «servitù d'elettrodotto». Il progetto si presentava come una ingiusta espropriazione dei proprietari dei terreni (in un momento nel quale il regime svolgeva una politica decisamente rivolta a sostegno dell'agricoltura). La Corporazione finì per accogliere le nostre controproposte.

Uno scontro che fece scalpore per la personalità dei miei interlocutori — l'Accademico prof. Francesco Giordani e l'editore Arnoldo Mondadori — fu quello da me sostenuto alla Corporazione della Carta e della Stampa, nel corso del quale ottenni che il quantitativo della cellulosa da produrre, previsto dal piano confindustriale, fosse triplicato.

Una questione che mi appassionò fu quella dei «grassi», settore nel quale il Ministero aveva contingentato le importazioni, riservando il rilascio delle licenze d'importazione ai vecchi titolari. Un autentico monopolio che ai privilegiati consentiva di lucrare le forti differenze tra i prezzi dei grassi di importazione e quelli dei grassi di produzione nazionale. Gli interessi in bal-

lo erano grossi e la Confindustria ricorse a tutti i possibili sotterfugi per contrastare le proposte avanzate dai rappresentanti dei lavoratori, per una sistemazione del settore più equa e più organica. Alla fine la avemmo vinta, con l'appoggio del vicepresidente della competente Corporazione della Chimica, on. Angelo Tarchi.

* * *

Nel settembre del 1937 l'Onb veniva sciolta e le organizzazioni giovanili passavano alle dipendenze del Segretario del partito, con la denominazione di «Gioventù Italiana del Littorio». Si trattava di un successo di Achille Starace, il quale mal sopportava la esistenza di una colossale istituzione, quale l'Onb era divenuta, in una posizione di totale autonomia dal Partito.

Dopo qualche tempo l'ex presidente dell'Onb, Renato Ricci, veniva chiamato a far parte del Governo, in qualità di Sottosegretario al Ministero delle Corporazioni, probabilmente quale riconoscimento dei servizi da lui resi al regime. Renato Ricci era infatti considerato dal Duce con simpatia e stima, per la sua serietà, la sua rigida onestà e le sue indiscutibili capacità organizzative. La destinazione peraltro suscitò sorpresa dato che Ricci, uomo esclusivamente d'azione, non aveva una esperienza specifica dei problemi della produzione e del lavoro. Egli inoltre mancava della preparazione ideologica occorrente per padroneggiare i delicati equilibri dell'ordinamento corporativo, in piena fase di avviamento e di sviluppo, nonché per supervisionare la formazione della dottrina corporativa, ormai al centro dell'esperimento fascista, sulla quale incidevano combattivamente le varie correnti di pensiero, sotto l'influenza dei contrastanti interessi più o meno dissi-

mulati, rivolti a contenere la portata del nuovo ordinamento politico-sociale, ovvero a portarlo alle sue estreme conseguenze.

Di tanto probabilmente era consapevole lo stesso Renato Ricci, che era un galantuomo e una mente realistica. All'atto dell'insediamento, egli mi mandò quindi a chiamare, per una conversazione amichevole sull'ambiente, per lui inusitato, nel quale si accingeva ad operare. Ricci sapeva che io ero bene informato e si fidava del mio giudizio.

Ricci, in base alla mentalità acquisita nei precedenti incarichi organizzativi, nei quali era stato abilissimo nell'inquadrare uomini e ragazzi, a edificare Case del Balilla e a costruire impianti sportivi, mi apparve orientato a mettere in linea le organizzazioni sindacali e corporative affinché «marciassero» in maniera ordinata e solidale. Dovetti sudare le fatidiche sette camicie per spiegargli che questa volta il problema non era quello di provocare una disciplina uniforme bensì, per contro, di favorire la massima articolazione degli istituti sindacali e corporativi, per metterli in condizioni di dispiegarsi e di esprimere con capacità e prestigio le esigenze, le necessità e le istanze delle categorie produttive. Ricci, il quale possedeva una intelligenza eminentemente pragmatica, parve recepire il concetto, ma non saprei dire per quanta parte sia riuscita produttiva questa mia estemporanea lezione di diritto corporativo. L'uso che egli fece della sede corporativa (così come appresso racconto) nella soluzione del grosso problema delle tariffe elettriche darebbe ad intendere che del mio parere egli tenne buon conto.

* * *

Nel 1938, in rappresentanza della Confederazione, partecipai a un congresso internazionale a Tripoli sui problemi dell'agricoltura nelle zone tropicali. Tra l'altro visitammo le realizzazioni italiane lungo il litorale libico e nella Cirenaica.

La visione dei razionali villaggi, inaugurati di recente, al centro delle zone già desertiche che i nostri coloni stavano trasformando in giardini, orti, oliveti e mandorleti, fu per i congressisti (in gran parte stranieri) argomento di meraviglia e di ammirazione, e per me motivo di orgoglio quale italiano e «fascista». Anche se — debbo confessarlo — la misura del mio entusiasmo ebbe a ridimensionarsi alquanto quando fummo portati a visitare Leptis Magna. Il confronto con le monumentali rovine di quella grandiosa città, cui di certo era stato di contorno un lussureggiante retroterra, mi fece infatti riflettere a quello che doveva essere stata la Libia — il granaio dell'*Urbs* — ai tempi dei padri romani.

Nell'occasione il mio amico on. Ladislao Rocca, che proveniva dal fascismo ferrarese, mi presentò al Governatore Italo Balbo, con il quale mi intrattenni più volte insieme ad altri «camerati».

Il «Quadrumviro» nonché Maresciallo dell'Aria, mi fece una impressione simpaticissima; affabile, dai modi scherzosi, pur nell'autorità del suo grado.

Io rimasi sorpreso e divertito dalla disinvoltura e dall'anticonformismo con i quali egli non risparmiava critiche e battute salaci a riguardo dei più recenti indirizzi filonazisti del regime e dei provvedimenti razziali, senza alcuna preoccupazione se qualcuno degli ossequiosi presenti si fosse reso diligente di riferire a Roma i suoi atteggiamenti contestatori; in effetti seppi di seguito che Balbo svolse in Tripolitania una meditata azione a pro-

tezione della comunità israelitica locale e per la estensione dell'apposita cittadinanza libica.

Sempre nel 1938, o forse ai primi del 1939, partecipai a una missione in Germania organizzata dalla Confederazione dei lavoratori dell'industria. Il nostro viaggio comprese Monaco, Francoforte, Colonia, Norimberga e Berlino, visitando le istituzioni del Partito e del Fronte del lavoro, e alcune grandi aziende.

La prima impressione fu grandiosa; uno spettacolo sbalorditivo di potenza industriale ed economica, d'ordine e di disciplina esemplare, di compattezza morale che — indipendentemente dalla propaganda di partito — mostrava come l'intero popolo tedesco si fosse stretto solidalmente attorno al regime nazionalsocialista. Una volta, in una mensa operaia, notai il gesto furtivo con il quale una kellerina pose con devozione un fiore dinanzi al ritratto del Führer, così come da noi si usa davanti all'immagine della Madonna.

Le autostrade imponenti, a triplice corsia per lato, da noi allora pressoché sconosciute, che attraversavano il territorio del Reich da occidente ad oriente e da nord a sud, davano una visione pulsante degli enormi progressi del Paese, sul piano tecnico-produttivo e su quello militare. Attraversando la zona della Ruhr, osservai ammirato la distesa senza fine degli immensi impianti industriali in piena attività.

Alla «Casa Bruna» di Monaco fummo portati a visitare — cosa inaudita per noi italiani — gli archivi (i nostri cimiteri degli atti) funzionanti a perfezione; gli schedari gelosamente custoditi che certificavano la data di adesione degli iscritti al Partito, a partire dal 1919; la sala con gli organigrammi delle organizzazioni del Partito; la sala delle «uniformi», riportate con precisione militare. Io non potei fare a meno di pensare alle

carnevalate delle nostre manifestazioni, nelle quali si esibivano le più strane foggie, a seconda dei gusti e delle possibilità dei partecipanti.

In altra occasione, visitando — non ricordo in quale ufficio — la stanza dedicata ai grafici, meticolosi e geniali, che occupavano intere pareti, mi balzò però alla mente una diversa illuminazione: «noi italiani procediamo a zig zag, ma per quella teoria che in matematica si chiama compensazione o ''correzione degli errori'', finiamo per infilare la strada giusta; ma questi alleati, se sbagliano di qualche grado l'angolo di partenza, vanno sino in fondo, a testa bassa, senza accorgersi di andare in direzione diversa da quella prefissata». Un rilievo invero alquanto preoccupante.

Una sera, in una riunione cameratesca in una birreria, i vicini di tavola, tra un coro e l'altro, mi spiegarono con assoluta convinzione che Hitler così come aveva liberato la Germania, senza incontrare opposizioni concrete, dalle clausole del trattato di Versailles (rioccupazione della Renania e della Slesia, rimilitarizzazione della Germania, *Anschluss*, e via di seguito) avrebbe risolto le questioni allora insorgenti relative al «corridoio polacco» a Danzica e alla liberazione dei Sudeti, senza che avesse a derivarne un nuovo conflitto mondiale. Una convinzione, questa, pressoché generalizzata, che valse ad alimentare i miei dubbi circa la unilateralità dei tedeschi in materia politica.

Il colpo di grazia me lo dette la visita a uno dei quattro «Castelli dell'Ordine», nei quali venivano formati i futuri gerarchi del regime. Nel corso delle conversazioni con i docenti, questi mi spiegarono che l'idolo nudo (una gigantesca statua) al quale noi eravamo stati portati a rendere omaggio, rappresentava la razza tedesca; che la religione del sangue avrebbe gradualmen-

te sostituito il culto cristiano; che le grandi invasioni delle popolazioni germaniche, alla caduta dell'impero romano, avevano stabilito le condizioni della ripresa dell'Europa, per cui il «rinascimento» andava considerato come una manifestazione della reviviscenza della razza ariana; che il «sangue» aveva un rilievo fondamentale, indipendentemente dai fattori occasionali della lingua, della terra di nascita e della cultura professata, per cui il ceruleo Augusto, Dante Alighieri e Leonardo da Vinci erano da riconoscere come personaggi sommi del ceppo ariano. Non dico le mie intime reazioni a simili professioni di fede a me che, essendo di piccola statura e dagli occhi inconfondibilmente neri, non appartenevo ostensibilmente alla razza nordica...

Già nel corso della giornata, durante una lezione di economia, alla quale avevo assistito come osservatore, avevo ascoltato stupito le argomentazioni dell'insegnante, il quale aveva spiegato che il capitalismo e l'industrialismo dovevano considerarsi manifestazioni del cattolicesimo, laddove all'università e dalle mie letture avevo appreso come alla formazione dello spirito economico moderno avessero contribuito notevolmente le concezioni della vita terrena propagandate dalle dottrine protestanti e calviniste.

D'altra parte le scritte neo-pagane diffuse negli ambienti di lavoro, che il prof. Costanzo mi traduceva fedelmente, mi davano di continuo motivo a serie riflessioni. Infine il *Gauleiter* della Franconia, Julius Streicher, dai modi altezzosi e arroganti, mi apparve decisamente antipatico.

Pertanto, se Tullio Cianetti mi aveva designato a far parte della missione con la intenzione di mitigare le mie dichiarate prevenzioni antigermaniche, la visita ottenne un effetto del tutto controproducente, convin-

cendomi ancor più, in base alle mie personali constatazioni, delle profonde differenze che dividevano il fascismo dal nazismo. Il fascismo si rifaceva infatti alla tradizione dell'impero di Roma, mentre che il nazismo era l'espressione della più violenta reazione antiromana che da Lutero in poi fosse mai apparsa nella storia, come quella che aggrediva le più tipiche manifestazioni della civiltà di Roma; dalla religione cattolica, cui sostituiva il culto del sangue, al diritto romano, cui contrapponeva il diritto ancestrale germanico, fondato sui concetti del vassallaggio e dell'onore.

* * *

Nel settembre del 1939 l'on. Cianetti fu promosso Sottosegretario alle Corporazioni e a presiedere la Confederazione dei lavoratori dell'industria fu chiamato l'on. Pietro Capoferri, già segretario dell'Unione di Milano, un bergamasco solido, esperto della materia, attivo e concreto.

Io ero ormai conosciuto come «l'oppositore» del Presidente uscente e il Presidente entrante, tra i suoi primi atti, mi affidò la segreteria della Federazione nazionale dei lavoratori dell'acqua, gas ed elettricità; una delle organizzazioni di maggiore prestigio per l'alto livello professionale dei rappresentati e l'antica tradizione sindacale delle categorie inquadrate, una specie di ala portante del movimento operaio, dai tempi del «Lodo Labriola» del 1920.

Subito dopo Capoferri mi chiamò a far parte della «Giunta esecutiva» della Confederazione.

Con Capoferri andai perfettamente d'accordo, stabilendo un rapporto di stretta solidarietà. Capoferri, abituato ai modi pratici e spicci dei milanesi, era un poco

disorientato nei meandri ambigui della vita della Capitale e io gli davo ragguagli, data la mia perfetta conoscenza dell'ambiente.

La Federazione era stata saldamente inquadrata dal mio predecessore, Consigliere Nazionale Antonio Vilanova. Avevo inoltre due ottimi collaboratori — l'ing. Salvatore Bruno e l'ing. Alfredo Bossini — conoscitori a fondo dei problemi tecnici ed economici dei settori trattati; ebbi quindi il modo di svolgere un'attività intensissima, con l'efficace partecipazione dei dirigenti provinciali espressi dall'interno delle categorie rappresentate, che alla Federazione fornivano documenti, dati e notizie, fiancheggiandoci validamente nel corso delle varie trattative.

Rinnovai tutti i contratti degli elettrici, dei gassisti e delle aziende municipalizzate, ottenendo miglioramenti economici e contrattuali. A favore dei gassisti, che già disponevano di un istituto previdenziale autonomo assai efficiente, ottenni da parte industriale il più alto contributo tra quelli allora in vigore.

Solo nel settore degli acquedotti, controllato dal Gruppo Volpi, trovai una pervicace resistenza. Un giorno mi presentai, quindi, alla Confindustria e annunciai tranquillamente che, ove fosse continuata l'azione ostruzionistica, avrei portato il loro presidente, il conte Giuseppe Volpi di Misurata, davanti alla Magistratura del lavoro. L'avvertimento fece effetto e la Confindustria distaccò un funzionario per dirimere la faccenda; ebbi pertanto via libera a procedere e, tra l'altro, sottoscrissi due buoni contratti con l'Azienda dell'Acqua Marcia di Roma e con l'Acquedotto del Serino di Napoli.

Tra le operazioni di portata nazionale da me seguite, ricordo con soddisfazione un mio intervento nella

Corporazione A.G.E. che nel 1939 valse a bloccare le tariffe elettriche.

In quel periodo il Ministero dei Lavori Pubblici, preoccupato di aumentare la disponibilità di energia elettrica per far fronte alle maggiori richieste, in vista delle crescenti esigenze della economia, aveva disposto un robusto piano per la costruzione di nuovi impianti idroelettrici. Allo scopo di impegnare gli industriali del ramo — i quali erano rappresentati da personaggi del calibro del conte G. Volpi di Misurata e del conte Vittorio Cini — il programma ministeriale prevedeva un aumento delle tariffe elettriche.

Io seguivo la questione attentamente e in proposito mandai un elaborato promemoria al Ministro delle Corporazioni, on. Renato Ricci. Questi portò il piano all'esame della competente Corporazione dell'A.G.E., invitandomi, tramite il Segretario Generale delle Corporazioni, Renato Marzolo, a prendere posizione. Io che non aspettavo altro, mi misi subito sul «sentiero di guerra». Durante la discussione posi quindi in evidenza, cifre alla mano, come l'aumento delle tariffe elettriche non avesse motivazione alcuna, dato l'ottimo andamento economico delle industrie idroelettriche che lavoravano a pieno ritmo, anziché al 75 per cento della loro potenzialità, così come previsto dai piani di produzione per il normale ammortamento degli impianti. Ne conseguiva palesemente che l'aggravio tariffario si sarebbe risolto in un sovrapprofitto non legittimo a favore delle industrie e in una imposta iniqua per gli utenti, chiamati a finanziare i nuovi impianti, pur non essendo soci azionisti delle società elettriche. A questo riguardo sottolineavo che le aziende in questione costituivano una industria privata cui lo Stato già consentiva il vantaggio di usufruire di una posizione di monopolio.

Il colpo raggiunse il segno. I confindustriali non osarono avanzare obiezioni. Il piano delle nuove costruzioni fu approvato, ma le tariffe elettriche rimasero bloccate sino all'arrivo degli «alleati liberatori».

Senza intaccare la mia onestà personale, avrei potuto contrattare il mio silenzio con la concessione di vantaggi contrattuali ed economici a beneficio dei lavoratori da me rappresentati, così come avvenne nel 1920 quando alle conquiste operaie consentite dal «Lodo Labriola» corrispose un aumento delle tariffe elettriche. Ma la mia coscienza corporativa — che al bene comune condizionava gli interessi di parte — non mi fece neppure balenare alla mente una simile transazione.

Nell'ottobre del 1941 conseguivo la nomina a Consigliere Nazionale (2), quale consigliere effettivo della Corporazione A.G.E., in relazione alla mia qualifica di segretario della Federazione nazionale dei lavoratori A.G.E.

Dopo questa mia nomina, l'avv. Giuseppe Colalucci, uomo di fiducia di Galeazzo Ciano, combinò un mio incontro con il suo principale.

Andai pieno di prevenzioni, perché noi «vecchi» fascisti non vedevamo con simpatia l'astro sorgente: il ministro *sui generis*, così come lo definivamo ironicamente tra di noi. Il contatto personale valse però a modificare il mio giudizio circa l'uomo. Galeazzo Ciano, visto da vicino, mi apparve alla mano, pronto alla battuta, brillante, disinvolto. Pensai quindi che il giova-

---

(2) Il termine «Consigliere nazionale» sostituì quello di «deputato» allorché, con la Legge 19 febbraio 1939, a partire dalla XXIX legislatura, fu soppressa la Camera dei Deputati e istituita in sua vece la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

notto, oltre che essere figlio di un padre famoso e genero del suo onnipotente suocero, possedesse un autentico ingegno e una personalità cospicua, così come dimostrò con dignità e coraggio nell'ora della tempesta.

L'on. Capoferri nel frattempo aveva assunto la reggenza della Segreteria del partito, sostituendo la M.O. Ettore Muti, partito per la guerra. Ma egli veniva «macinato» rapidamente dall'infido ambiente romano, per cui in breve perdeva i due incarichi: quello al Partito e quello alla Presidenza confederale.

Al suo posto presso la Confederazione fu chiamato l'on. Giuseppe Landi, un sindacalista appassionato e capace, che nel dopoguerra fondò la Cisnal.

Alla prima riunione plenaria dei dirigenti nazionali e provinciali da lui convocata nel dicembre 1941, costoro si sbracciarono in violente concioni, reclamando un rafforzamento dell'azione sindacale e contrattuale. Io allora — presa la parola — ricordai ai presenti che la guerra era ancora in corso e che il problema centrale non era tanto quello di aumentare i salari, quanto quello di bloccare i prezzi, nonché di instaurare una severa politica dei consumi e una efficace disciplina annonaria. Con gli industriali e con i sovrapprofitti di guerra — dissi — faremo i conti al termine del conflitto. In conclusione ricordai che, dopo aver posto per anni l'enfatico interrogativo: «burro o cannoni?», quello mi sembrava precisamente il momento di pensare ai cannoni. Naturalmente fui interrotto e vivacemente rumoreggiato.

Quelli erano ancora i mesi della guerra facile, con la Francia prostrata e l'Inghilterra intenta a curarsi le ferite. Una volta, essendo stato incaricato di tenere una conversazione di propaganda ai funzionari del Banco di Roma, lasciai gli ascoltatori perplessi, asserendo che la guerra doveva ancora cominciare. La Francia — dissi

— si poteva permettere il lusso di perdere la guerra, perché quella nazione era stata invasa varie volte in un secolo senza che ne rimanesse intaccata la consistenza statale risalente ai Merovingi; ma l'Impero britannico non poteva cedere, se non voleva dissolversi, per cui avrebbe combattuto duramente sino in fondo.

Due riusciti discorsi di propaganda, in rappresentanza del Partito, tenni a Bari, sulla piazza principale, e a Sassari, al Teatro Comunale.

Durante il 1941, Mario Colesanti, nominato Segretario della Federazione dell'Urbe, mi volle al suo fianco, come Vice, assegnandomi la direzione dell'Ufficio sindacale e annonario. Già ai tempi della «Marcia su Roma» io e Mario avevamo costituito un tandem nell'Avanguardia romana, lui come segretario e io come vice. Io ero il *factotum*, ma lui era l'idolo dei giovani che accorrevano in massa.

Colesanti, valoroso ufficiale in guerra, a Roma era giustamente tra i fascisti più popolari, vivace, semplice, sincero, dalla vivida intelligenza senza pose intellettualistiche. La sua iscrizione rimontava al 1920, quando a Padova aveva rimediato una sonora bastonatura, avendo avuto l'impudenza di circolare in città in divisa (per di più era stato messo agli arresti dal Comando del Presidio perché «essendo armato, non aveva difeso il prestigio della divisa». Altri tempi!).

D'intesa con Colesanti promossi una riunione settimanale presso l'Ufficio del Sottosegretario all'Agricoltura, on. Sergio Nannini, alla quale partecipavano il Prefetto, il Federale e tutti i dirigenti degli enti locali interessati ai problemi dell'alimentazione. Ciascuno portava da parte sua la «grana» del giorno e non ci si alzava dal tavolo sin quando le varie questioni all'esame non

erano state risolte: scomparsa dal mercato di qualche derrata di prima necessità; rispetto dei prezzi di listino; rifornimento del latte, della frutta, del carbone e della legna, e via dicendo. Una volta dovemmo prendere dei provvedimenti per riparare alla scarsezza dei recipienti di vetro per il latte. A fine anno, ci preoccupammo per il regolare afflusso delle anguille da Comacchio per il capitone natalizio.

Questo sistema di coordinamento pratico funzionava abbastanza bene. Purtroppo gli afflussi di carne e di grassi erano insufficienti in rapporto alle assegnazioni teoriche di listino, ma i quantitativi in arrivo erano distribuiti con rigorosa imparzialità tra tutti i cittadini, stabilendo settimanalmente le misure delle razioni individuali in base alle disponibilità.

Una volta, essendo stato informato di alcune malefatte che si verificavano all'interno del «Coproma» (il consorzio volontario tra i macellai) d'intesa con il Federale, provocai dalle autorità competenti lo scioglimento di quell'ente, di seguito sostituito dal «Conscarni», un consorzio obbligatorio aperto a tutta la categoria, con viva soddisfazione degli esercenti romani che, nei loro discorsi, avevano alluso significativamente a una cosiddetta «stanza dell'untata».

CAPITOLO QUINTO

LA «MIA» GUERRA IN AFRICA SETTENTRIONALE (1942-1943)

Intanto la guerra era divenuta una realtà incombente in Grecia, in Jugoslavia, in Africa, e io mordevo il freno perché non potevo mancare alla tradizione combattentistica nella quale ero cresciuto.

Non che avessi cancellato le mie precedenti prevenzioni anti-Asse, ma dopo la firma del «Patto d'acciaio» avevo smesso di mormorare; ormai l'Italia era impegnata e non c'era che da fare il proprio dovere.

Del resto ho sempre pensato che anche Mussolini questa guerra non la volesse e che vi fosse stato trascinato suo malgrado dal corso fatale degli eventi. Al riguardo un episodio consolida la mia convinzione: ai primi del maggio 1940 incontrai a Via Veneto il Ministro Renato Ricci, insieme con alcuni amici fidati. Si parlava con schietta sincerità; ad un tratto Ricci ci chiese a bruciapelo: «che ne dite, ci sarà la guerra?». «Eccellenza — replicai io — se non lo sapete voi che tutti i giorni andate a rapporto dal Duce...»; e allora il Mini-

stro ci manifestò la sua perplessità, perché proprio nella giornata aveva ricevuto l'ordine di autorizzare il rifornimento alla Francia di materiali strategici di particolare importanza.

Un episodio che confermerebbe la mia versione che il vero tradimento Mussolini lo abbia ricevuto dalla Francia, quando questa riuscì a farsi mettere fuori combattimento in quindici giorni. Una volta che Hitler appariva il padrone dell'Europa — con la complice acquiescenza dell'Urss di Stalin — ormai non c'era altro da fare che allinearsi allo scomodo alleato, secondo il parere «tecnico» del Maresciallo Enrico Caviglia (che di certo fascista non fu mai) espressamente interpellato dalla Corona.

Allo scoppio della guerra avevo avanzato domanda di arruolamento volontario e nel mese di maggio 1942 venne la mia volta di partire per l'Africa settentrionale, assegnato con il grado di capitano al comando della Divisione Motorizzata «Trieste», già dislocata sul fronte egiziano.

La campagna in A.S. è rimasta nel mio cuore tra i periodi più intensi ed emozionanti della mia vita.

La guerra è una cosa tremenda, da evitare in genere; e di certo al giorno di oggi un conflitto mondiale non è più concepibile, perché lo scontro non sarebbe più riservato agli eserciti schierati, risolvendosi in una immane ecatombe delle popolazioni civili. Nel passato, invece, le guerre rientravano in una certa qual maniera nella legge universale della selezione e della sopravvivenza, costituendo nella storia un fattore naturale di confronto tra i popoli e di rotazione delle civiltà. Come tali le guerre hanno contribuito nei secoli — pur tra le distruzioni e le stragi — al divenire ciclico dell'umanità.

In effetti non si può negare che la guerra — pur tra i suoi orrori — crei climi di tensione spirituale non concepibili nei periodi normali. In battaglia non si appartiene più a se stessi, essendo indotti a una suprema dedizione al dovere, ai camerati che ci sono al fianco, alla bandiera, alla comunità che è alle spalle, che va difesa e salvata.

È indubbio che il quotidiano contatto con la morte affina le capacità della meditazione e della comprensione filosofica della vita; forse è per questa consapevolezza interiore che gli ex combattenti, dimenticando i sacrifici patiti, le atrocità e le durezze, mantengono generalmente un fervido attaccamento, altrimenti incomprensibile, ai ricordi delle vicende vissute al fronte.

È vero anche che la guerra, con le sue contraddizioni, acuisce in chi la vive la brama delle cose buone della vita e il senso del precario.

Io ebbi la fortuna di essere assegnato ad una delle più belle Unità della nostra armata in A.S., la Divisione Motorizzata «Trieste».

Partii in aereo da Castelvetrano e a Tripoli proseguii con mezzi di fortuna, prima con una autocolonna di rifornimenti e quindi con una colonna motorizzata tedesca.

Lungo il tragitto, a partire da Agedabia, si scorgevano i segni delle violente battaglie intervenute. A Tobruk, riconquistata da pochi giorni, ancora gremita di truppe eccitate, dall'atteggiamento fiero e spavaldo, si riceveva uno *shock* elettrizzante. I reparti si muovevano in parte con automezzi di preda bellica. Ai posti di ristoro ci si ingozzava con lo scatolame reperito negli immensi depositi abbandonati dal nemico, con una prodigalità di generi e di materiali ignota a noi italiani. I nostri soldatini si erano quindi rimpannucciati, con scar-

pe dalla suola di gomma, coperte di pura lana, soffici cappotti, a spese del nemico.

A Marsa Matruk, circondata da campi minati larghi vari chilometri, attraversando lo stretto passaggio operato dai nostri genieri, ci si domandava perché mai gli inglesi avessero abbandonato senza combattere quella munita piazzaforte (e invece si era trattato di una decisione strategica magistrale, pur di salvare gli effettivi della VIII Armata che a ottobre ci saremmo ritrovati di fronte). Nell'ultima tappa, a Fuka, dormii in un accampamento composto da tende gigantesche, abbandonato integro dagli alti comandi nemici in fuga.

Lungo le piste del deserto, le piccole croci rudimentali, piantate sulle tombe dei caduti dispersi, spalancando pateticamente le braccia al cielo, quasi una muta implorazione, conferivano allo scenario tremendo della guerra una nota toccante di pietà e di disperato richiamo all'amore.

La Divisione «Trieste» era tenuta in grande considerazione dal Maresciallo Rommel. Di solito la «Trieste» operava in collegamento con la 90ª Divisione pesante tedesca. Quando raggiunsi la destinazione di El Kattara, nel profondo sud del deserto egiziano, la «Trieste» si presentava come una divisione di veterani, essendo reduce dai vittoriosi combattimenti sostenuti per la presa di El Duda (Tobruk), per la eliminazione della ridotta francese di Bir Hakeim, e nel corso del folgorante *raid* di Rommel, da Marsa Matruk sino a El Alamein.

Comandante della Divisione era il gen. Arnaldo Azzi, un duro generale di stampo cadorniano, poi sostituito dal gen. Francesco La Ferla, distintosi in Spagna al comando della Divisione «Frecce Azzurre».

Gli ufficiali erano tutti bravissimi, come hanno di seguito dimostrato raggiungendo i più alti gradi della

carriera: il gen. C.A. Emanuele Borsi di Parma, comandante della Scuola di Guerra e della Guardia di Finanza; il gen. C.A. Salvatore Campa, ispettore gen. dell'Arma del Genio; il gen. Biagio Mauro, direttore gen. della Sanità Militare; il gen. Battista Sallustio, ispettore gen. della motorizzazione militare; il gen. C.A. Ildebrando Baglioni; i generali di divisione: Antonio Viti, Antonio Piga, Arturo Guadagni, Ettore Pettinau, Mario Politi, Concari.

Conservo una commossa memoria del capitano di S.M. Paolo Balbis. Figlio unico, egli nell'aprile del 1943 ottenne il sospirato ordine di rimpatrio, dopo oltre due anni di campagna guerreggiata in Africa settentrionale Nel mese di novembre dello stesso anno fu fucilato dai tedeschi, facendo parte del «Fronte militare clandestino» di Torino. Povero Balbis! Se non avesse avuto la «fortuna» di rientrare in Italia, sarebbe caduto prigioniero e si sarebbe salvato.

Capo di S.M. della Divisione era il col. Alessandro Ruta, un elemento preparatissimo, di vivace intelligenza. Egli tra l'altro aveva partecipato alla occupazione delle isole Cicladi, con una riuscita operazione di paracadutisti. Al mio arrivo il col. Ruta smorzò la mia euforia del momento, con una apodittica asserzione: «Gradi, nella storia l'Egitto non è mai stato invaso da Occidente». Io, che per la storia ho una predilezione, ammutolii; di seguito mi è capitato di ripensare a quell'affermazione che, sull'istante, poteva apparire una estrosa battuta.

Dopo l'8 settembre il col. Ruta, che era un soldato apartitico, seguì il gen. Gastone Gambara nell'esercito della Rsi, passando in seguito una massa di guai e stroncando così quella che di certo sarebbe stata una brillante carriera.

La truppa era semplicemente magnifica, sempre pronta al combattimento e al sacrificio. Per i soldati che avevano la ventura di finire nella buca della prima linea non c'erano turni di riposo (così come era praticato nella prima guerra mondiale, e così come i tedeschi facevano rotando i reparti tra i vari fronti, dalla Russia all'Africa). Sole alternative: la morte, la prigionia, o una ferita provvidenziale.

Non si tratta di una vanteria fantasiosa o di una affermazione avventata, ma la Divisione «Trieste» non è mai stata sconfitta, avendo sempre resistito agli assalti frontali del nemico, riconquistando di volta in volta caparbiamente i caposaldi perduti. D'altra parte i nostri cedimenti e le nostre ritirate si sono sempre verificati per sottrarci alla minaccia di accerchiamenti ai fianchi e alle spalle.

Durante i mesi di maggio e di giugno del '42, tre comandanti caddero sul campo, alla testa dei loro reparti: i ten. colonnelli Chiapusso, Zanetti e Vaiarini.

Il maresciallo Rommel veniva sovente a visitarci con la folta carovana del suo comando che arrivava sollevando nuvoloni di sabbia subito avvistati dal nemico che invariabilmente faceva seguire nutrite scariche di artiglieria. Il maresciallo Rommel e il gen. Azzi, imperturbabili, scendevano per ultimi nella fossa ricovero, conversando disinvoltamente, quando tutti noi subalterni ci eravamo già rifugiati nelle buche del comando.

A luglio, a El Kattara, una sera, quando già mi ero allogato nella mia buchetta, isolata (così come si usava per mimetizzare gli accampamenti e diminuire gli effetti distruttivi dei tiri nemici) un forte cannoneggiamento — facendomi dubitare di un attacco nemico — mi indusse ad alzarmi per raggiungere il comando. Subito dopo un infernale bombardamento aereo durato tutta

la notte, mi costrinse ad arrangiarmi in una buca del comando. Al mattino, insieme al mio attendente, cercai invano il mio giaciglio, sin quando non ci accorgemmo che questo era completamente interrato, con i segni attorno dello scoppio di bombe. Mentre pensavo di averla scampata bella, un soldato sconosciuto mi avvicinò e mi consegnò un portaritratti tascabile in cuoio nel quale conservavo la immagine della mia madre morta. Rimasi talmente allibito che neppure chiesi al soldato dove mai avesse raccolto l'oggetto. In fondo al cuore mi è però rimasta la suggestione che si fosse trattato di un segnale d'oltretomba.

Durante il mese di agosto Rommel ammassò nella piana di El Kharita un buon nerbo di divisioni, preparando una offensiva che avrebbe dovuto aggirare la linea nemica di El Alamein da sud.

Nel frattempo i genieri lavoravano la notte per aprire i varchi nei campi minati antistanti, in modo da consentire il passaggio dei reparti, quando il momento fosse venuto di procedere all'attacco. Il nemico che aveva avvistato la manovra, svolgeva una violenta azione di disturbo, con continui bombardamenti di giorno e di notte, al lume dei bengala.

Io ne subii personalmente gli effetti, durante il trasferimento per raggiungere le nuove posizioni di partenza; la mia colonna autocarrata veniva infatti centrata in pieno, con un bombardamento a tappeto da parte di una formazione di 48 *Liberators*. Gli sganci procedenti con una sequenza ritmica mi parvero avere la cadenza di una sinfonia tragica, quasi la voce del fato.

La sera stessa, stanco morto, mi addormentai a lato di una piccola ondulazione del terreno, nel corso di un bombardamento aereo. La mattina seguente, alzandomi, rimasi a bocca aperta a rimirare una gigantesca bom-

ba lunga un paio di metri caduta inesplosa a brevissima distanza, dall'altro lato della duna.

L'offensiva ebbe inizio la notte del 30 agosto, sotto il tiro scatenato delle artiglierie nemiche e il bombardamento della preponderante aviazione avversaria. Malgrado la valida resistenza dell'armata contrapposta, l'attacco valse la conquista di due posizioni chiave: Deir El Munassib e Deir El Alinda, ma la spinta offensiva si spense, per il mancato arrivo dei rifornimenti di benzina attesi a Tobruk in quei giorni.

La «Trieste» passò un momento difficile per un duro contrattacco nemico, stroncato da un magistrale intervento dell'artiglieria divisionale, al comando del ten. colonnello Mario Perrone. Un bravissimo ufficiale — questi — regolarmente bocciato in tempo di pace, agli esami a tavolino per la promozione a colonnello, ma che in guerra dimostrò straordinarie capacità di comandante.

Nell'occasione, a Deir El Munassib, si verificò una situazione quasi buffa. Al termine dell'azione, il Comando divisionale si ritrovò sorprendentemente al di là del campo minato nemico, mentre le truppe erano rimaste attestate al di qua. Il Comando restò quindi alla mercé di un qualsiasi colpo di mano nemico, e per di più sotto le cannonate che ci arrivavano sulla testa da tre direzioni: da est, da nord e da sud.

In una scarica d'artiglieria centrata sul comando, rimase ferito gravemente il maggiore di cavalleria di S.M. Carlo Alberto Bartoli, con il quale avevo stabilito rapporti di viva cordialità. Morì pochi giorni dopo all'ospedale da campo, mentre canticchiava il ritornello di «Giovinezza». Per questo comportamento — a parte il suo abituale valore — qualcuno ventilò l'idea di una proposta per la concessione della M.O. alla memo-

ria. Io non contribuii affinché il proposito avesse seguito. Dalle nostre conversazioni sincere, sapevo infatti che il magg. Bartoli era in posizione critica nei confronti del regime, per cui ero convinto che egli, sentendosi approssimare la morte, avesse canticchiato quel motivo ironicamente, quale amaro rimpianto per la sua triste sorte. La motivazione della medaglia d'oro avrebbe pertanto costituito un falso e una speculazione di parte su quella bella morte.

Dopo qualche giorno giunse l'autorizzazione a trasferirci in una posizione meglio confacente. L'ordine non era di facile attuazione, perché lo stretto passaggio da percorrere attraverso il campo minato era sotto il controllo costante delle artiglierie nemiche che sparavano, senza risparmio di munizioni, ad ogni minimo movimento. Fu deciso di approfittare dell'ora di calma che di solito si verificava al primo albore del mattino. Questa volta quei noti lavativi degli autieri furono incredibilmente precisi. Alle cinque tutto era pronto per la partenza e passammo di gran volata senza buscare neppure una cannonata. Il fatto era poi ricordato burlescamente tra di noi come il «fugone di Deir El Munassib».

Caduto il sogno di raggiungere il Nilo, Rommel dispose una linea di difesa denominata «a bocche di lupo», con il disegno di incanalare gli attacchi nemici attraverso appositi passaggi, per frazionare le forze avversarie, circondarle e distruggerle. Quindi il Maresciallo rientrò in Europa, lasciando il comando al suo sostituto gen. Stumme che, nel primo giorno stesso della grande offensiva di Montgomery — il 23 ottobre 1942 — cadde vittima di una bomba aerea. Un segno del destino, perché le forze italo-germaniche nei primi giorni della battaglia rimasero senza una guida sicura che vitaliz-

zasse il geniale sistema di difesa escogitato da Rommel. In effetti, malgrado la grande superiorità delle forze nemiche, in uomini e in mezzi, gli assalti avversari furono contenuti e respinti per ben dieci giorni con enormi perdite per le stesse.

Il 5 di novembre ci fu lo sfondamento da parte del nemico e iniziò il nostro ripiegamento sino a Sirte, dove fu organizzata la linea di resistenza, per consentire la ricostruzione dell'esercito letteralmente sbandato.

La Divisione «Trieste» nel corso della seconda battaglia di El Alamein perse il 65° reggimento fanteria (rimasto accerchiato per il cedimento di un reparto tedesco al suo fianco) e il battaglione carri armati, distrutto ai primi di novembre nel corso di un disperato contrattacco; il comandante, il valoroso maggiore di S.M. Gabriele Verri, ne uscì con le gambe stroncate. Il 66° reggimento fanteria, rimasto semiaccerchiato, riuscì a districarsi con un'abile manovra, nel tardo pomeriggio del 3 novembre, approfittando della pausa che nei combattimenti di solito si verificava al calar del tramonto.

Nella fase finale della battaglia, una mattina — il due o il tre di novembre — accompagnai il vice comandante della Divisione, gen. Ticchioni, in una ricognizione ispettiva del fronte antistante. Inoltratici nella «terra di nessuno», finimmo per perdere l'orientamento, imbattendoci con i reparti in via di ripiegamento della limitrofa Divisione «Trento», asserragliati in centri di resistenza improvvisati. Quindi passammo lungo la Divisione corazzata «Ariete», in formazione di combattimento, su tre file di fronte, con gli ufficiali eretti alle torrette dei carri armati. Uno spettacolo impressionante di forza. La Divisione si muoveva maestosa, lentamente; a poche ore di distanza si sarebbe scontrata in una impari lotta con forze nemiche nettamente prevalenti.

Il maresciallo Rommel, rientrato dall'Europa il 26 di ottobre, nel pomeriggio del 2 novembre assunse la determinazione di sottrarsi e di portare le forze dell'Asse sul meridiano di Fuka. Egli intendeva effettuare un ripiegamento graduale su posizioni intermedie, onde imporre all'avversario successivi tempi di arresto senza lasciarsi impegnare in combattimenti a fondo che avrebbero potuto provocare la totale distruzione dell'armata italo-tedesca.

Il giorno 3 la «Trieste» operava quindi un primo sbalzo all'indietro di qualche chilometro. Insieme al cap. Angelo Cheli rimasi di fazione per accertare il regolare deflusso del 66° reggimento, dalla sua perigliosa posizione. La manovra si svolse a regola d'arte, sotto la guida abile dell'onnipresente aiutante maggiore, cap. Borsi di Parma.

Durante la notte seguente i reparti divisionali si assestarono provvisoriamente nella zona di Deir El Murra, tra Alam Burt Sabai El Gharbi e Deir El Beida. Il Comando divisionale si raccolse su una altura di un qualche rilievo, al capo nord della linea assunta dalla Divisione, nei pressi della famosa quota 33 di El Alamein. La posizione, dalla quale si godeva un'ampia panoramica, costituiva un ottimo osservatorio per rendersi conto dell'andamento della battaglia. Praticamente avevamo ben poco da fare, mentre i reparti divisionali provvedevano a ricostituirsi.

Ogni tanto una batteria autotrasportata tedesca faceva la sua tranquilla comparsa come se si fosse trovata su un campo di manovra in tempo di pace. Montava i pezzi e procedeva ordinatamente a intensi cannoneggiamenti; poi smontava i pezzi e se la svignava, lasciando a noi poveri fanti, inchiodati a terra, il compito di ricevere le furiose raffiche di controbatteria che il ne-

mico faceva seguire puntualmente con la maestria che distingueva l'artiglieria avversaria.

Ricordo che, essendo andato a ritirare qualche cosa nella buchetta nella quale avevo sistemato le mie coperte, vi trovai una splendida scheggia di proiettile, lunga una quindicina di centimetri, larga un centimetro, tutta rutilante e armoniosamente dentata su uno dei lati. Per fortuna in quelle giornate convulse non ero stato invogliato a distendermi, altrimenti l'artistico frammento mi avrebbe tranciato bel bello nel sonno. Non lo riposi nel mio sacco (avevo altro per la testa) ma oggi mi dispiace di non averlo fatto, perché la scheggia avrebbe costituito un magnifico cimelio nel piccolo museo dei miei ricordi personali.

Nel pomeriggio del 5 ci giunse l'avvertimento che verso le 20 ci sarebbe stata una controffensiva, per alleggerire la pressione nemica. Noi dalla nostra altura osservammo ansiosi l'andamento. In un primo tempo, per circa un'ora o due, i razzi rossi di segnalazione indicarono il progresso dei nostri; poi notammo con allarme una sosta e quindi, con sommo rammarico, il ripiegamento sulla linea di partenza. Era la fine!

Cessata l'azione offensiva, verso le 23 sembrò all'improvviso che tutta l'artiglieria dell'armata nemica concentrasse il suo fuoco su quella misteriosa altura dalla quale durante due giorni quella fantomatica batteria tedesca aveva fatto sentire i suoi effetti intermittenti. Io, con altri tre parigrado, mi rifugiai in una buca, attorno alla quale si facevano sentire gli scoppi dei proiettili in arrivo. Ci rassicurammo a vicenda dicendo, un po' per celia, un po' per quella scaramanzia che sostiene i combattenti, che il «Padre Eterno» non avrebbe consentito che un solo colpo indiscreto producesse dodici orfani, quanti erano i nostri figli. In effetti l'ura-

gano di fuoco si attutì lentamente senza recare troppi danni, perché — per fortuna — le schegge hanno l'attitudine a schizzare verso l'alto, rispettando coloro che sono acquattati sotto terra.

Verso le 24 la Divisione iniziò il secondo sbalzo all'indietro, verso la linea designata di Fuka. Io ricevetti l'ordine di avvertire la base divisionale arretrata — nella quale erano concentrati i servizi dei mezzi motorizzati e i depositi — situata in una zona opportunamente defilata, all'altezza di El Dabà. Fu una nottata infernale, tra gli schianti laceranti delle cannonate di disturbo in arrivo e i fragorosi boati delle bombe sganciate dagli aerei nemici. Si andava con le armi alla mano, nella probabilità di imbatterci in qualche «commando» nemico infiltratosi tra i nostri reparti in via di ripiegamento. All'alba arrivai a destinazione in una zona di sorprendente calma totale, e trovai l'accampamento immerso nel sonno, nella pace della sua remota collocazione. Riferii al comandante della base l'ordine in corso e questi apparve perplesso, prima di spostare quanto a lui affidato, chiedendo giustamente qualche cosa di scritto. «Caro Sallustio — replicai — fai come credi, tu sei un ufficiale effettivo e io un ufficiale di complemento, quindi non posso darti ordini. Io ti ho passato la consegna affidatami; per il resto ti confermo sulla mia responsabilità personale che la Divisione è in pezzi e tutto il fronte in via di ripiegamento».

Il collega si rese conto della situazione e provvide in conseguenza con l'usuale capacità. Di seguito mi riferì che, avendo allontanato la base con la massima celerità, nella sua interezza, le forze inglesi si trovarono nella zona poche ore dopo la fortunosa partenza.

Seguirono i tre mesi plumbei della ritirata, dei quali la memoria mi riesce nebulosa e confusa, quasi un film

ossessivo che ripeta di continuo le stesse scene da incubo. Qua e là alcuni sprazzi di ricordi rimasti stranamente vividi: l'attraversamento della bianca Bengasi totalmente deserta; la messa a fuoco della deliziosa cittadina di Derna, a cura dei guastatori tedeschi; la beatitudine di immergere i piedi in un catino d'acqua fresca, in un casolare deserto sull'altopiano cirenaico, dopo settimane che non mi svestivo; il muggito lamentoso del bestiame abbandonato dai coloni; l'ingenuo patriottismo delle pigionanti di un postribolo lungo la Balbia, in procinto di seguirci per non asservirsi all'odiato invasore; il malinconico passaggio sotto l'Arco dei Fileni, il patetico monumento a metà della via Balbia, rievocatore di tanta storia passata e di tanti miti moderni in corso di disgregazione; i giganteschi olivi «romani» sparsi sulle verdeggianti ondulazioni di Kussabat che mi ricordavano il paesaggio umbro.

Della notte dall'8 al 9 di novembre ho nitido il ricordo del nostro comandante d'Armata, il gen. De Stefanis, al bivio di Bug Bug, nella piena luce dei fanali abbaglianti di alcuni autocarri, elegante, impeccabile, con i guanti così come si usa in servizio. Il generale sovraintendeva di persona, con gesti imperiosi, al dirottamento, improvvisamente deciso, della «Trieste» lungo il ciglione cirenaico, in direzione della Ridotta Capuzzo. L'operazione rispondeva allo scopo di evitare che tutta l'armata rimanesse intasata sulla litoranea, nella stretta di Sollum, al confine libico egiziano. Un diversivo assai audace — quello posto in atto — come quello che avviava le nostre deboli forze incontro ai reparti corazzati nemici sopravvenienti da sud per tagliare la strada alle colonne italo-tedesche e creare una enorme sacca. La manovra valse a districarci e a liberarci, giocando strettamente sui tempi di marcia delle forze contrapposte.

Mi sovviene il triste abbandono di Tripoli «bel sol d'amore», con gli ultimi reparti evacuanti; una città a noi cara, considerandola come italiana, indissolubilmente legata alle rimembranze della prima gioventù.

Così pure sono rimasti impressi nella mia memoria i quattro giorni distensivi, dal 20 al 23 gennaio, nella incantevole oasi di Zavia, posta ai margini del mare, addolcita da un mite sole invernale e di notte inondata dal fantastico chiarore lunare che tutto intorno conferiva al deserto l'apparenza irreale di un paesaggio selenico.

Il 22 mattina, quando ci accingevamo all'ultimo balzo verso Ben Gardan, all'improvviso capitò il maresciallo Rommel, il quale, dopo avere annunciato l'approssimarsi di forti contingenti nemici, dispose che lo spiegamento difensivo fosse mantenuto per altre 24 ore, con l'ordine della «resistenza ad oltranza».

Data la insufficienza degli automezzi a disposizione, il comando divisionale nei giorni precedenti aveva già smistato verso la Tunisia, a scaglioni, tutta l'artiglieria e parte della fanteria; per la «resistenza ad oltranza», contro reparti corazzati, potevamo quindi far conto esclusivamente sulle mitragliatrici leggere Breda e i vetusti moschetti dei nostri fanti. La conturbante prospettiva, anziché impressionarci, provocò tra di noi una reazione di scanzonato menefreghismo, dando luogo — nelle successive ore di attesa — a battute scherzose e a lazzi ai quali avevamo perso l'abitudine.

Una osservazione ricavai lungo tutto il percorso; dovunque sostassimo e iniziassimo a scavare buche e trincee si ritrovavano gli antichi resti dei silos sotterranei per la conservazione del grano (che ci procuravano degli ottimi rifugi a prova di bomba), pozzi inariditi, le fondamenta di edifici civili e reperti vari. Tutto ciò

stava a testimoniare la floridezza e la civiltà del litorale libico sotto il dominio romano.

In uno dei primi giorni del ripiegamento, una mattina vidi aprirsi le due colonne di automezzi procedenti ai due lati della strada, con direzione verso occidente, per lasciare il varco a una vetturetta che unica avanzava in senso inverso. In piedi si teneva il maresciallo Rommel, impassibile, con il cappotto aperto in modo da mostrare in evidenza la fodera e i risvolti rosso scarlatto del grado, di guisa che tutta l'armata vedesse il suo generale che rimontava i reparti in ritirata, per assumere personalmente il comando della retroguardia.

Il Maresciallo è giustamente famoso per le sue fulminee vittorie, in Francia e in Africa, ma nessuno ha posto in rilievo che forse uno dei suoi capolavori fu la ritirata dall'Egitto in Tunisia. Prima prendendo fiato e spazio dal nemico incalzante — con un rapidissimo ripiegamento — e quindi costituendo delle successive linee di resistenza a El Agheila, Sirte, Buerat, Tauorga, Homs, Zavia, Ben Gardan.

Gli inglesi che procedevano lentamente (per il reverente timore che loro incuteva il ricordo delle «zampate» loro inferte dall'abilissimo tattico, nelle precedenti campagne in Cirenaica e in Egitto) portavano avanti con metodo, di volta in volta, il loro dispositivo offensivo ma, ventiquattro ore prima del loro scatto, Rommel li precedeva con un balzo all'indietro di qualche centinaio di chilometri.

Nel corso della ritirata, durata quasi tre mesi (dal 6 novembre al 27 gennaio) Rommel riordinava le forze, per cui quando l'armata italiana, in febbraio, si schierò sul fronte sud della Tunisia, lungo la linea del Mareth, costituiva di nuovo una salda compagine, nella quale il morale era di nuovo assai elevato.

Durante il ripiegamento, il giorno 12 novembre, persi il mio autiere, Eliseo Martini di Cremona, vittima insieme ad altri di un bombardamento aereo notturno, sul ciglione di Derna. Lo seppellimmo accanto al pilastrino al dodicesimo chilometro ovest della Via Balbia con la usuale bottiglia di vetro tra le gambe, contenente il biglietto con il suo nome (al Sacrario di El Alamein ho ritrovato il suo loculo vicino a quello del magg. Carlo Alberto Bartoli). Per tutti i giorni precedenti egli aveva guidato l'autocarro al mio fianco, silenzioso e scontroso. Doveva avere il presentimento della fine; aveva in faccia la maschera della morte.

La Prima Armata italiana schierata sulla linea del Mareth era composta dalle divisioni «Trieste», «Giovani Fascisti», «Pistoia» e «Spezia», al comando del gen. Giovanni Messe. Per tutti i mesi di febbraio e di marzo la nostra difesa respinse con successo gli assaggi offensivi e quindi gli attacchi in forza portati dalla VIII[a] Armata inglese di Montgomery.

Il giorno 27 marzo cantammo vittoria, perché il nemico era stato rigettato duramente sulle linee di partenza (la «Trieste» aveva rioccupato il «Caposaldo Cremona»). Ma la sera stessa l'Armata ricevette l'ordine di ripiegare per non rimanere accerchiata dagli anglo-americani provenienti, alle spalle, da ovest.

Qualche giorno prima, avendo accompagnato il comandante della Divisione, gen. Francesco La Ferla, al Comando di Armata, nella sala delle carte murali che riportavano lo schieramento dell'esercito, avevo notato un largo spazio di terreno pressoché scoperto, nel punto di sutura tra il fronte sud e il fronte ovest. Sorpreso avevo rilevato la singolarità della cosa, ma mi era stato risposto con sufficienza che su quel tratto di terreno, costituito dagli *shots* (i fondi prosciugati dei la-

ghi salati) il passaggio era impedito ai mezzi pesanti. Precisamente il tratto di fronte attraverso il quale il nemico si insinuò, sbaragliando facilmente lo scarso velo di truppe lasciato in osservazione, composto da reparti cammellati.

Il 6 aprile la linea fu portata indietro, prima a Enfidaville e quindi sull'Akarit, dove la battaglia infuriò senza soste sino al maggio, prima del ripiegamento definitivo a Capo Bon, ove l'armata italiana depose per ultima le armi, quando le truppe tedesche avevano ceduto da vari giorni.

Davanti alla linea dell'Akarit — a un paio di chilometri — era stato disposto un centro avanzato di resistenza, utilizzando il massiccio isolato di Takruna. Il centro, al comando del valoroso cap. Mario Politi, aveva una funzione esclusivamente ritardatrice, destinato in partenza al sacrificio. Il presidio era costituito da una compagnia della «Trieste» e da una compagnia aggregata di granatieri. Accentuandosi la pressione nemica, ai primi di aprile fu inviata di rinforzo una compagnia formata dagli ultimi superstiti della Divisione paracadutisti «Folgore» (rimasta insabbiata, per mancanza di automezzi, nel profondo sud del bassopiano di El Kattara).

Durante la marcia di avvicinamento della compagnia, dall'Akarit a Takruna, in ordine sparso, attraverso la pianura totalmente scoperta, sotto il tiro violento delle artiglierie nemiche, una nostra intercettazione radio percepì un ammirato commento dell'avversario che, segnalando il rincalzo in arrivo, rilevava che il reparto italiano stava avanzando «come se si fosse trattato di una esercitazione in tempo di pace».

Qualche giorno prima avevo accompagnato il gen. La Ferla in visita ispettiva alla posizione; al ritorno la nostra autovettura fu accompagnata, ai due lati, dai ti-

ri isolati di aggiustamento di una batteria nemica (gli inglesi si divertivano a questi tiri al bersaglio) ma, procedendo velocemente a zig zag, evitammo provvidenzialmente la scarica che doveva farci in pezzi.

Il caposaldo di Takruna cedette dopo eroica resistenza, contro forze nemiche soverchianti, battendosi con furore, tra gli anfratti del massiccio, a colpi di pugnale e di bombe a mano, al modo degli arditi della prima guerra mondiale.

All'Akarit feci la conoscenza personale del gen. Giovanni Messe, in visita alla «Trieste». A mensa, seduto di fronte a lui, rilevai la spregiudicatezza con la quale esprimeva i suoi giudizi sulla situazione militare. Poi ebbi modo di riscontrare che nella sua conversazione egli si era rifatto ad un suo rapporto a Mussolini, del quale il Duce — forse colpito dalla sincerità dell'esposto — ebbe a ordinare la pubblicazione, con un gesto di autentico masochismo politico. La propaganda inglese dette infatti grande rilievo al documento reso pubblico così improvvidamente.

Messe — che poi in Italia mi onorò della sua amicizia — era un vero capo. Egli raggiunse il supremo vertice della carriera, avendo iniziato quale soldato semplice, volontario a 17 anni, per cui di lui si può veramente dire che trovò nello zaino il bastone di maresciallo. Egli fu altresì un uomo fortunato, disponendo del requisito richiesto da Napoleone, prima di nominare i suoi generali. In Russia, dopo aver diretto con grande bravura il Corpo di spedizione italiano — Csir — meritandosi il rispetto degli alleati tedeschi, subì il torto di non essere promosso al comando dell'Armir (1),

---

(1) Csir è la sigla del Corpo di Spedizione Italiano in Russia, poi trasformato in Armata Italiana di Russia (Armir).

ciò che poi gli evitò la tragica pagina della ritirata nella steppa gelata. A Roma gli fecero in seguito lo scherzo (egli non era amato dallo Stato Maggiore badogliano) di mandarlo al comando dell'Armata in Tunisia, condannata alla capitolazione; ciò che per lui significò l'acquisizione delle greche da maresciallo, evitandogli inoltre la necessità, nel settembre 1943, di dover procedere alle scelte fatali (egli era prigioniero in Inghilterra) nelle quali rimasero coinvolti i suoi colleghi maresciallo Rodolfo Graziani e maresciallo Ugo Cavallero «suicidato» dai tedeschi a Frascati.

Per il mio comportamento nella fase delicata di sganciamento della Divisione, tra il 27 di ottobre e il 10 di novembre, ebbi due proposte di ricompense al valore «sul campo». La «Croce di ferro» di seconda classe mi fu consegnata entro pochi giorni con teutonica puntualità; per il «bronzino» sono ancora in attesa dopo 43 anni. Può darsi che la proposta sia andata smarrita, ma non è escluso che la mia qualifica di Consigliere nazionale abbia allora giocato all'incontrario. Se un giorno mi capitasse di divenire Presidente della Repubblica, può darsi che un Ministro della Difesa zelante riesca a ripescare la pratica tra le scartoffie ammuffite degli archivi polverosi.

CAPITOLO SESTO

IL 25 LUGLIO

Il 28 aprile del 1943 giunse dal Ministero della Guerra l'ordine del mio rientro. Durante la mia permanenza in A.S. ero stato nominato Segretario dell'Unione dei lavoratori dell'industria di Roma e il Federale Colesanti sollecitava la mia presenza, quale persona di sua fiducia — nel settore sindacale operaio — in una situazione che si stava facendo sempre più difficile.

Il rimpatrio appariva pressoché impossibile, perché gli inglesi detenevano ormai il dominio dell'aria, bloccando totalmente i passaggi aerei tra la Tunisia e l'Italia. Partii lo stesso un mattino, alle prime luci dell'alba, con pochi altri, con un apparecchio da trasporto isolato, alla ventura, mentre il campo di La Goulette era in fiamme. Il pilota Lusardi prese avvedutamente la rotta nord verso la Sardegna; infatti (a quanto egli mi disse all'arrivo) allo sbocco sul mare, volando rasente il pelo dell'acqua, aveva avvistato sulla destra la formazione inglese che tornava dal bombardamento notturno di Castelvetrano.

A Roma mi misi immediatamente al lavoro di gran lena. L'atmosfera era pesante, di incertezza e di trepida attesa. Quindi mi dedicai completamente all'attività propagandistica.

Riunivo di frequente i fiduciari, secondo il mio sistema abituale. Spesso prendevo i pasti nelle mense aziendali, conversando con gli operai in maniera piana, senza fronzoli retorici. Organizzai inoltre una serie di manifestazioni informali presso le aziende e i cantieri di lavoro, facendo intervenire i dirigenti delle federazioni nazionali di categoria: alla Stazione Termini, alle Officine Breda, alle Officine Manzolini, alla B.P.D. (Bombrini-Parodi-Delfino) agli stabilimenti di Colleferro, al Teatro Jovinelli (per i tramvieri).

Il 18 di luglio tenni nell'aula magna dell'Istituto professionale «Carlo Grella» una adunanza di edili (la riunione costituì l'ultima manifestazione di regime nella Capitale). A fronteggiare gli intervenuti che gremivano l'enorme salone, eravamo solo io e il capogruppo. Fu il più grande successo oratorio della mia vita. Quando ci ripenso, ne rimango perplesso, perché una settimana dopo quella stessa gente, se mi avesse riconosciuto, non avrebbe forse esitato — a seconda dell'impulso del momento — ad impiccarmi al primo lampione in vista.

Il giorno 19 luglio Roma fu violentemente bombardata dai *Liberators* americani. I quartieri Tuscolano e Tiburtino ne rimasero gravemente colpiti. Quando, al cessare dell'allarme aereo, raggiunsi i luoghi colpiti, trovai le squadre di soccorso (delle quali avevo patrocinato personalmente l'organizzazione) già impegnate al lavoro, svolgendo una preziosa opera di salvataggio. Io, conoscendo i metodi inglesi, dopo 11 mesi di campagna e 3000 chilometri di ripiegamento, ero convinto

che il comando nemico, al momento opportuno, avrebbe scatenato una offensiva aerea contro la Capitale, per provocare il crollo del fronte interno. Nessuno mi aveva dato retta, nella illusione che Roma, città sacra, sarebbe stata rispettata. Mi ero quindi visto costretto a procedere per mio conto, prendendo accordi con il Presidente degli industriali edili di Roma, ing. Aurelio Aureli. Questi, in adempimento delle intese insieme prese, aveva fortunatamente provveduto a impartire precise disposizioni ai cantieri a che, in caso di bombardamento, smistassero sui posti colpiti — senza attendere ordini — le maestranze dipendenti, utilizzando gli autocarri delle aziende, con gli attrezzi di lavoro adatti.

Il giorno 25 ebbi notizia della convocazione del Gran Consiglio; passai quindi dalla Presidenza confederale per notizie. Il capo della segreteria mostrò meraviglia quando gli domandai a quale linea di condotta pensava di attenersi il presidente, consigliere nazionale Luciano Gottardi. Allora gli spiegai: «Ma guarda che potrebbe essere l'ultima seduta del Gran Consiglio». Impressionato, egli mi introdusse subito da Gottardi. Non ricordo i termini della conversazione, mi resi però conto che Gottardi, ottimo sindacalista per quanto era estraneo ai problemi della politica, non aveva alcuna percezione della gravità degli eventi in maturazione. So per certo che — subito dopo il nostro incontro — egli si affrettò a raggiungere il Ministro delle Corporazioni Cianetti. Difatti egli, nella storica seduta, si allineò al voto del suo Ministro che approvava l'ordine del giorno Grandi.

Cianetti poi ci ripensò e nella prima mattina del 26 fece pervenire al Duce la lettera di ritrattazione che al processo di Verona valse a salvarlo dalla fucilazione.

Per la verità Cianetti avvertì correttamente Gottardi della sua resipiscenza ma Gottardi era troppo lineare per ripensamenti; non di certo perché egli fosse un critico ostile al Duce, ma per una questione di serietà. Si disse che, al momento della fucilazione, nel fossato di Castelvecchio, egli avesse gridato: «Viva l'Italia! Viva il Duce!» e a coloro che conoscevano il suo profondo idealismo questa voce apparve verosimile.

All'Unione avevo stabilito tra i dirigenti — me compreso — un turno di guardia notturno; quando a Roma si sparse la notizia della destituzione di Mussolini e della nomina di Badoglio a Capo del Governo, in sede si trovava il mio vice, l'ing. Salvatore Bruno che — sbarrando con la sua persona il cancello d'ingresso — riuscì a tenere buoni, con imperturbabile calma, i gruppi vocianti dei dimostranti (forse ancora incerti per la sorpresa dell'evento). Nella stessa notte egli provvide a nascondere in cantina i labari neri dei sindacati e le fotografie del Duce, sottraendoli a eventuali saccheggi.

Nei giorni seguenti continuai ad assolvere formalmente i miei compiti di segretario, recandomi regolarmente in ufficio. Una mattina una commissione, della quale faceva parte tale Massini (futuro senatore comunista) chiese di essere ricevuta e mi domandò di fare le consegne. Io risposi tranquillamente che avrei aderito ben volentieri, ma che, essendo responsabile di un patrimonio morale e materiale, aspettavo ordini dai Commissari designati dal Governo a reggere la Confederazione. I giorni passavano, ma nessuna decisione giungeva dall'alto. Nel frattempo venivo richiamato alle armi, secondo il destino riservato da Badoglio ai «gerarchi», per metterli fuori circolazione. Io, per la prima volta in vita mia, mi procurai un imboscamento, facendomi assegnare al Tribunale Militare di Roma.

A metà agosto, chiesi una udienza al commissario on. Bruno Buozzi; un sindacalista che — secondo un termine oggi di moda — poteva essere definito «storico», già fuoruscito durante il fascismo.

Il colloquio fu aperto e cordiale: io spiegai all'on. Buozzi — dandogli e ricevendo del «tu» — che, essendo stato richiamato alle armi, mi spettava per legge il mantenimento dell'impiego; precisai però che, se mi avesse dimesso, non solo non avrei avuto nulla in contrario, bensì mi avrebbe fatto un piacere, consentendomi di risolvere subito la mia posizione. L'on. Buozzi dimostrò una cortese riluttanza: «so che tu, Gradi, fai bene». «Ti ringrazio, caro Buozzi, dell'apprezzamento, ma il fatto è che, se anche oggi ci troviamo sulla stessa trincea sindacale, io porto sulla fronte lo stampo del fascio littorio». Buozzi convenne e dette disposizioni gentilmente per la liquidazione delle mie competenze.

All'atto di congedarci, Buozzi mi disse: «Gradi, voglio dirti che, quando sono rientrato in Italia, ero pieno di prevenzioni per tutto quello che il fascismo ha fatto; ma in questi giorni mi sono reso conto che in questi anni voi avete realizzato tutte le nostre istanze sindacali del 1922» (parole registrate dalla mia memoria). Io lo ringraziai del riconoscimento e gli dissi: «Caro Buozzi, io me ne sto andando, quindi non ho alcun motivo di farti una sviolinata, ma voglio dirti che tu sei come Daniele tra i leoni, perché qui tu ti trovi tra gli uomini del passato. Desidero però dirti che tu, con il tuo comportamento equilibrato e sereno, ti sei conquistato la stima di tutti noi». Buozzi parve gradire la dichiarazione e, stendendomi la mano, mi disse: «Spero che avremo occasione di lavorare insieme»; e io gli risposi: «L'avvenire è sulle ginocchia di Giove». Non immaginavo di certo che il destino dovesse colpire proprio lui, anziché

lo sbandato che io allora ero. Il povero Buozzi cadde il giorno dell'ingresso degli «alleati» a Roma, trucidato in località «La Storta», presso Roma, dai tedeschi che l'avevano preso, insieme con altri tredici antifascisti, come ostaggio.

Il dr. Pettini che, durante la di lui permanenza alla direzione della Confederazione, fu al suo fianco in veste di capo della segreteria, mi disse poi che Buozzi aveva preso nota con attenzione degli istituti sindacali e corporativi lasciati dal regime, dimostrando l'intenzione di fondare un movimento operaio democratico che peraltro assorbisse le acquisizioni positive del sindacalismo istituzionale fascista. La sua morte fu una grande perdita per l'Italia, consentendo l'accaparramento degli organismi sindacali da parte dei dirigenti di estrazione comunista: Roveda, Di Vittorio ed altri. Io non sono mai riuscito a comprendere per quale strana sorte, fra tutti gli esponenti dell'antifascismo solo lui fu arrestato dopo l'8 settembre e solo a lui non fu procurata l'evasione.

La sottoscrizione dell'armistizio con le potenze alleate, l'8 settembre 1943, provocò il ribaltamento generale della situazione. Ne seguiva la fuga a Bari del Re e del Governo Badoglio e l'occupazione dell'Italia da parte delle forze armate tedesche fatte affluire rapidamente dal Brennero, mentre gli anglo-americani continuavano la loro lenta avanzata dal sud.

In uno dei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, quando Roma era praticamente senza governo (salvo la parvenza giuridica della «Città aperta», dovuta alla responsabile iniziativa del maresciallo Enrico Caviglia e del col. Carlo Calvi di Bergolo) io mi incontrai nella sede confederale con alcuni camerati sindacalisti, tra i quali — ricordo — i consiglieri nazionali

David Lembo, Pietro Cataldo, Enrico Bruni, Augusto Liverani, per uno scambio di idee.

La situazione era del tutto caotica, per cui al piano di sopra erano ancora insediati i «commissari» governativi lasciati in asso da Badoglio.

Io, da parte mia, feci presente che non ero disposto a fare il fascismo all'ombra delle baionette tedesche. Ormai noi eravamo dei vinti e la guerra più non ci riguardava. I tedeschi non avrebbero mai perdonato il 25 luglio e l'8 settembre; e gli inglesi non avrebbero mai dimenticato la minaccia da noi portata in Etiopia al loro sistema imperiale. I tedeschi — ormai potenzialmente vinti — si sarebbero battuti «sino all'ultimo metro di terra italiana», e noi non avevamo alcun diritto e interesse a fare dell'Italia una terra bruciata. Noi fascisti ci eravamo costantemente battuti per l'Italia, all'unisono con il popolo italiano, e ora non potevamo chiuderci in una posizione fideistica contrastando i connazionali nella loro aspirazione istintiva — da buoni nepoti di Machiavelli — a disimpegnarsi dalle responsabilità del regime, per inserirsi nella nuova realtà *in fieri* nel mondo. Accennai quindi alla opportunità di prendere contatto con gli opposti dirigenti confederali, insediati al piano di sopra, per abbozzare l'idea di un governo nazionale apartitico di base sindacalista, diretto a evitare agli italiani le tragiche esperienze della guerra civile.

Una idea, la mia, di certo onesta e giusta, anche se — mi rendo conto — del tutto fantasiosa e irrealizzabile nella situazione allora attraversata dal Paese, con il territorio invaso da due eserciti stranieri impegnati in una lotta mortale, non di certo disposti a dare spazio a quel che rimaneva dell'Italia.

Purtroppo in una simile situazione, nella quale l'Italia giaceva prostrata, nella impossibilità di esprimere una volontà propria, l'unica soluzione era quella venutasi poi a creare per la forza degli eventi, con la formazione di due governi, al sud e al nord, che attenuassero il peso delle occupazioni straniere — così come fecero — nell'attesa che si profilasse il definitivo vincitore con il quale procurare di mettersi d'accordo. È facile osservare che simile ripiego dagli italiani posto in opera è ben lungi dal presentare i bagliori cupi e grandiosi della tragedia nibelungica che segnò la fine di Adolfo Hitler tra le rovine di Berlino in fiamme, ma a un tale rilievo obietterei che noi italiani abbiamo troppa storia sulle spalle perché non si usufruisca di una robusta dose di cinica saggezza.

Del resto non può essere un caso se, a Campo Imperatore, i carabinieri reali, cui il direttore gen. della Pubblica Sicurezza, Carmine Senise, aveva impartito precise istruzioni, consegnarono illeso Mussolini nelle mani dei paracadutisti di Skorzeni.

Così pure va ricordato che il Duce — il quale sino all'ultimo mantenne una poderosa mente politica — nelle febbrili giornate dell'aprile 1945 svolse seri tentativi — tramite l'avv. Carlo Silvestri — per passare le consegne della Rsi al risorgente partito socialista.

Con tale gesto Mussolini chiudeva coerentemente, con responsabile patriottismo, la sua avventura terrena; ma Pietro Nenni era troppo scarso di estro e di grinta per comprendere l'importanza e il valore dell'offerta a lui fatta dal suo fraterno compagno del 1911, del 1914 e del 1919, che nel 1940 lo aveva salvato dalle S.S. tedesche.

Nenni, l'«eterno secondo», con Mussolini, con Togliatti, con De Gasperi, mancò malaccortamente all'oc-

casione unica a lui data da Mussolini di porsi a capo della più grande formazione politica del dopoguerra; Sandro Pertini e Riccardo Lombardi — da parte loro — erano troppo faziosi per rinunciare alle giornate della vendetta.

L'incontro con i camerati confederali non giunse a conclusione alcuna; ciascuno rimase con le proprie idee, le proprie passioni e i propri timori, per cui io conclusi che, per quanto mi riguardava, altra soluzione non ci fosse che quella di attendere gli eventi nel rifugio offertomi dal Tribunale Militare, rimasto ineccepibilmente in servizio, secondo i dettami del Diritto internazionale di guerra, nelle zone di occupazione militare.

Ai primi di ottobre giunse però un ordine per il quale noi ufficiali venivamo richiesti di giurare fedeltà alle forze armate tedesche.

Mi misi a rapporto con il Maggiore Capo servizio al personale, al quale feci presente che, essendo un ufficiale dell'esercito italiano, con le stellette, io non ero disposto a prestare il giuramento richiesto. Il Maggiore mi ascoltò impassibile, senza pronunciare una sola parola; io allora chiesi e ottenni di essere congedato.

La mia decisione mi metteva in mezzo alla strada, inviso agli antifascisti per il mio passato che non ho mai rinnegato e alla mercé di una qualsiasi lettera anonima a mio carico, alle SS o a una delle improvvisate polizie di nuova formazione, che avesse denunciato il mio rifiuto di obbedienza alle forze «alleate» germaniche e la mia mancata adesione alla Rsi (da comuni amici, seppi però che il federale Gino Bardi — già mio segretario all'Avanguardia romana nel 1921 — aveva apprezzato la chiarezza e la lealtà della posizione da me dichiarata).

Nel giugno 1944, quando gli alleati entrarono a Roma, seppi che i miei colleghi ufficiali del Tribunale di

Roma vantavano particolari benemerenze «patriottiche» perché — avendo sottoscritto il giuramento di fedeltà alle FF.AA. germaniche e avendo riscosso gli stipendi della Rsi — nel contempo avevano militato fieramente in una fantomatica formazione partigiana.

EPILOGO

In questa esposizione degli avvenimenti ai quali ho avuto la ventura di partecipare, mi sono preoccupato a che la narrazione si attenesse allo stile di una cronistoria sincera. A tale scopo ho procurato di ricostruire fedelmente le situazioni e le vicende, secondo la mentalità e la psicologia dei periodi nei quali queste si sono verificate, lasciando le valutazioni e le deduzioni al giudizio di chi legge.

Nell'accomiatarmi, sento però il dovere di esprimere un parere personale sul piano storico. In proposito — se è lecito autocitarsi — vorrei riportare una frase da me scritta in tempi non sospetti, nel gennaio 1966, sulla Rivista «Pagine libere», in un periodo nel quale anche una larvata difesa del «regime» era suscettibile di una comunicazione giudiziaria (Renzo De Felice non aveva ancora fatto sentire la sua influenza chiarificatrice di storico obiettivo): «Quando ora mi capita di riflettere al fascismo, mi torna alla mente quell'orribile

neologismo in uso durante la guerra e dopo, quando di una macchina si diceva che era stata *cannibalizzata*, per intendere che da essa erano state asportate tutte le parti efficienti, lasciando alle intemperie lo scheletro nudo e corroso. Da questo fascismo — di cui nulla sembra essere rimasto — tutti hanno preso qualche cosa».

Rinunzio alla polemica esemplificazione allora aggiunta. Mi limito pertanto a rilevare che, a riconoscimento di eminenti studiosi della materia, in Italia e all'estero, a Mussolini e al regime sono generalmente attribuiti:

— la sintesi attuata tra le idealità nazionali e le aspirazioni popolari, tra il fattore nazionale e le istanze sociali. Una concezione destinata a influenzare tutte le dottrine politiche del secolo;

— la formulazione della «terza via», tra capitalismo e comunismo, tra liberalismo e marxismo, il cui concetto è stato recepito dalle organizzazioni sindacali, dalla socialdemocrazia e persino dal Pci;

— la «Conciliazione», un evento di importanza storica per il nostro paese, ove ha sede il Papato, con un magistero universale;

— la proclamazione dell'Impero che, per quanto effimera, ha pur rappresentato il momento di massima compattezza di questa nostra Italia rissosa e divisa.

Malgrado quanto sopra, il fascismo, senza il suo massimo interprete, appare una parentesi chiusa irripetibile. Ma è da ritenere che, nel tempo, uomini nuovi, partiti e movimenti diversi abbiano ad approfittare, pur senza dichiararlo, di alcune delle vedute e delle iniziative che in Mussolini ebbero l'anticipatore, così come già avviene in materia di «terza via» e di «cogestione». Del resto la stessa Costituzione repubblicana, non potendo

rinunziare alle conquiste realizzate dai lavoratori durante il ventennio, al Titolo III ha recepito, nell'ordine democratico, gli istituti sindacali, contrattuali ed economici, concepiti — sia pure con una diversa struttura — da Mussolini, Rocco, Panunzio e Bottai.

RIFLESSIONI IN MARGINE AL SINDACALISMO FASCISTA

Le origini storiche del sindacalismo fascista vanno ricercate nel movimento sindacalista rivoluzionario sorto nel primo decennio del secolo, in violenta polemica con la linea accomodante osservata dal socialismo, considerata troppo quietistica e persino piccolo borghese, nella sua sostanziale acquiescenza alla politica riformistica di Giovanni Giolitti.

Il movimento, che fece capo al «Comitato Sindacale Milanese» e alla «Unione Italiana del Lavoro», inizialmente si ispirava alla dottrina di Giorgio Sorel, portando alle estreme conseguenze le tesi operaistiche. Per esse, il sindacato veniva teorizzato come l'organismo di base nel quale i lavoratori avrebbero dovuto trovare la loro integrazione operosa; come la scuola nella quale le categorie operaie avrebbero dovuto autoeducarsi, per giungere all'autogoverno non solo delle attività economiche, bensì anche di tutti i rapporti riguardanti la convivenza sociale.

Una concezione originale — questa — del tutto controcorrente, come quella che intaccava alla base il monopolio operaistico preteso dal partito socialista, dando l'avvio alla demolizione dei principi del materialismo storico, sul quale questo basava i suoi assunti aveniristici.

Il sindacalismo rivoluzionario, in contrasto con l'internazionalismo marxista (*proletari di tutto il mondo, unitevi!*) divulgava inoltre tra le *élites* operaie d'avanguardia un principio sino allora decisamente rinnegato dalle organizzazioni dei lavoratori, riconoscendo che la Nazione e la Patria costituiscono delle realtà insopprimibili, basate su fattori morali, spirituali, sociali ed economici, di rilevanza primaria.

Come si può rilevare, due spunti innovatori che, sia pure tra discontinuità e contraddizioni inevitabili in una fase di transizione, anticipavano i principi interclassisti e nazionali sui quali di seguito si è fondato il sindacalismo istituzionale fascista.

Non a caso tra i fondatori e gli esponenti del fascismo numerosi furono gli elementi provenienti dal sindacalismo rivoluzionario: Umberto Pasella e Michele Bianchi (i due primi segretari dei «Fasci Italiani di Combattimento»), Pietro Nenni (fondatore del Fascio di Bologna), Paolo Orano, Angelo Oliviero Olivetti, Agostino Lanzillo, Cesare Rossi, Massimo Rocca, Sergio Panunzio che nella dottrina corporativa trasferirà la teoria del «socialismo giuridico» da lui delineata sin dal 1906, in polemica con le tendenze che portavano al socialismo di Stato.

Tra i dirigenti del sindacalismo fascista di tradizione corridoniana ritroviamo: Edmondo Rossoni, Luigi Razza, Enzo Casalini, Giulio Barni, Bramante Cucini, Tullio Masotti, Virginio Galbiati, Edoardo Malusardi,

Amilcare De Ambris, Nazzareno Mezzetti, Mario Giampaoli, i fratelli Livio e Luigi Ciardi, Mario Racheli, e altre figure caratteristiche del movimento sindacale operaio anteguerra.

Il sindacalismo fascista è passato attraverso varie fasi sperimentali.

Nel 1921 Edmondo Rossoni e Dino Grandi costituivano i primi «sindacati misti»; di qui la denominazione di «Confederazione Generale delle Corporazioni Sindacali», assunta dal movimento sindacale fascista nel convegno del 24 gennaio 1922 a Bologna. Contemporaneamente Massimo Rocca divulgava con i suoi scritti l'idea dei «Consigli Tecnici», su basi paritetiche.

Questo esperimento di sindacalismo integrale non dava però buona prova. La commistione in una unica associazione dei vari partecipanti al fenomeno produttivo — imprenditori e prestatori d'opera — si rivelò infatti inoperante, creando seri problemi d'ordine funzionale e politico. In effetti si trattava di una realizzazione prematura, mancante dei necessari supporti teorici e tecnici. Pertanto nella riunione dell'11 dicembre 1923 fu stabilito di riportare l'inquadramento sindacale alle forme tradizionali, fondate sulla esistenza di distinte organizzazioni per i lavoratori e per i datori di lavoro, pur non rinunziando alla istanza corporativa. Questa veniva riaffermata solennemente nella successiva riunione del 20 dicembre a Palazzo Chigi, con l'apposito «Patto di collaborazione», firmato dalla Confederazione Generale dell'Industria e dalla Confederazione delle Corporazioni Sindacali Fasciste.

Le tappe del sindacalismo operaio fascista sono costituite:

— dalla riunione del 21 ottobre 1921, indetta da Edmondo Rossoni a Ferrara, nella sua qualità di segre-

tario di quella Camera del Lavoro, la quale in una certa qual maniera segna l'atto ufficiale di nascita del nuovo sindacalismo, che ancora non si qualifica come fascista, anche se si dimostra pienamente aderente ai canoni e all'azione rivoluzionaria del movimento mussoliniano;

— dal successivo Congresso tenutosi a Bologna il 24 gennaio 1922 con la partecipazione di Michele Bianchi;

— dal Congresso nazionale tenutosi a Milano il 4 giugno 1922, con l'intervento di Benito Mussolini, che segnava la definitiva adesione della nuova formazione sindacale al fascismo.

Questa accelerazione della macchina sindacale, nel periodo immediatamente precedente alla «Marcia su Roma», dimostra l'attenta considerazione con la quale sin da allora il fascismo guardava al fenomeno sindacale.

In effetti i sindacati aderenti al fascismo, all'ottobre del 1922 contavano già oltre 450.000 iscritti.

A Roma il primo nucleo sindacale fu costituito dal rag. Gerardo Locurcio. Ricordo di averlo accompagnato, ai primi del 1923, ad una affollata riunione di guide turistiche nello scantinato già sede del fascio a Via degli Avignonesi. Per me fu una rivelazione e rimasi impressionato dalla concretezza con la quale l'assemblea esaminò diffusamente i problemi della categoria.

La completa sistemazione ideologica, giuridica e organizzativa del sindacalismo, considerato su un piano nazionale, come fattore fondamentale della vita e dell'attività dello Stato, fu disposta dalla Legge 3 aprile 1926 sulla «disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro».

L'avvio del nuovo ordine corporativo è invece segnato dal Patto di Palazzo Vidoni firmato il 2 ottobre 1925 dai rappresentanti delle organizzazioni padronali e operaie, nonché dalla «Carta del Lavoro» promulgata il 21 aprile 1927.

Mi astengo dal parlare di questi avvenimenti fondamentali, dato che gli stessi sono oggetto di una analisi approfondita nel saggio pubblicato in allegato «Fascismo, rivoluzione del lavoro», edito nel 1938.

Tornando a una trattazione aneddotica degli avvenimenti, secondo la dimensione di queste rimembranze sparse, vorrei ricordare che le «norme di attuazione» della citata Legge 3 aprile 1926, all'art. 41 stabilivano la premessa giuridica allo «sblocco» della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti in sette confederazioni corrispondenti alle grandi branche di attività produttiva (industria, agricoltura, commercio, trasporti, banche, professionisti e artisti, gente del mare e dell'aria).

La disposizione di legge rispondeva allo scopo di costituire una organizzazione articolata dei lavoratori corrispondente a quella già in atto per i datori di lavoro, in modo da consentire la funzionalità dei costituendi istituti corporativi destinati a promuovere la collaborazione e l'intesa tra i contrastanti interessi di parte rappresentati dai sindacati di categoria.

Pertanto, a partire dal 1926, nei centri decisionali del regime manovravano sottilmente due divergenti indirizzi. L'uno, sostenuto dai sindacalisti tradizionalisti, ancora sensibili ad una visione classista, tendente a salvaguardare la esistenza della confederazione unitaria. L'altro, patrocinato dai sindacalisti della nuova scuola, tendente ad affrettare l'avvento della economia corporativa. Edmondo Rossoni contro Giuseppe Bottai.

In questo contrasto di vedute il Partito era piuttosto favorevole allo sblocco della Confederazione operaia unitaria. Non perché animato da vedute teoriche a favore della dialettica corporativa, quanto per un calcolo di equilibrio politico e organizzativo. Il segretario dei sindacati operai, in provincia, manovrando in via unitaria le forze del lavoro, minacciava infatti di riuscire più autorevole e influente dello stesso Segretario Federale. Tutto ciò non rispondeva alle vedute di Palazzo Vidoni che non intendeva rimanere spettatore estraneo alla nuova realtà sociale e economica dischiusa dalla Legge 3 aprile 1926 e dalla Carta del Lavoro.

Non a caso la Direzione del Pnf nell'agosto del 1927 emanava le norme per il funzionamento dei «Comitati intersindacali provinciali», presieduti dai segretari federali. Un istituto che appunto presupponeva un funzionamento autonomo dei vari settori sindacali.

Questo indirizzo del partito, coerente con i nuovi dettami legislativi, purtroppo non ebbe in provincia una applicazione consequenziale. A sblocco avvenuto, il partito non apparve infatti propenso alla libera determinazione degli iscritti, all'interno del sindacato, nell'ambito di competenza, così come postulato da Giuseppe Bottai allo scopo di realizzare una autentica democrazia corporativa.

In effetti, specie in provincia — e di seguito all'interno delle corporazioni — le interferenze autoritarie del partito ebbero una influenza negativa sullo sviluppo dell'ordinamento sindacale e corporativo, ritardandone il pieno dispiegamento. In tal modo il Partito mancava in modo malaccorto alla sua funzione precipua, che invece avrebbe dovuto essere quella di assicurare la massima funzionalità degli organi istituzionali espressi dal regime, sindacati e corporazioni.

Questa discontinuità di indirizzi era maggiormente avvertita in provincia, ove ai dirigenti delle organizzazioni operaie, convinti assertori delle tesi più avanzate della dottrina sindacale corporativa, capitò spesso di doversi scontrare con le difficoltà e le remore opposte da segretari federali ottusi o da prefetti eccessivamente sensibili ai problemi dell'ordine pubblico.

Io fortunatamente non mi imbattei in situazioni del genere, forse anche in virtù della posizione politica della quale mi avvalevo nella mia qualità di fascista della vigilia, con validi agganci nella Capitale. Unica eccezione, la tensione con la quale convissi, negli ultimi mesi della mia gestione perugina, con il potentissimo prefetto Temistocle Testa, già federale a Modena e console generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il Testa, formidabile propulsore di attività economiche, era difatti vicino ai ceti imprenditoriali e mal sopportava la mia rigida condotta senza alcun rispetto per gli alti papaveri della provincia (proprio ai tempi di Testa, portai a fondo le controversie collettive contro la «Perugina», di cui era presidente il ricordato Podestà di Perugia Giovanni Buitoni; contro il Consorzio di Deruta, il cui amministratore, avv. Baduel, in Prefettura era di casa; e contro la «Saffa», protetta dal Prefetto non so per quali ragioni).

Nel maggio del 1928 aveva luogo a Roma il III Congresso della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti. Il discorso inaugurale veniva tenuto dal Capo del Governo, il quale faceva il punto circa la evoluzione del movimento organizzativo dalla fase sindacale alla fase corporativa. In effetti alla fine dell'anno veniva deciso lo sblocco della confederazione unitaria, in conformità di quanto disposto dalla Legge 3 aprile 1926.

La presidenza delle nuove confederazioni venutesi a costituire, era assunta da valorosi esponenti delle battaglie sindacali, quali: Luigi Razza per i lavoratori dell'agricoltura, Livio Ciardi per i trasporti, Nazzareno Mezzetti per i bancari, Liberato Pezzoli per i lavoratori del commercio, sostituito, pochi mesi più tardi da Augusto De Marsanich e Giacomo Di Giacomo per i professionisti e artisti.

Alla presidenza della Confederazione dei lavoratori dell'industria veniva designato il romano prof. Arnaldo Fioretti, un valente chirurgo, con una vasta esperienza in campo sindacale, acquisita a fianco di Rossoni.

A titolo di informazione estremamente sommaria, aggiungo che ciascuna confederazione era organizzata, in via orizzontale, nelle federazioni nazionali di categoria; e in via verticale, nelle unioni provinciali che a loro volta assistevano e coordinavano in sede locale l'attività dei sindacati provinciali di categoria (aderenti alle federazioni nazionali rispettive) nonché degli organismi tecnici vari costituiti *a latere* delle unioni stesse: ufficio di collocamento, mutue malattia, corsi professionali. Le unioni provinciali provvedevano a mantenere i contatti con le autorità politiche locali (Prefetto, Federale, Podestà, ecc.) e partecipavano con propri incaricati, in rappresentanza dei lavoratori, alle attività dei vari organismi tecnico-amministrativi (Consigli provinciali dell'economia corporativa; Consorzi provinciali per l'istruzione professionale ecc.).

Nel corso del 1927 e del 1928, una serie di disposizioni legislative, esattamente coordinate, regolamentava con apprezzabile precisione tecnica tutta la materia parasindacale, in applicazione delle norme formulate dalla Legge 3 aprile 1926 e dalla Carta del Lavoro: modalità relative alla stipulazione dei contratti colletti-

vi di lavoro e alla loro pubblicazione; norme relative alle controversie del lavoro, collettive e individuali; costituzione della Magistratura del Lavoro e funzionamento relativo; norme per la determinazione dell'inquadramento sindacale delle categorie; funzionamento degli uffici di collocamento; riforma della rappresentanza politica che affidava alle associazioni sindacali e dei produttori il compito di designare al Gran Consiglio i candidati da presentare al corpo elettorale per la nomina a deputati al Parlamento nazionale.

Una legislazione di vaste dimensioni, impossibile da illustrare sia pure succintamente nell'economia del presente lavoro.

Può essere interessante sottolineare invece che, a partire dal 1927, cominciò l'afflusso nelle organizzazioni sindacali dei giovani formatisi con il fascismo; il che creava qualche frizione, con battute polemiche più o meno scherzose, tra gli anziani «santoni» del sindacalismo operaio e i giovani «leoni» del nuovo ordine rivoluzionario. Ricordo un vivace scontro, tra il «sansepolcrista» corridoniano Edoardo Malusardi e il docente universitario di primo pelo Corrado Petrone, autore di pregevoli pubblicazioni divulgative sugli ordinamenti giuridici del regime.

Io, da parte mia, con gli anziani veterani strinsi sinceri rapporti di affettuosa amicizia, in particolare con Mezzetti, Ciardi, Galbiati.

Un aspetto credo sia il caso di sottolineare, e cioè che i sindacalisti fascisti, in gran parte provenienti dallo squadrismo, quasi tutti dotati di una buona preparazione in campo economico e sociale, costituirono indubbiamente uno dei raggruppamenti maggiormente significativi e combattivi del regime, guardiani fedeli dei principi originari del fascismo.

Questo fatto fece sì che tra noi sindacalisti allignasse una forte vena contestatoria, liberamente manifestata. Difatti tra di noi erano frequenti e vivaci le critiche e le riserve nei confronti della dottrina della razza, considerata una intollerabile intrusione nel nostro edificio ideologico, e a riguardo dell'avvicinamento alla Germania, là dove noi ci eravamo formati nel clima antitedesco del primo conflitto mondiale. Per noi il problema di Trieste e dell'Alto Adige era in grande evidenza, a fronte del pangermanesimo risorgente, per cui applaudimmo senza riserve Mussolini quando, il 25 luglio 1934, dispose l'afflusso di due divisioni al Brennero, al fine di fronteggiare l'azione hitleriana rivolta all'occupazione violenta dell'Austria, in occasione dell'assassinio di Dolfuss.

Non si tratta di una ricostruzione unilaterale, influenzata dalle mie personali vedute; ricordo infatti che nel 1939, quando Hitler provvide alla totale occupazione della Cecoslovacchia, mancando agli accordi di Monaco, gli apprezzamenti in proposito, tra noi dirigenti della Confederazione dei lavoratori dell'industria, furono violentemente negativi; tanto che Cianetti — tra i più esagitati sostenitori della politica dell'Asse — fu costretto a convocarci in via straordinaria, per rivolgerci un duro discorso ammonitorio. In tale occasione egli affermò malaccortamente che la potenza militare nazista era ormai tale da vincere qualsiasi coalizione avversaria, anche senza l'Italia o contro l'Italia. Un discorso ascoltato dagli astanti in silenzio, senza gli applausi di rito finali.

Le posizioni contestatarie dei fascisti anziani, fedeli ai principi delle origini, rimasero frastornate, inoperanti e disperse dopo che Dino Grandi — sul quale facevamo conto per far giungere al Duce il dissenso della

base maggiormente significativa — mancò alla nostra attesa, con l'opportunistico discorso da lui solennemente pronunciato ai primi del 1939, all'Ambasciata d'Italia a Londra, di adesione e fedeltà alla politica dell'Asse. Un improvvido cedimento.

Si può infatti ritenere che una coraggiosa opposizione da lui espressa per tempo, unitamente a Italo Balbo, avrebbe avuto una salutare influenza sugli indirizzi del Duce, il quale — così come è noto — prima di prendere delle decisioni, vagliava attentamente gli umori e le reazioni della gente. Di qui il prudente svolgersi della sua arte di governo, che oggi viene ingiustamente inficiata di opportunismo, mentre l'istintivo pragmatismo e la sapiente manovra delle situazioni furono alla base della sua grandezza politica, sin quando non fu travolto dal prevalere incoerente di eventi da lui non controllabili (tra questi, la cieca acrimonia antiitaliana di Francia e di Inghilterra).

La firma del «Patto d'Acciaio» ci obbligò a desistere dalle nostre mormorazioni. Comunque il dissidentismo da noi apertamente dichiarato non ci distolse dal compiere con impegno i nostri doveri, ai posti di lavoro cui eravamo assegnati e, successivamente, dal partire volontari per la guerra.

Dopo l'8 settembre 1943, ciascuno seguì la propria coscienza. Alcuni andarono al nord; altri rimasero spettatori amareggiati e inerti, non per pavidità e opportunismo così come si vorrebbe insinuare ignorando i drammatici interrogativi posti dalle emergenze incalzanti, per cui qualsiasi decisione dai singoli presa in quell'ora così gravida di dubbi angosciosi, non può essere contestata, se presa in buona fede e per amor di Patria. Logicamente non mi riferisco a coloro che, nell'occasione, voltarono gabbana, passando dalla parte vincente.

Personalmente, per sopravvivere con la mia famiglia, dopo il settembre 1943, ho lavorato per vari anni come sorvegliante, con mansioni pressoché operaie, in una piccola fabbrica di liquori. Nel 1945 declinai l'invito a iscrivermi alla massoneria, portatomi a casa, dietro delibera presa da una loggia a mia completa insaputa. L'abilitazione all'esercizio della professione forense, da me conseguita a fine del 1948, mi consentì di ricostruirmi una vita. Nello svolgimento della mia attività professionale, ho quindi avuto occasione di girare mezzo mondo, con lunghe permanenze all'estero, in particolare in Messico, divenuto per me quasi una seconda patria.

Lo stesso fu per i gerarchi miei amici e camerati, i quali, alla caduta del fascismo, dovettero arrangiarsi nelle più estrose professioni, essendo letteralmente dei nullatenenti. Poi quasi tutti si sono rifatti una vita decorosa, in Italia e all'estero. Tra gli altri ricordo: l'ing. Agostino Rocca, l'on. Davide Fossa, l'on. Domenico Pellegrini Gianpietro, l'on. Nazzareno Bonfatti, l'on. Sandro Strazza, e Francesco Grossi che in Argentina hanno avuto delle brillanti affermazioni. Tullio Cianetti, per vari anni, ha diretto una grande azienda industriale in Mozambico.

Nel chiudere questo capitolo conclusivo vorrei osservare una curiosa contraddizione che si riscontra alla caduta del fascismo.

Avvenne infatti che, mentre molti tra i vecchi fascisti — gente schietta, dal temperamento indipendente — a partire dal 1938 reagivano negativamente a talune scelte del regime, le giovani leve mostrarono di recepire con il più ampio consenso i nuovi schemi ideologici diffusi dalla propaganda ufficiale. Per cui tra gli attuali campioni immarcescibili di antifascismo, sono molti co-

loro che, in quegli anni caldi, parteciparono con esagitato entusiasmo alle attività dei Guf e alle manifestazioni varie del regime.

Mi par giusto comunque rilevare che i poi famigerati «Littoriali della cultura» (organizzati dal camerata e amico Fernando Mezzasoma) funzionarono di certo in modo esemplare se riuscirono a identificare sin da allora quelli che sarebbero stati i maggiori esponenti dell'attuale classe dirigente.

PARTE SECONDA

FASCISMO, RIVOLUZIONE DEL LAVORO

CAPITOLO PRIMO

LA CONQUISTA DEL POTERE

Il Fascismo, quale movimento rivoluzionario, va considerato come la proiezione politica della guerra '14-'18: come la risultante sociale di questo grande fatto che, in una vicissitudine intensa di eventi, di sacrifici, di eroismi, ha scosso le fondamenta stesse della società e ha segnato un momento basilare della storia.

La frattura è netta e decisa.

Al di là vi è ancora l'umanità dell'ottocento; il predominio del capitalismo e, per converso, l'agitazione permanente dei proletari contro lo Stato della borghesia, chiuso nei suoi privilegi; l'agnosticismo internazionalistico della grande finanza e la negazione della Patria da parte dei salariati diseredati; l'edonismo borghese e il materialismo storico di Carlo Marx; l'individualismo liberale e l'anarchismo rosso; l'anticlericalismo massonico e l'areligiosità diffusa come sistema tra il popolo. Un mondo in procinto di dissolversi che solo trova il suo punto di equilibrio in una sorta di scettico ot-

timismo, mentre la società, tutta fondata sul predominio degli interessi economici, matura nel seno l'inizio della propria fine dal giorno nel quale l'industrialismo, campione dell'epoca, ha esaurito le possibilità di illimitata espansione e vede ritorcersi contro le forze da esso stesso scatenate.

Al di qua si distingue nettamente l'inizio di un'era nuova.

Nel vortice delle battaglie cruente anche i vecchi miti, anche i vecchi idoli sono caduti frantumati. La guerra in quattro anni ha condensato la crisi di una generazione: essa ha fermentato dei motivi che non sarà più possibile né ignorare né contenere.

Il Fascismo, al suo sorgere, va inquadrato in questa congiuntura storica. Movimento di popolo che in un Uomo di genio trova il suo antesignano e il suo correttore.

Mussolini ha partecipato alla guerra, soldato tra i soldati.

Egli conosce quale sia l'intimo animo dei trincerisi — di queste masse di popolo in procinto di dominare la scena politica della Nazione — quali le loro aspirazioni profonde, anche oltre, anche contro i loro atteggiamenti esteriori, spesso artatamente fomentati da chi, illuso o in malafede, si immagina che, conclusa la pace, sia possibile di tornare ai motivi usuali, interrotti alla vigilia della grande prova.

Per suo conto, questo Capo per elezione, che ha in sé rielaborato tutte le esperienze della società nella quale vive, non nutre dubbi e illusioni: Egli sa per certo come nei reduci qualche cosa vi sia di irrimediabilmente modificato, come nei loro cuori balenino speranze e intuizioni destinate a costituire il piedistallo dell'avvenire; e si accinge alla grande battaglia, solo, contro

un mondo di interessi contrastanti eppure intimamente solidarizzanti tra loro, pervicacemente, ciecamente abbarbicato al proprio passato.

È caduta la vecchia bandiera dell'internazionale. La guerra ha dimostrato come i popoli, anzitutto e soprattutto, siano vicini agli ideali e agli interessi delle rispettive nazionalità. La guerra ha avvicinato le classi lavoratrici alla idea della Patria (non invano si sono visti cadere per la propria terra migliaia e migliaia di camerati!) ma essa ha anche dimostrato che, se tutto il popolo si batte per la Patria, questo mito non può più costituire il monopolio di una classe di privilegiati, bensì è patrimonio sacro di tutti, anche degli umili, anche dei diseredati.

È caduta la bandiera del materialismo, della irreligiosità. A contatto della morte, gli uomini hanno imparato a credere, hanno appreso come nella vita la fede sia matrice di ogni realtà e di ogni vittoria.

Soprattutto, nel quotidiano contatto della trincea, sono cadute molte distanze, molte diffidenze convenzionali. Gli uomini, nell'atmosfera eroica della battaglia, oltre le differenze di casta e di classe, hanno inteso il cuore battere all'unisono e si sono riconosciuti fratelli in una idea superiore.

Sentimenti, istinti, impulsi, non ancora concretati in idee, ma già costituenti gli elementi vivi per dare alla Nazione una impostazione politica e spirituale del tutto nuova, lontana dalle ideologie che hanno abbacinato le folle nel periodo anteguerra.

E nell'apatia, nella rilassatezza che parve seguire allo sforzo eroico, unica si fece sentire la voce solitaria del Capo: «*bisogna muovere incontro al lavoro che torna dalle trincee!*». Ma la voce rimase solitaria e senza eco.

Ancora una volta, dopo lo sforzo sovrumano, la Nazione doveva conoscere la ignominia e la vergogna! I partiti e gli uomini che inutilmente durante la guerra avevano tentato di minare la compagine dell'esercito e del popolo, con il loro disfattismo bilioso, dopo la vittoria approfittavano del disorientamento dei combattenti per gettare lo scoraggiamento dove avrebbe dovuto essere la certezza; per creare la delusione dove avrebbe dovuto essere la sicurezza orgogliosa; per seminare l'odio dove avrebbe dovuto regnare l'amore.

I combattenti, che avevano sofferto, che avevano lottato, che avevano vinto, inutilmente cercarono le bandiere, e i lauri e gli archi del trionfo! Intorno a loro si fece il silenzio, lo scherno, l'indifferenza.

Tornarono i bei reggimenti, ancora sporchi del fango delle trincee, ma non a bandiere spiegate, come si conviene ai vincitori, non tra canti, tra i fiori e i sorrisi delle donne, ma di notte, alla chetichella, quasi che i soldati dovessero farsi perdonare dagli imboscati, da chi aveva profittato sulla guerra, da chi aveva sabotato la vittoria. E i reduci, con i volti ancora solcati dalle sofferenze e dal dolore, pareggiati ai disertori della guerra, ebbero il dubbio di aver compiuto inutilmente il loro dovere; ebbero quasi il timore che la epopea fosse stata invano, perché essi avevano combattuto per una Italia nuova, e invece trovavano all'interno gli stessi uomini, gli stessi partiti linfatici e decrepiti, le stesse mentalità grette e egoiste.

A Versailles i governanti, più incapaci che in malafede, barattarono sui tavoli della Conferenza per la pace i risultati sacri della vittoria, consacrata dal sangue di seicentomila morti.

Cadevano le clausole del Trattato di Londra, le quali avrebbero dovuto darci la conquista e la padro-

nanza dell'Adriatico; Fiume era abbandonata a se stessa, esclusivamente difesa da un pugno di eroi; al Trianon, l'eredità dell'Impero austriaco era divisa nell'assenza dei rappresentanti di quella Italia che all'Impero aveva inferto il colpo mortale!

L'Italia inutilmente attendeva la esecuzione delle clausole del Trattato di San Giovanni Moriana che in Asia e in Africa avrebbero dovuto corrisponderle i compensi per il contributo dato alla vittoria alleata...

Il popolo si convinse effettivamente che tutto fosse stato inutile: la guerra vinta, le battaglie eroiche, le speranze orgogliose. E fu lo sfacelo e il caos: lo smarrimento dei sentimenti e la decadenza delle volontà. Le classi lavoratrici, fuorviate e traviate dai falsi pastori, cedettero alla propaganda della ribellione e dell'odio, nel mentre che la borghesia, la quale ancora non aveva digerito i cattivi guadagni delle speculazioni di guerra, si dimostrava incapace a governare e ad assumere le responsabilità necessarie per la condotta dello Stato.

Sino a quando da Piazza S. Sepolcro non squillò la diana della riscossa; sino a quando i combattenti, di tutte le categorie sociali, sotto la guida del Duce e l'azione del Fascismo, non si riconobbero e non si ritrovarono. Il Fascismo si presentò così dinanzi alla Nazione come la riconsacrazione dei valori della vittoria; come la riaffermazione dei combattenti, uniti nel sacrificio e nella passione, per imporre una rivoluzione che non rappresentasse la negazione del nostro passato luminoso di grandezza e di gloria, ma costituisse la proiezione della nostra gente verso l'avvenire. Una rivoluzione che non mettesse le categorie sociali l'una contro l'altra, ma tutti affratellasse in una visione superiore, tutti unisse nella coscienza dei più alti interessi della collettività e della Patria.

In quattro anni di lotta aspra e senza quartiere il Fascismo stroncava i partiti sovversivi, eliminava dalla scena i partiti conservatori borghesi e si impadroniva del potere.

Il 28 ottobre 1922, il Duce, circondato dall'aspettativa e dalla fiducia di tutto il popolo italiano, iniziava la costruzione dello Stato fascista e corporativo. Dello Stato fascista che non pone altra gerarchia se non quella della intelligenza e del lavoro; che riconosce il cittadino in quanto produttore, in quanto dà alla società il contributo effettivo del proprio lavoro; che afferma tutti i valori morali e spirituali della stirpe e esalta il lavoro, quale linfa creativa della vita, quale condizione di prosperità e di progresso, quale fattore di grandezza e di potenza.

CAPITOLO SECONDO

LA QUESTIONE SOCIALE E IL MONOPOLIO SINDACALE SOVVERSIVO

Nel periodo della preparazione alla conquista del potere, due sono i caratteri distintivi del movimento mussoliniano: la difesa a oltranza dei diritti, di vita e di espansione, all'Italia derivanti dalla vittoria, contro l'esoso egoismo degli ex alleati, contro la pusillanimità dei governanti e il tradimento dei rinunciatari; e la lotta senza tregua contro le forze sovversive, le quali, attraverso la decadenza e la inversione di tutti i valori morali e spirituali, minacciavano di trascinare la Nazione verso la rovina e verso il caos.

La prima impostazione già tracciava per il Fascismo quegli indirizzi antiliberali, antiborghesi, anticapitalistici, che poi questo avrebbe metodicamente sviluppato nella sua opera di governo.

La seconda — di maggiore attualità — contribuiva a imprimere al Fascismo, sin dalle origini, un carattere di assoluta originalità, perché per essa il movimento, pur rinnegando qualsiasi pregiudiziale conservatrice e reazionaria, per primo in Europa assumeva un at-

teggiamento nettamente anticomunista, di lotta ad oltranza contro gli assurdi aberranti della dittatura moscovita.

Per tale aspetto l'azione fascista assurgeva immediatamente a un rilievo decisamente storico, perché veniva a stroncare nel suo pieno sviluppo l'offensiva bolscevica che, se avesse trionfato in Italia, avrebbe dilagato in Europa provocando la fine della civiltà occidentale; e perché, nel campo del pensiero, portava la più convincente dimostrazione contro quel complesso di teorie politiche — per assurda convinzione ritenute definitive e eterne — le quali, prendendo lo spunto dalle concezioni liberali, alimentano nelle nazioni a regime democratico-parlamentare la tendenza al più rosso.

Il Fascismo, per primo, negava la identità proletariato-socialismo-internazionale.

Sia contro i vaneggiamenti delle teoriche liberali, le quali, quando escludono come dannoso qualsiasi intervento dello Stato nei fatti della economia, e quando proclamano la necessità della più stretta neutralità statale nel corso dei conflitti sociali, in definitiva, nella riaffermazione di un concetto generico di libertà astratta, finiscono per assicurare il privilegio delle classi detentrici della ricchezza che, dal pieno sfrenamento della lotta sociale, non possono non uscire con vantaggio, come quelle più fornite di mezzi.

Sia contro l'invadenza dei partiti sovversivi, di vario colore e sfumatura, che del movimento unionista operaio, sorto nel secolo scorso quale mezzo di difesa dei lavoratori contro il prepotere del capitalismo, avevano fatto uno strumento della loro politica particolare, scagliando le classi lavoratrici, come masse di manovra, all'assalto dello Stato, considerato come «*un comitato della borghesia*».

Il Fascismo, ricollegandosi per questo aspetto all'azione già iniziata anteguerra dai sindacalisti rivoluzionari, e alle correnti del pensiero nazionalista, portava a fondo con spietata energia la lotta al socialismo e al comunismo. Il primo dimostrando come fosse esaurito, in quanto incapace di passare dalla fase critica del capitalismo a quella costruttiva, perché privo di qualsiasi nozione di come, concretamente, dovesse realizzarsi e funzionare uno Stato socialista. Il secondo respingendo con estrema decisione per la sua fondamentale posizione materialistica, il cui trionfo, attraverso la eliminazione dei valori morali e spirituali, e attraverso la riduzione di tutti i fattori umani al coefficiente economico, altro risultato non avrebbe se non quello di sopprimere l'uomo nella sua individualità, per ridurlo, quasi animale da lavoro, a molecola anonima e indifferenziata della più grigia delle società, pareggiata sul più basso livello della miseria comune elevata a sistema; sotto la compressione e la tirannia della più gravosa, della più invadente delle burocrazie.

La battaglia antibolscevica, in definitiva, non poteva che riuscire accetta alle masse del popolo italiano, troppo intelligente e troppo sano nella stragrande maggioranza per non percepire l'assurdo di una dottrina che, coartando l'individualità umana nel più bruto egualitarismo nella eliminazione degli istituti basilari della società civile — la proprietà e la famiglia — nella negazione degli impulsi più elevati dello spirito — l'iniziativa creatrice, la religiosità, l'amor di patria — sopprime nella vita ogni senso di bontà, di bellezza, ogni istinto di elevazione.

Un tale sistema, tra spaventosi collassi, ripiegamenti e contraddizioni, può avere una parziale realizzazione nelle lande grigie e monotone della steppa russa, dagli

orizzonti sconfinati, tra popolazioni apatiche, le quali, avendo sempre vissuto in uno stato servile, sotto il potere dei boiardi e degli Zar, non hanno mai saputo cosa significasse avere una volontà propria: ma non sarebbe neppure concepibile in una Nazione come la nostra, ricca di tradizioni millenarie; tra un popolo intelligente, aperto, vivace, come l'italiano; in una terra inondata di luce e di sole, ove la gentilezza e la eleganza sono un portato spontaneo di secoli di cultura e di dominio spirituale; ove la varietà dei caratteri, dei temperamenti, delle vocazioni, costituisce una manifestazione tipica della superiorità della nostra gente, duttile, agile, di genio, destinata nella storia a una funzione di avanguardia e di comando.

Pertanto precisamente la battaglia antibolscevica costituiva la piattaforma per la conquista del potere da parte delle giovanissime generazioni della guerra e del Fascismo.

Dopo una prima resistenza rabbiosa la mastodontica organizzazione social-comunista, priva di ogni lievito interiore, si frantumava e si sgretolava sotto il martellamento delle schiere audaci dello squadrismo, rivelandosi nella sua realtà: un rifugio di borghesi falliti e di proletari imborghesiti; un aggregato di falsi rivoluzionari; una masnada di speculatori senza pudore sulla credulità dei lavoratori.

Gli estremi tentativi di difesa fallivano miseramente: le masse operaie, aperti gli occhi, in breve giro di tempo passavano a bandiere spiegate nelle formazioni del trionfante movimento nazionale; forse tumultuosamente, forse non ancora conscie dell'importanza del loro gesto, ma intuendo istintivamente di rispondere con esso ad una esigenza superiore, di secondare un vitale interesse del lavoro. Sentendo soprattutto, con gioia pro-

fonda, di liberare il proletariato dalla dura condanna cui lo aveva inchiodato il sovversivismo per esarcebare la sua disperazione e la sua miseria: quella che per decenni lo aveva posto in una posizione di ribellione e di odio, al di fuori della Nazione, e contro lo Stato.

La guerra dava il suo frutto più splendido: quello agognato, per il quale in prima linea gli italiani avevano condotto la guerra rivoluzionaria in un travaglio degli animi intimo ed intenso. Essa restituiva finalmente il Popolo italiano alla sua unità spirituale, nella visione degli interessi superiori della collettività e della Nazione.

Il motto del nuovo sindacalismo era una bandiera che già in sé racchiudeva tutte le mete da raggiungere: «*la Patria non si nega, si conquista!*».

CAPITOLO TERZO

IL FASCISMO E LA QUESTIONE SOCIALE

Il Fascismo in tal modo, ancora prima di giungere al potere, veniva ad assumere la responsabilità enorme di ereditare dai partiti sovversivi eliminati il movimento sindacale, sinora loro monopolio quasi esclusivo.

Eredità tanto più pesante dato che, durante la fase più aspra della battaglia politica, esso era stato costretto, per ovvie ragioni di tattica contingente, ad attaccare e a distruggere le istituzioni sindacali e economiche operaie che di quei partiti costituivano le rocche-forti più salde, le riserve e gli elementi di resistenza più notevoli.

Occorreva ora avvicinare le masse dei lavoratori, sane ma deviate, cancellare dal loro animo dubbi e rancori ancora affioranti dal ricordo della lotta della quale essi erano stati parte altrettanto inconsapevole quanto dolente; modificare stati d'animo, formazioni mentali; sradicare teorie e dottrine che durante anni di predi-

cazione avevano cristallizzato le menti verso direttive convenzionali, per aprire gli intelletti verso concezioni e idealità del tutto nuove.

Compito immane quando si pensi che l'organizzazione socialista aveva svolto la sua propaganda fra le masse operaie per quasi un cinquantennio.

Ciò malgrado, il contatto risulta fissato quasi immediatamente: conferma, questa, della attualità dei nuovi indirizzi, della loro aderenza alle intime aspirazioni delle classi operaie.

Ancora non vi era un corpo di dottrine e neppure erano chiari gli obiettivi da raggiungere: ma vi erano dei principi che quasi spontaneamente scaturivano dal patrimonio spirituale della guerra di cui la rivoluzione si presentava come la rivendicatrice. Quei principii che il Capo con intuito mirabile segnava agli operai di Dalmine, il 15 marzo 1919, quando costoro, autentici precursori, iniziarono una agitazione di lavoro, innalzando il tricolore sullo stabilimento e continuando il lavoro «*nell'interesse nazionale e per il bene del popolo tutto d'Italia*».

Quel giorno il Capo diceva: «*Dopo quattro anni di guerra terribile e vittoriosa nella quale sono state impegnate le nostre carni e il nostro spirito, mi sono spesso domandato se le masse operaie sarebbero ritornate a camminare sui vecchi binari o se avrebbero avuto il coraggio di cambiare strada. Dalmine ha risposto. L'ordine del giorno da voi votato è un documento di valore storico enorme che orienta, che deve orientare il lavoro italiano nell'interesse degli operai, ma specialmente della industria italiana e per il bene del popolo tutto d'Italia.*

Il significato del vostro gesto è chiaro. Vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticato la Na-

zione. Avete parlato di popolo italiano, non soltanto della vostra categoria. Per gli interessi immediati della vostra categoria voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo, ma, pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo che non interrompe la produzione. Non potevate negare la Nazione dopo che per essa voi avete lottato, dopo che per essa 500 mila uomini nostri sono morti. La Nazione che ha fatto questo sacrificio non si nega, perché essa è una gloriosa, una vittoriosa realtà.

Non siete voi i poveri, gli umili e i reietti, secondo la vecchia rettorica del socialismo letterario, voi siete i produttori ed è in questa vostra rivendicata qualità che voi rivendicate il diritto di trattare da pari con gli industriali.

Voi giungerete a funzioni essenziali nella vita moderna. Il divenire del proletariato è problema di capacità e di volontà, non di sola volontà, non di sola capacità, ma di capacità e volontà insieme. È il lavoro che parla in voi non il dogma o la chiesa intollerante, anche se rossa. È il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, disperazione, perché deve diventare orgoglio, creazione, conquista degli uomini liberi nella patria libera e grande entro e oltre i confini».

Nel discorso è in essenza tutta la concezione sindacale fascista: l'affermazione della nobiltà del lavoro, quale elemento fondamentale allo svolgimento di ogni attività creatrice. La rivendicazione dell'idea della Patria, quale patrimonio non più di una classe ma del Popolo nella sua interezza. La subordinazione degli interessi di parte ai superiori interessi della collettività, non dovendosi più considerare la produzione — secondo le teoriche del liberalismo borghese — un fatto

a sé stante che solo dovesse riguardare i privati, ma uno strumento fondamentale per il benessere del popolo, per la grandezza e la potenza della Patria.

Tali concetti implicitamente portano a un capovolgimento delle posizioni liberali e marxistiche. Non più la lotta di classe elevata a sistema, bensì la proclamazione della solidarietà tra le categorie produttrici, in vista dei vantaggi che a tutti possono e debbono derivare da una collaborazione condotta su un piano unitario e nazionale. Non più l'accettazione passiva da parte dello Stato dei metodi della internazionale capitalistica e di quella proletaria, bensì l'elevazione della Nazione, al di sopra di tutti, quale unità di misura. Non più l'assenza dello Stato dai fatti economici e sociali, ma il sistematico necessario intervento di questo, quale rappresentante dei superiori interessi della Nazione e quale naturale tutore delle categorie sociali meno abbienti.

Nel 1921 le organizzazioni sindacali a carattere nazionale hanno già conquistato il predominio nell'Emilia e la Romagna, specie a Ferrara e a Bologna, e hanno raggiunto uno sviluppo notevole a Trieste, in parte delle province della Lombardia, dell'Umbria e della Toscana. Si avverte la necessità di coordinare e di inquadrare anche ideologicamente il movimento che già si rivela in tutta la sua ampiezza. Nel gennaio 1922, a Bologna, ha luogo un Congresso delle associazioni sindacali aderenti al Fascismo. Il convegno, il quale in una certa qual maniera segna la consacrazione ufficiale del sindacalismo fascista, definisce attraverso un apposito ordine del giorno i caratteri e gli scopi del nuovo organismo sindacale costituito a fianco dei Fasci:

1) il lavoro costituisce il sovrano titolo che legittima la piena e utile cittadinanza dell'uomo nel consesso sociale;

2) il lavoro è la risultante degli sforzi volti armonicamente a creare, a perfezionare, ad accrescere quanto forma il benessere materiale, morale e spirituale dell'uomo;

3) sono da considerarsi lavoratori tutti indistintamente coloro che comunque impiegano o dedicano l'attività ai fini su accennati;

4) la Nazione, intesa come sintesi superiore di tutti i valori materiali e spirituali della stirpe, è sopra gli individui, le categorie, le classi. Gli individui, le categorie e le classi sono strumenti di cui si serve la Nazione per il raggiungimento della sua maggiore grandezza. Gli interessi degli individui, delle categorie e delle classi acquistano titolo di legittimità a patto che siano contenuti nel quadro del superiore interesse nazionale;

5) l'Organizzazione sindacale, e cioè lo strumento di difesa e di conquista del lavoro contro tutte le forme di parassitismo, deve tendere a sviluppare negli organizzati il senso della consapevole inserzione dell'attività sindacale nella complicata rete delle relazioni sociali, diffondendo la cognizione che oltre la classe vi sono una patria e una società.

Il congresso delibera altresì di fissare nell'annuale della fondazione di Roma, nella data che segna l'origine stessa della nostra gente, la Festa del Lavoro, destinata a esaltare l'attività creatrice del popolo per la conquista del suo avvenire pari, in grandezza, al suo passato.

Al secondo Congresso della Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali, a Milano, nel giugno 1922, Edmondo Rossoni, promotore ed animatore del movimento, ribadisce la funzione etica e rivoluzionaria, nell'ambito della vita nazionale, del sindacato fascista. «*Il Sindacalismo non è negazione assurda e idiota.*

Il Sindacalismo è una conquista. Il nostro Sindacalismo è anche rivoluzionario. Ma non si creda con questa parola di significare tutto il contrario di quello che la storia insegna: la rivoluzione non è sommossa di schiavi, ma sopravvento di superiori capacità produttive. Fino a che i lavoratori non sapranno dimostrare di sapere produrre di più e meglio del sistema capitalista, essi non saranno degni di dirigere la società».

Il Fascismo determina così la sua posizione di fronte ai lavoratori rivelandosi ancora una volta, contro le denigrazioni e le insinuazioni degli avversari, nella sua vera essenza: non movimento di conservazione volto alla difesa di privilegi di casta, bensì autentico movimento di popolo, che non ignora le necessità e le aspirazioni del lavoro, ma queste inquadra — in antitesi con le teoriche liberali e marxiste — nel complesso della vita e delle necessità nazionali; queste coordina e potenzia nello sviluppo armonioso delle attività e delle possibilità della Nazione. La questione sociale, sorta parallelamente alle manifestazioni esasperate del capitalismo e della grande industria, e la quale negli ultimi decenni ha avuto le sue fasi più acute per la speculazione che su di essa hanno fatto i partiti sovversivi, sfrondata dalle sopra-strutture demagogiche, dal Fascismo viene così riportata alle origini e impostata sul piano naturale atto ad assicurare la sua soluzione adeguata e graduale.

Non compressione delle giuste aspirazioni di vita e di progresso dei lavoratori, né sfrenamento anarchico delle passioni dei ceti meno abbienti, ma immissione dei lavoratori nella vita dello Stato e disciplina della loro evoluzione, conforme le loro capacità produttive, nel quadro delle esigenze e degli obiettivi nazionali.

Per converso, non libero disfrenarsi delle forze economiche né il loro dannoso assorbimento da parte del-

lo Stato, ma sottomissione dei fatti della produzione a una disciplina unitaria, in quanto interessanti la esistenza stessa della Nazione, e perché l'egoismo delle categorie detentrici dei mezzi di produzione non abbia a scatenare il suo legittimo figlio: la lotta di classe.

CAPITOLO QUARTO

LA LEGGE SINDACALE

Gli anni che vanno dal 1922 al 1926 sono contraddistinti da un'opera febbrile di organizzazione del movimento sindacale fascista, di maturazione e di chiarificazione dei principi che ne informano l'azione, degli obiettivi sociali e nazionali cui è indirizzato.

Il Patto di Palazzo Chigi e il Patto di Palazzo Vidoni, rispettivamente intervenuti il 21 dicembre 1923 e il 2 ottobre 1925, ne segnano due tappe fondamentali, il primo sancendo il principio della collaborazione tra le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori, in sostituzione della tattica classista; il secondo aprendo la strada alla instaurazione del sindacato unico, quale ente pubblico riconosciuto dallo Stato.

Man mano si delinea la fisionomia del nuovo sindacalismo che, pur partendo nella sua formazione dalla categoria professionale, non si esaurisce in una azione frammentaria ed empirica, ma trova la misura delle sue aspirazioni nella visione degli obiettivi generali dalla

produzione perseguiti, secondo il criterio che solo nella piena affermazione delle necessità di ordine nazionale gli interessi particolari possano trovare il loro massimo soddisfacimento e che, comunque, non vi è interesse di categoria così alto da non dover cedere il passo dinanzi a quelli espressi dallo Stato.

L'edificio sindacale fascista ha il suo coronamento nella Legge 3 aprile 1926, la quale dà una definitiva regolamentazione giuridica ai rapporti fra capitale e lavoro. Quattro sono i cardini sui quali essa poggia:

1) Il riconoscimento giuridico dei sindacati e il loro assoggettamento alla tutela ed alla vigilanza dello Stato.

Per ciascuna categoria la legge ammette il riconoscimento di un unico sindacato, il quale rappresenta legalmente tutti i componenti della categoria anche se non iscritti. Tale criterio risponde alle direttive unitarie del Fascismo, in quanto ribadisce la funzione nazionale assegnata all'associazione professionale, sottrae l'azione sindacale al giuoco dei partiti politici e affida ad un unico organo la tutela degli interessi di ciascuna categoria nella sua integralità.

2) La disciplina giuridica dei contratti collettivi di lavoro stipulati dalle associazioni riconosciute, con efficacia obbligatoria non solo nei confronti degli iscritti al sindacato, bensì anche di tutti i lavoratori della categoria.

3) La istituzione della Magistratura del Lavoro, con competenza obbligatoria per la risoluzione delle controversie collettive di lavoro e per la determinazione dei rapporti di lavoro, in caso di disaccordo tra le parti.

Con tale istituto il Fascismo sottrae i conflitti tra i fattori della produzione all'arbitrio delle parti e pone sotto la giurisdizione dello Stato tutta una serie di rapporti sociali di importanza delicatissima, la cui risolu-

zione in precedenza era abbandonata a un criterio anarchico e asociale di prevalenza e di forza.

4) Il divieto dell'autodifesa di classe, nelle forme dello sciopero e della serrata, in quanto turbativa dell'ordine sociale e motivo di dispendi enormi di energie e di mezzi, a danno della collettività e della Nazione.

Con la Legge 3 aprile il Fascismo conclude la prima fase della sua attività nel settore sociale, procedendo alla immissione e all'inserimento politico e giuridico del movimento operaio nella vita dello Stato e stabilisce i termini per una verace uguaglianza giuridica tra le categorie sociali, facendo del sindacato non solo uno strumento sensibile e cosciente per la elevazione delle categorie lavoratrici, bensì anche un mezzo valido per la attuazione dei fini dallo Stato perseguiti in vista degli interessi generali della Nazione.

Il provvedimento va considerato di una portata assolutamente rivoluzionaria. Esso infatti implica un completo capovolgimento dei rapporti tra le categorie sociali — così come si sono determinati nell'ultimo secolo — e, con la sistemazione giuridica, nell'orbita dello Stato, degli istituti del contratto collettivo di lavoro e della Magistratura del Lavoro, crea gli organi efficaci per il superamento dei problemi che più hanno assillato la società civile negli ultimi decenni, in dipendenza degli eccessivi squilibri economici e delle fratture morali che hanno diviso e opposto, quasi in campi nemici, le varie categorie produttrici.

Ad appena tre anni dalla Marcia su Roma le categorie operaie hanno così la riprova dello spirito fondamentalmente popolare che informa l'azione politica e sociale del Fascismo. Esse per la prima volta riconoscono nello Stato, non più ostile ma vicino, il più diretto, il più sincero, il più autentico mallevadore dei loro

interessi e apprendono finalmente come la risoluzione dei problemi del loro avvenire sia portata, per merito della Rivoluzione fascista, su un piano superiore, affidata non più alla propaganda dell'odio e della ribellione, bensì — secondo l'alto monito del Duce a Dalmine — alla loro capacità e alla loro volontà.

Per virtù del Fascismo il lavoro, con la Legge 3 aprile, esce dalla soggezione minorile, cui era stato costretto, per assumere nella Nazione il ruolo di elemento fondamentale della vita italiana. Ma questo provvedimento, il quale da solo basterebbe a dare un significato a una rivoluzione, non è, secondo la mente lungimirante del Duce, che una premessa, una condizione, uno strumento per l'armonico svolgimento del programma sociale del Fascismo, teso a mete ben più orgogliose e ben più radicali nella loro arditezza innovatrice.

CAPITOLO QUINTO

LA CARTA DEL LAVORO

Ad appena un anno dalla promulgazione della legge sindacale, la Carta del Lavoro, emanata il 21 aprile 1927, schiude nuovi e più ampi orizzonti alla marcia rivoluzionaria, tracciando con stile inconfondibile le mete ardite dal Fascismo poste allo Stato corporativo per la realizzazione dei suoi compiti unitari nel campo economico e sociale.

La Carta, vero Statuto della Rivoluzione, ricapitola i problemi fondamentali dell'epoca, così come sono derivati e emersi da un secolo di democrazia e di lotta di classe, e dà loro una impostazione del tutto originale, in una sintesi armonica e equilibrata, la quale, partendo da basilari affermazioni etiche e politiche, consente di avvicinare e di adeguare posizioni che sinora erano apparse come opposte e irriconciliabili.

Lo storico documento si apre con una dichiarazione che determina i rapporti di relazione tra la Nazione, lo Stato, gli individui e le classi, sancendo il principio del-

la supremazia della Nazione — quale unità morale, politica e economica, realizzata nello Stato — al di sopra degli individui e delle categorie.

La dichiarazione II pone la base etica della democrazia fascista, nella riaffermazione, come «*dovere sociale*», del lavoro «*in tutte le sue forme*». Di fronte allo Stato la Carta non riconosce privilegi ma solo un dovere fondamentale che unico legittima qualsiasi diritto, in quanto garanzia di contributo attivo, degli individui e delle categorie, all'aumento del benessere collettivo e allo sviluppo delle esigenze di vita della Nazione. Da tale solenne posizione il Fascismo, secondo una concezione tipicamente mazziniana di risponden-
za dei diritti ai doveri, trae la ragione morale e giuridica per l'intervento dello Stato a tutela degli interessi del lavoro, inteso nel suo significato più ampio, quale manifestazione, la più elevata, della capacità creativa dell'uomo.

Alla figura astratta, anonima e irresponsabile del «*cittadino*» — quale espresso dalla Rivoluzione francese — il fascismo sostituisce così la figura del cittadino-produttore, protagonista attivo della vita della Nazione, nettamente identificato nella categoria e gerarchicamente inquadrato nella collettività.

Il secondo capoverso della dichiarazione stabilisce invece il criterio della unitarietà della produzione, in quanto strumento della potenza nazionale. Viene così fissato il principio base che, nello sviluppo ideologico delle dichiarazioni successive, e nello svolgimento sistematico dell'azione dello Stato fascista in campo economico e finanziario, porterà alla completa negazione di quelle teoriche della scuola liberale che il raggiungimento dell'equilibrio economico derivano dal cozzo degli interessi privati. Secondo la concezione corporativa non

sarà più possibile che l'interesse generale debba trovare il suo ipotetico *optimum* dalla somma o dalla elisione degli interessi particolari, bensì questi ultimi, di qualsiasi natura, saranno tenuti a subordinarsi e a coordinarsi secondo le esigenze rese manifeste dagli obiettivi unitari perseguiti dallo Stato.

Le dichiarazioni VII, VIII e IX definiscono la posizione dello Stato corporativo di fronte alla produzione.

L'iniziativa privata viene riconosciuta come «*lo strumento più efficace e più utile dell'interesse della Nazione*». E questa direttiva appare normale in quanto il Fascismo considera giustamente non opportuna la compressione della individualità, apparendo piuttosto utile alla collettività il maggiore dispiegamento possibile delle capacità, delle intuizioni, delle facoltà creative di ciascuno. Peraltro allo svolgimento della iniziativa privata — da tenere ben distinta dalla libera iniziativa, non sottoposta ad alcun controllo — dalla Carta sono fissati dei limiti tassativi là dove ribadisce il concetto della organizzazione privata, quale strumento in funzione degli interessi nazionali, e là dove, in conseguenza, l'iniziativa e la proprietà privata vengono riconosciute solo in quanto indirizzate e coordinate verso gli stessi fini dallo Stato tenuti in evidenza.

Lo Stato, per suo conto, si riserva di intervenire nei fatti della produzione, sotto la forma del controllo, dell'incoraggiamento o della gestione diretta, «*quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici*». Nella esemplificazione deliberatamente ci si è astenuti da affrettate anticipazioni che potessero essere interpretate in senso unilaterale; ma enorme è la portata di tale impostazione della Carta. Essa risulterà in tutta la sua evidenza quando, dopo il 1929, la crisi economica mondiale affretterà il

processo di disgregazione della economia capitalistica, provocando una generale revisione dei rapporti economici, e renderà sempre più sistematico l'intervento dello Stato nei fatti della produzione, indirizzandosi la economia nazionale verso un concetto di autarchia.

Fondamentali appaiono le dichiarazioni della Carta là dove sancisce il criterio della solidarietà tra le forze produttive e definisce i prestatori d'opera, tecnici, impiegati, operai, «*collaboratori attivi dell'azienda*». In tali affermazioni è il completo rovesciamento del concetto liberale del lavoro «quale merce», e l'esaltazione dell'attività umana, quale dovere sociale, tra le manifestazioni più alte dello spirito.

Per le associazioni professionali dei datori di lavoro viene previsto l'obbligo di promuovere in tutti i modi l'aumento e il perfezionamento della produzione e la revisione dei costi. È ovvio che tali direttive, in una economia corporativa, non riguardano solo le unità aziendali, bensì anche l'economia nazionale nel suo complesso, in relazione ai fini d'ordine generale da questa perseguiti.

Le dichiarazioni XII e XIII della Carta precisano i criteri economici e sociali per la determinazione del salario e del profitto, investendo in pieno la delicatissima questione della distribuzione della ricchezza.

Anche per tale problema nevralgico il Fascismo assume una posizione precisa quanto responsabile, dimostrandosi decisamente progressista nelle sue tendenze, a favore delle categorie lavoratrici meno abbienti, pur non mettendosi in contraddizione con l'atteggiamento assunto sul terreno politico, quando ha avuto occasione di sostenere la necessità che i lavoratori non irrigidissero la loro linea di condotta nella visione esclusiva e particolare del problema della distribuzione dei beni,

tenendo presente come questo, a sua volta, sia complementare del problema base della produzione, e come, in conseguenza, precedente e prevalente alle ragioni di contrasto e di conflitto, si debba riconoscere un motivo di solidarietà attiva tra le categorie.

L'impostazione del Fascismo, in argomento, lontana da sofismi teorici e da deviazioni demagogiche, appare quanto mai lineare e convincente nell'elevato senso di equilibrio e di realismo con il quale contempera la esigenza di una superiore equità sociale con le necessità delle attività economiche.

Astenendosi da soluzioni affrettate e arbitrarie, ma respingendo le concezioni teoriche delle scuole liberali e socialiste — che inchiodano il lavoro, costringendolo alla legge asociale della domanda e dell'offerta di Adamo Smith, o fissandogli dei limiti insormontabili nella implacabile legge del fondo salari di Stuart Mill, o nella legge bronzea del salario di Ricardo — il Fascismo crea gli istituti e stabilisce i principi atti ad assicurare nel tempo il giusto contemperamento tra gli interessi che hanno collaborato alla produzione, nonché la equa remunerazione delle prestazioni da ciascuno fornite allo sviluppo del processo produttivo.

La Carta non stabilisce limiti artificiosi, ma fissa tre criteri basilari che, nella loro applicazione graduale, appaiono idonei a eliminare progressivamente gli squilibri e le sproporzioni nella ripartizione dei redditi: tali, quindi, da garantire ai lavoratori la più vasta partecipazione agli utili delle imprese, compatibilmente con le esigenze di vita e di sviluppo delle aziende, e proporzionalmente alle quote spettanti al capitale e alla impresa, a titolo di interesse e di profitto, per il contributo da questi coefficienti dato alla attività produttiva.

Al primo criterio, corrispondono le «*esigenze normali di vita*», le quali, appare chiaro, in un regime corporativo, a carattere popolare, non possono di certo coincidere col minimo indispensabile necessario per la vita; e le quali, comunque, concorrono a identificare l'elemento valutativo per la determinazione dei minimi di paga che, in ogni caso, vanno riconosciuti al lavoratore.

Al secondo criterio corrispondono «*le possibilità della produzione*». Esso appare quasi un corollario naturalmente derivante dal concetto della collaborazione che deve legare i lavoratori alle aziende nelle quali prestano la loro attività: collaborazione svuotata di ogni significato se alle maestranze non fosse garantita una equa partecipazione sugli eventuali maggiori utili alla cui formazione esse concorrono con la loro opera fattiva e con la loro partecipazione volenterosa.

Al terzo criterio corrisponde «*il rendimento del lavoro*».

Appare infatti di indiscutibile evidenza che al maggior rendimento e alla migliore capacità debba corrispondere una più alta rimunerazione.

L'attuazione della politica salariale dalla Carta del Lavoro è praticamente demandata alle organizzazioni sindacali — a mezzo della stipulazione contrattuale — agli organi corporativi e alla Magistratura del Lavoro, in base agli elementi obiettivi e tecnici forniti dalle pubbliche amministrazioni, dall'Istituto centrale di statistica, dalle associazioni professionali e dalle Corporazioni.

È tutto un meccanismo logico e equilibrato nelle sue parti che viene previsto, il quale, se mosso con intelligenza e con misura, non potrà non consentire il raggiungimento di uno degli obiettivi fondamentali dell'esperimento corporativo: la realizzazione del salario cor-

porativo, risultante di un pieno equilibrio economico tra le categorie e garanzia di una profonda pacificazione sociale nell'ordine nazionale.

Le dichiarazioni III e VI definiscono la struttura, le funzioni e le competenze del Sindacato e della Corporazione. Ente pubblico riconosciuto dallo Stato, il primo; organo dello Stato la seconda, inteso a inquadrare e indirizzare in senso unitario tutte le forze della produzione, ai fini superiori della Nazione.

Le dichiarazioni IV, XI, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX e XXI regolamentano la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro e le condizioni generali spettanti al lavoro; nel mentre le dichiarazioni V e X inquadrano la materia relativa ai conflitti dal lavoro.

Notevoli appaiono i punti della Carta che nelle dichiarazioni sopra citate trattano del periodo di prova, della retribuzione a cottimo, del riposo settimanale, delle ferie, della indennità di licenziamento, del trattamento di malattia, dei rapporti disciplinari, del lavoro a domicilio, assicurando a tutti indistintamente i lavoratori italiani il godimento di diritti in precedenza ristretti a minoranze privilegiate e ancora oggi non generalizzati neppure in paesi i quali pur si vantano di essere all'avanguardia del progresso sociale.

Rimarchevoli sono le dichiarazioni XXII e XXIII che disciplinano corporativamente la domanda e l'offerta del lavoro, dando un rilievo decisamente politico al delicatissimo problema della disoccupazione, vero punto nevralgico della moderna civiltà industriale.

Le dichiarazioni XXV, XXVI, XXVII e XXVIII sistematizzano lo svolgimento della previdenza dal Fascismo portata al più alto grado di perfezione.

La XXIV e la XXX precisano i compiti assistenziali e educativi spettanti al sindacato, mettendo in evi-

denza la fondamentale funzione etica e rivoluzionaria di tale istituto in seno allo Stato.

La Carta del Lavoro termina con questa affermazione, di ordine spirituale, necessaria premessa a qualsiasi aspirazione di elevazione delle categorie.

Va ben chiarito che la Carta del Lavoro non conclude né esaurisce la Rivoluzione. Essa, più che altro, fissa dei punti di partenza, stabilisce un itinerario di marcia; certo però che nella storia del progresso umano rimarrà come un documento fondamentale, esempio inimitabile di proporzione, di equilibrio, di consapevolezza, di calcolata audacia.

CAPITOLO SESTO

LA CRISI DEL CAPITALISMO

La Legge sindacale 3 aprile 1926 per la gran parte regolamenta i rapporti tra le categorie produttrici nel quadro, ancora, dell'ordinamento economico capitalistico.

La Carta del Lavoro già sviluppa vari principi che stanno a dimostrare come il Fascismo non rimanga ancorato alla organizzazione capitalistica della produzione, bensì come esso, nel suo duttile realismo, sia pronto ad accogliere e a favorire quelle altre forme produttive che risultino maggiormente atte ad assicurare il più vasto dispiegamento dei mezzi di benessere e di potenza della Nazione.

La crisi economica, scoppiata nel 1929 negli Stati Uniti d'America con i colossali tracolli di Wall Street, e in breve dilagata con violenza ciclonica in tutte le nazioni del mondo, nel mentre costringerà il Popolo e il Regime alla più dura tensione per il superamento delle difficoltà dal ristagno economico moltiplicate in tutti i settori dell'attività nazionale, accelererà naturalmen-

te quel processo di critica al sistema capitalistico liberale già implicito nelle posizioni morali del Fascismo. Processo ora portato alle sue logiche conclusioni, al di fuori di ogni prevenzione dottrinaria, a seguito della prova clamorosa di insufficienza fornita dal sistema, quando soffre e si arena precisamente per la eccedenza dei beni prodotti, denunciando una evidente frattura tra i vari tempi della economia produttiva, come pure una distribuzione dei beni non più consona alle esigenze della economia mondiale, le quali postulano più vaste possibilità di consumo aperte ai ceti popolari, come quelli che maggiormente rispondono alle offerte della grande industria standardizzata.

La crisi economica si presenta con le tradizionali manifestazioni: tracollo dei prezzi all'ingrosso, contrazione della capacità di acquisto dei mercati, arresto delle attività nelle industrie, nell'agricoltura e nei commerci; e al solito trova il suo aggravamento nella intima contraddizione per cui la richiesta delle merci tanto più si restringe, provocando ulteriori diminuzioni dei prezzi, quanto più i prezzi avrebbero bisogno di essere sostenuti per ristabilire un equilibrio che renda rimunerative le attività economiche.

Solo che, questa volta, la crisi nella sua intensità si svolge con forme talmente allarmanti da far apparire problematico il raggiungimento di un nuovo equilibrio, e da generalizzare il dubbio legittimo che il fenomeno sia così vasto nelle sue proporzioni, da non poter essere catalogato come rientrante nelle normali vicende cicliche della economia, bensì da dover essere considerato suscettibile di intaccare il sistema nella sua stessa struttura.

Varie considerazioni concordano nell'indirizzare verso questa interpretazione radicale: la constatazione

della portata eccezionale della crisi; lo studio dell'ambiente nel quale si è formato e si è sviluppato il capitalismo; la osservazione delle difficoltà e delle contraddizioni nelle quali la produzione capitalistica si dibatte da oltre un trentennio.

L'economia liberale capitalistica, affermatasi nel secolo XIX, con la eliminazione del lavoro artigianale e con il concentramento dei lavoratori salariati nelle fabbriche, va infatti vagliata tenendo presente l'ambiente storico che ha favorito lo sviluppo del sistema, attraverso la reazione del mondo moderno — rappresentato dalla borghesia — alle forme degenerate del corporativismo medioevale, e in relazione alla esigenza fisiologica di assicurare le più ampie possibilità di sviluppo alle forze economiche della industria, nel pieno rigoglio a seguito delle invenzioni e delle scoperte che hanno segnato la rivoluzione industriale, contraddistinta dalla sistematica introduzione della macchina nel processo produttivo.

Il capitalismo, in tal senso considerato, contraddistingue un'epoca.

Eliminata l'aristocrazia latifondista feudale; asservite le masse operaie, cui viene persino negato il diritto di associazione; demoliti i regimi assolutistici autoritari e costretto lo Stato alle funzioni minime indispensabili: la borghesia domina incontrastata la scena del secolo scorso.

Abolite le barriere doganali tutti i continenti sono aperti alle sue intraprese: nessun limite è posto alle sue audacie. Leggi imperanti sono la lotta per la vita, la libera concorrenza, la selezione del più forte, il libero scambio tra i mercati mondiali. La economia domina la politica; i problemi della finanza prevalgono su quelli dello spirito.

Le Indie sono soggiogate; la Cina e il Giappone sono aperti ai commerci europei; in Asia e in Africa sono fondati imperi coloniali che alle industrie aprono mercati di smercio e forniscono materie prime preziose.

Ma poi, una volta saturati i mercati, e una volta esaurite le possibilità di illimitata espansione che costituiscono il presupposto necessario al dispiegamento del sistema, si rileva l'inizio della decadenza.

Alla lotta per la vita, alla libera concorrenza per la selezione dei più atti, si preferisce la intesa, l'accordo. Sorgono i *trusts*, i cartelli, i consorzi.

Le aziende fortemente individuate fanno posto alle società anonime. Al capitano d'industria fa seguito il funzionario.

Le barriere doganali protezionistiche gradualmente eliminano e annullano il libero scambio. Al mercato mondiale si sostituiscono i mercati autarchici chiusi.

Al predominio del capitale i sindacati operai contrappongono ora un potere che non di rado detta la sua legge. Le masse si indirizzano verso concezioni nuove. Gli Stati, a base democratica, non si dimostrano più disposti a accettare passivamente gli indirizzi imposti dalle forze economiche, e si accingono a far valere in ogni settore della vita nazionale la loro competenza, in tale indirizzo stimolati e fiancheggiati dalle masse popolari.

La tecnica stessa dei mercati risulta capovolta: i prezzi delle merci non sono più determinati dalla concorrenza ma sono artificiosamente sostenuti dai cartelli; i salari sono fissati dai sindacati operai. Sintomi tutti che rivelano come le basi stesse sulle quali poggiava la forma capitalistica, nel periodo del suo massimo fiorire, siano intaccate e minate; per cui il capitalismo, avendo risposto alle esigenze e alle caratteristiche di un dato momento storico, ha superato la sua fase dinamica e ascensionale.

A partire dagli ultimi anni del secolo scorso il sistema liberale capitalista inizia la fase statica e quindi la decadenza: solo resiste per quella inerzia e per quella vischiosità che sempre si riscontrano nei fatti della economia, per cui la rotazione degli ordinamenti economici si presenta nella storia molto più lenta di quella dei movimenti politici e sociali di cui sono la risultante, e sempre con dei lunghi periodi di transizione, tali da rendere lente e quasi impercettibili le fasi di passaggio da una forma economica all'altra.

La guerra europea, con le sue manifestazioni eccezionali e con le sue costrizioni, probabilmente accelera i tempi della crisi: il dopoguerra la dissimula nel benessere fittizio della inflazione.

Sino a che, all'improvviso, i grandi movimenti tellurici del 1929, con le loro devastazioni enormi, con le loro ripercussioni inaudite, non riveleranno in tutta la gravità le insufficienze di un sistema che, non risultando più aderente alle tendenze politiche e morali dell'epoca, nel suo esasperato individualismo, neppure risponde più alle esigenze economiche e alle mutate condizioni della situazione politica e sociale del mondo.

La diagnosi tipica del fenomeno può essere sintetizzata in un solo dato, più di ogni altro espressivo nella sua eloquenza. Nel 1933, nel periodo della massima depressione economica, nei paesi del mondo civile si calcola a trenta milioni il numero degli operai validi senza lavoro.

La contraddizione assume una intensità grottesca.

Da una parte milioni di individui soffrono nella inedia e nella indigenza; dall'altra l'industria e l'agricoltura, nel tentativo disperato di elevare i prezzi a un livello rimunerativo, contraggono e persino distruggono i prodotti del lavoro umano!

Da un lato milioni di lavoratori ricercano affannosamente una occupazione, dall'altro le industrie procurano di sfuggire alla tenaglia della crisi attraverso la compressione dei costi tentata con la più esasperata meccanicizzazione, generatrice a sua volta di nuovi disoccupati!

L'epoca moderna presenta una nuova paradossale edizione della mitica leggenda di Mida: lo spettacolo del capitalismo che, dopo aver perseguito ostinatamente la introduzione dei mezzi tecnici per aumentare all'inverosimile i suoi redditi, rimane vittima della sua stessa tenacia perché produce tanto da svilire il valore dei prodotti; perché, nella morsa del proprio sistema, continua ad eliminare dalla fabbrica i lavoratori, per sostituirli con nuove macchine che produrranno ancora, ma di certo non consumeranno...

Balza evidente la necessità di ristabilire un ordine, un equilibrio. La economia, lasciata libera nel momento felice dello sviluppo, mostra chiaramente di avere perso ogni controllo nel momento dell'arresto: essa deve tornare a subordinarsi a un criterio direttivo, a una legge morale al di sopra di essa. Il capitalismo appare destinato a perdere il ruolo dominante tenuto durante il secolo scorso: esso non può più pretendere di costituire ancora la forza dominante della società, ma deve ridursi a strumento per il raggiungimento di obiettivi più alti di quelli strettamente economici già da esso tenuti di mira; e precisamente di quegli obiettivi politici e sociali espressi dalla Società nazionale, nella quale si svolge il lavoro, non più a servizio di pochi, ma condizione di elevazione e di progresso per tutti.

Il Fascismo non manca di percepire in tutta la sua estensione e nelle sue possibili ripercussioni l'intimo contrasto che dilania la economia, e non tarda a porre la

Nazione di fronte alla responsabilità degli interrogativi dalla crisi resi manifesti.

Sin dal giorno 16 ottobre dell'anno X, Mussolini, in un discorso ai gerarchi, a Roma, pone la domanda drammatica nei termini inesorabili: «*Questa crisi che ci attanaglia da quattro anni è una crisi nel sistema o del sistema?*»

Nel discorso del 14 novembre 1933, all'Assemblea generale delle Corporazioni, egli stesso darà la risposta, precisa, senza infingimenti, senza tortuose circonlocuzioni: «*la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è divenuta una crisi del sistema. Non è più un trauma, è una malattia costituzionale. Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistico è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che lo ha illustrato e apologizzato*».

Nello stesso discorso il Capo indica nella Corporazione il mezzo per la adeguazione della economia alle esigenze unitarie della Nazione, e conclude: «*oggi noi seppelliamo il liberalismo economico. La Corporazione giuoca sul terreno economico come il Gran Consiglio e la Milizia giuocarono sul terreno politico. Il corporativismo è l'economia disciplinata e anche controllata perché non si può pensare ad una disciplina che non abbia controllo. Il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo. Crea una nuova sintesi. La economia corporativa sorge nel momento storico determinato, quando cioè i due fenomeni concomitanti, capitalismo e socialismo, hanno già dato quello che potevano dare. Dall'uno e dall'altro ereditiamo quello che in essi avevano di vitale*».

Alla Seconda Assemblea Quinquennale del Regime, il 18 marzo 1934, il Capo torna sull'argomento: «*lo Stato riprende i suoi diritti, il suo prestigio, come in-*

terprete unico e supremo della Società nazionale. Il Popolo è il corpo dello Stato e lo Stato è lo spirito del Popolo. Nel concetto fascista il Popolo è lo Stato e lo Stato è il Popolo. Gli strumenti con i quali questa identità si realizza nello Stato sono il Partito e la Corporazione. La Corporazione è l'istituto con cui rientra nello Stato anche il mondo, sin qui estraneo e disordinato, della economia. Nello Stato corporativo il lavoro non è più l'oggetto della economia ma il soggetto, poiché è il lavoro che forma ed accumula il capitale. Il Fascismo ristabilisce nel mondo contemporaneo gli equilibri necessari, ivi compreso quello tra uomo e macchina, questa può soggiogare l'individuo, ma sarà ripiegata dallo Stato, il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miserie».

La via è segnata!

CAPITOLO SETTIMO

L'ECONOMIA CORPORATIVA

Sindacato e Corporazione

Attraverso la Corporazione, organo della amministrazione dello Stato — organo non a carattere burocratico, ma costituito dalle dirette rappresentanze delle forze vive della produzione — la Rivoluzione stabilisce la definitiva saldatura tra il movimento sindacale fascista che, se pure inserito nel quadro della vita nazionale, si presenta pur sempre come la espressione degli interessi, delle aspirazioni, della individualità delle singole categorie produttrici, e l'azione unitaria dello Stato.

Le categorie infatti sono chiamate dal Fascismo a far parte della Corporazione, non tanto per trovare o per rafforzare in questa sede più alta l'equilibrato componimento degli interessi contrastanti, in un accomodamento contingente imposto dal di fuori, quanto per ivi rintracciare e consolidare la ragione stessa di vita per la loro azione solidale, dal momento nel quale vengo-

no ammesse a esaminare, a discutere e a risolvere i problemi che investono l'avvenire e la consistenza medesima della Nazione.

La collaborazione, da una fase eminentemente potenziale, ancora nell'ambito delle affermazioni dello spirito, passa così ad una fase di concreta attuazione, in quanto attraverso gli istituti corporativi tutte le categorie produttrici sono dalla Rivoluzione impegnate, su un piano di assoluta parità giuridica e morale, a portare il contributo attivo della loro capacità realizzatrice, e a dividere la loro parte di responsabilità nella direzione e nella conduzione dei supremi interessi dello Stato.

Il movimento sindacale con tale soluzione ha la sua definizione storica, l'autarchia delle categorie ha il suo sbocco naturale, lungi da ogni particolarismo deleterio, nella partecipazione al governo della cosa pubblica.

Il Duce, in occasione della inaugurazione del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, il 21 aprile 1930, così precisa, con assoluta nettezza, i rapporti di complementarità e di integrazione tra la funzione sindacale, per così dire di analisi, di individuazione e di sviluppo delle categorie, e la funzione corporativa, di sintesi, di collegamento e di coordinamento tra le forze sociali della Nazione, liberamente dispiegatesi nel Sindacato:

«*È nella Corporazione che il Sindacalismo fascista trova la sua meta.*

Il sindacalismo non può essere fine a se stesso; o si esaurisce nel socialismo politico, o nella corporazione fascista.

È solo nella Corporazione che si realizza l'unità economica nei suoi diversi elementi: capitale, lavoro, tecnica; è solo attraverso la Corporazione, cioè, attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti, che la vitalità del sindacalismo è assicurata.

È solo con un aumento della produzione, e quindi della ricchezza, che il contratto collettivo può garantire condizioni sempre migliori ai lavoratori. In altri termini sindacalismo e corporazione sono interdipendenti e si condizionano a vicenda».

L'autodisciplina delle categorie

La Corporazione raggiunge la sua più alta significazione rivoluzionaria quale organo dell'azione dello Stato per l'attuazione della disciplina nei fatti della produzione.

Non sarebbe stato infatti concepibile che un regime unitario e totalitario come quello fascista dividesse la posizione agnostica del liberalismo di fronte al settore imponente della economia nazionale, una volta constatati i multiformi riflessi di ordine sociale che la economia ha di continuo nella compagine della Nazione.

Solo che l'intervento dello Stato, nella economia corporativa, si svolge in una forma che, discostandosi ugualmente dalle teoriche liberali e da quelle socialiste, dà alla soluzione fascista una fisionomia del tutto originale, per quanto strettamente aderente ai postulati e ai precedenti della Rivoluzione.

Il Fascismo, infatti, se si contrappone alle tendenze individualistiche della scuola liberale, la quale, considerando la società nazionale come una somma di particolari e non come un tutto organico, afferma la necessità, per il raggiungimento del massimo benessere economico, di lasciare agli interessi privati la piena libertà di spiegarsi, di imporsi, di elidersi, secondo i motivi della iniziativa privata e della libera concorrenza; d'altra parte non accetta le concezioni del comunismo, le quali, pre-

vedendo la concentrazione di tutte le iniziative, di tutti i beni, di tutti i compiti nello Stato, mirano a un assurdo annullamento della individualità umana, a favore della unica mostruosa individualità dello Stato — Moloch, onniscente e onnipresente.

Il Fascismo, nella sua impostazione sociale, giunge a una superiore sintesi delle due tesi dibattutesi nel secolo scorso, tendendo a fare incontrare e a rendere attuale la coesione dei due opposti poli: l'individuo, il quale nella esplicazione della sua attività, pur mirando al proprio benessere, contribuisce implicitamente a un aumento della potenza nazionale, e lo Stato, sintesi giuridica della Nazione nello svolgersi delle generazioni, il quale di fronte all'individuo rappresenta le necessità superiori della collettività e l'azione di quello contingenta e indirizza secondo gli sviluppi di questa.

Organi di questa nuova funzione dello Stato, che si incuneano nel processo produttivo, dirigendolo, razionalizzandolo, sono le Corporazioni, non istituti burocratici che minaccino di pesare come una bardatura sulla economia nazionale e di soffocarla, irretendo le iniziative, stroncando le manifestazioni creatrici del lavoro, bensì, con felice intuizione, espressione degli stessi ceti produttori, risultando le Corporazioni dal comporsi unitario delle associazioni professionali, cui lo Stato ha conferito il riconoscimento in una vasta sfera di autonomia.

La Rivoluzione così, superando il pregiudizio delle così dette «*armonie naturali*», che, a beneficio dei più forti, costringeva lo Stato a una errata posizione di abulia e di astinenza dinanzi al disfrenarsi degli egoismi di classe, sostituisce al concetto meccanico della economia pura, la quale considera l'equilibrio sociale come un prodotto spontaneo derivante dal cozzo delle forze in contrasto, un concetto eminentemente attivistico

e volontaristico, intendendo la unità economica non come attuantesi al di fuori e contro lo Stato, ma come una conquista da realizzarsi attraverso l'azione convergente delle organizzazioni sindacali e degli istituti corporativi.

In tale maniera lo Stato perfeziona e completa la sua figura, sottoponendo alla propria giurisdizione tutte le attività della Nazione, non solo politiche e giuridiche, bensì anche economiche e sociali, e si afferma come il migliore strumento e la più alta espressione dell'unità nazionale, realizzando l'ordine economico attraverso l'ordine politico e ponendo l'equilibrio economico come parte integrante dell'equilibrio politico.

La soluzione fascista, agile, dinamica, aderente alla realtà e alle esigenze particolari e generali della produzione, concilia i concetti di libertà e di autorità nella economia, prevedendo la instaurazione di una disciplina nello svolgimento dei cicli economici produttivi, non imposta da una coazione esterna — a danno degli interessi individuali, insostituibile incentivo per lo sviluppo della produzione — ma dal di dentro; dalle stesse categorie produttrici, le quali, una volta determinata la loro funzionalità nel sindacato, sul piano corporativo trovano il punto di incontro e fissano le direttive di marcia che, concedendo a ciascuno secondo il proprio diritto, assicurano quel massimo soddisfacimento delle necessità di ordine generale, nel quale ciascuno deve riconoscere il limite consentito alle proprie aspirazioni. Limite oltre il quale l'azione degli individui e delle categorie perde il suo carattere di liceità perché non conforme o perché in contrasto con i superiori interessi della collettività.

La Corporazione non sopprime la iniziativa privata e non collettivizza i beni, ma fissa la circolazione ob-

bligatoria nella direzione della quale la iniziativa si deve svolgere, per contribuire al benessere collettivo, e impone alla proprietà privata una funzione nettamente sociale, per la quale la proprietà assume un più alto valore etico e morale, ma in contrasto con la quale perde il diritto a essere riconosciuta e a essere tutelata.

L'ordinamento corporativo

L'ordinamento corporativo, che completa e perfeziona quello sindacale, nella sua attuale formazione (la quale del resto è in via di rielaborazione in vista della riforma costituzionale che, probabilmente, nell'assorbimento del Parlamento da parte degli istituti corporativi, provocherà una nuova sistemazione di tutti gli organismi della Rivoluzione) deriva da due leggi fondamentali: la Legge 30 marzo 1930, istitutiva del Consiglio Nazionale delle Corporazioni e la Legge 5 febbraio 1934, sulla costituzione e sul funzionamento delle Corporazioni.

Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ripetendo una definizione del Duce, può considerarsi in una certa qual maniera come lo stato maggiore, come il cervello coordinatore della economia italiana: di esso, infatti, fanno parte i rappresentanti di tutte le categorie produttrici, nonché i rappresentanti del Partito e dei Ministeri più direttamente interessati alla vita economica nazionale.

Al Consiglio sono affidate funzioni consultive e funzioni normative; importantissime soprattutto queste ultime, come quelle che al nuovo organo hanno impresso una fisionomia nettamente rivoluzionaria, nel mentre gli hanno affidato il compito di procedere alla

«*formazione di norme per il regolamento dei rapporti economici collettivi, tra le varie categorie della produzione*», prevedendo per la prima volta il sistematico intervento dello Stato nei fatti della economia.

Il Consiglio è diviso in sezioni, in corrispondenza delle grandi branche della vita economica, e in seno ad esso è istituito un Comitato Corporativo Centrale con funzioni di coordinamento.

Le singole Corporazioni, le quali rappresentano il logico sviluppo e la piena affermazione del sistema — sia pure ancora in una fase di esperimento — sono state costituite nel 1934, anche esse con funzioni consultive, conciliative, e normative. Loro competenza fondamentale distintiva è quella di «*elaborare le norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione*».

Le Corporazioni, le quali sono in una posizione di subordinazione nei confronti del Consiglio — cui rimane serbato il compito di fissare le direttive di ordine generale e di procedere alla convalida delle mozioni dalle Corporazioni votate — sono costituite dai rappresentanti delle varie categorie produttive e sono presiedute dal Capo del Governo o da chi per esso.

In seno alle Corporazioni è prevista la istituzione di apposite sezioni, in corrispondenza di speciali settori dell'economia, o di comitati corporativi, per l'esame di particolari problemi, come pure è ammessa la convocazione insieme di più Corporazioni, per lo studio delle questioni concernenti rami diversi di attività economica.

Sinora sono state istituite 22 Corporazioni, e precisamente: otto a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale: Corporazioni dei cereali, della orto-floro-frutticoltura, della vite e della vinicoltura, olea-

ria, delle bietole e dello zucchero, della zootecnia e della pesca, del legno, dei prodotti tessili; otto corporazioni a ciclo produttivo industriale e commerciale: corporazioni della metallurgia e della meccanica, delle industrie chimiche, dell'abbigliamento, della carta e stampa, delle industrie edili, dell'acqua gas elettricità, delle industrie estrattive, del vetro e della ceramica; sei per le attività produttrici di servizi: Corporazioni della previdenza e del credito, delle professioni e delle arti, del mare e dell'aria, delle comunicazioni interne, dello spettacolo, dell'ospitalità.

Gli obiettivi corporativi

Sul piano storico della vita nazionale, due sono gli obiettivi fondamentali dal Duce posti ai nuovi istituti nella esplicazione della loro attività:

di fronte all'esterno, «*quello di aumentare senza sosta la potenza globale della Nazione, per i fini della sua espansione nel mondo*»;

all'interno, «*quello di raccorciare con gradualità ma con inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime e nulle, per la realizzazione della più alta giustizia sociale*».

Tutta la politica economica e finanziaria del Regime sta a dimostrare ampiamente come tali direttive del Capo non siano rimaste nel limbo delle aspirazioni e delle promesse. Lo sviluppo enorme dei lavori pubblici per miliardi e miliardi, per assicurare al popolo condizioni di vita più civili e per venire incontro alle necessità delle masse dei lavoratori disoccupati, nel periodo della crisi; la politica dei prezzi, già svolta dal Partito e ora affidata al Comitato Corporativo Centrale, per

la tutela dei consumatori; la legge sui consorzi industriali, per l'oculato controllo corporativo sui grandi aggruppamenti industriali e capitalistici, onde impedire che eventuali forme di monopolio si svolgano a danno della collettività; la legge sugli impianti industriali, per il controllo corporativo sullo sviluppo e sugli indirizzi della industria; la legge sui sindaci e i revisori dei conti delle società anonime, per un preciso riscontro di tali tipiche imprese a carattere capitalistico; la diretta partecipazione dello Stato alla attività della grande industria, onde garantire una stretta aderenza di tale settore produttivo alle esigenze militari economiche sociali della Nazione e per impedire il ripetersi dei rivoltanti fenomeni del pescecanismo; il controllo diretto dello Stato sui fondamentali settori del credito e del commercio estero; la imposta progressiva sui dividendi azionari delle società anonime e vari altri significativi provvedimenti d'ordine fiscale; la introduzione della settimana lavorativa delle 40 ore; gli aumenti generali dei salari e degli stipendi successivamente concessi non appena la congiuntura favorevole della produzione, in via di ripresa, ha consentito un respiro alla economia italiana; il passaggio alle corporazioni della politica salariale, onde assicurare una esatta rispondenza, tecnica e obiettiva, dei livelli salariali, agli andamenti e alle possibilità delle industrie; sono tutti provvedimenti, questi, fra i tanti, i quali possono confermare come la economia corporativa, intesa quale economia unitaria, nei fini, pur nella varietà delle forme; quale economia tendente a una più equa distribuzione della ricchezza, a un più sano riconoscimento dei valori del lavoro nei confronti del capitale, sia in Italia già sulla via della realizzazione.

In materia il Fascismo non persegue programmi miracolistici, anche perché la severità del momento e la

modestia dei mezzi su cui può contare il Paese, non consentono improvvisazioni e avventure: i punti acquisiti sono però tali da assicurare il Popolo che la strada percorsa è quella buona e che, continuando per la stessa, la meta non potrà fallire se il sistema, ancora nella sua fase di impostazione e di esperimento, ha già talmente potenziato le forze della Nazione, pur così povera di mezzi e di materie prime, da consentirle di superare brillantemente la crisi economica mondiale e di sbaragliare vittoriosamente l'assedio di cinquantadue Nazioni di tutto il mondo, strette nella più formidabile coalizione mai verificatasi nella storia.

La politica sociale

A parte i provvedimenti di ordine rivoluzionario presi per la valorizzazione delle forze del lavoro nel quadro della vita nazionale, le principali manifestazioni dal Fascismo promosse sono a confermare il carattere autenticamente democratico, nel senso sano della parola, del regime, e a testimoniare la preoccupazione costante e prevalente della rivoluzione di andare incontro al popolo, onde assicurargli le più favorevoli condizioni di vita e di sviluppo.

All'uopo una serie imponente di istituti e di organismi risulta creata, destinata a fiancheggiare le categorie meno abbienti nelle loro più varie esigenze, e a fornire ai lavoratori quella prova concreta di solidarietà nazionale, attraverso la quale è solo possibile far aderire veracemente e definitivamente all'idea della Nazione e della Patria, i ceti più bisognosi, sottraendoli a quelle tendenze antisociali cui possono essere trascinati dalla reazione ai sacrifici cui sono costretti, man mano che

abbiano a riscontrare come precisamente dall'azione dello Stato derivi per tutti sicurezza, tranquillità, benessere.

Tutta la organizzazione sociale è stata dal regime predisposta e sistemata in modo tale che il cittadino-produttore non abbia mai a sentirsi isolato, smarrito, alla mercé del più forte, in una lotta per la vita senza quartiere e senza giustizia: il Partito lo accoglie cameratescamente nei suoi ranghi; l'organizzazione sindacale lo tutela nei suoi diritti e nei suoi interessi; l'Opera Maternità e Infanzia assiste la sua donna e prende cura dei suoi bimbi; l'Opera Balilla inquadra i suoi ragazzi, li addestra, li fortifica nei campeggi e nelle crociere; l'Opera Dopolavoro gli offre possibilità di svago e di ricreazione nelle ore di riposo; le colonie marine e elioterapiche offrono ai suoi bambini la più confortevole villeggiatura nelle più belle località della penisola; l'Ufficio di collocamento lo indirizza e gli garantisce una equa distribuzione del lavoro in caso di disoccupazione; l'Ente Opere Assistenziali gli tende la mano con gesto cameratesco nelle situazioni di maggior bisogno; l'Organizzazione mutualistica professionale lo assiste in caso di malattia; le Assicurazioni sociali, portate al più alto livello di perfezione, gli garantiscono le condizioni indispensabili per affrontare con serenità le contingenze più eccezionali della vita — la disoccupazione, il puerperio, la tubercolosi, la invalidità, la vecchiaia, gli infortuni —; il Patronato nazionale mette a sua disposizione i propri servizi tecnici per assicurargli il pieno godimento dei diritti dalla legge riconosciutigli. Tutta una rete di rapporti sociali nella quale il cittadino-produttore si muove liberamente, senza coazione alcuna alla propria personalità, alle proprie tendenze, alle proprie aspirazioni, ma attraverso la quale esso ha il conforto di sentirsi nella Nazione come in una grande famiglia.

Questo senso di profonda umanità il popolo italiano ha soprattutto ritratto dal Governo del Duce e per questo il Popolo, nella sua totalità, si è stretto intorno al Fascismo e ha fatto proprie le mete della Rivoluzione, perché intuisce che tutto quello che in Italia si promuove, sia pure tra sacrifici inevitabili, è fatto per il suo bene, vicino o lontano; perché ha appreso che la vera democrazia non è nella verbosa demagogia dei parlamenti, ma nella eloquenza sincera delle opere: nelle strade aperte ai commerci; nelle terre bonificate restituite al lavoro umano; nello sventramento dei vecchi quartieri, covo malsano di tubercolosi e di immoralità; nella costruzione delle nuove case, piene di aria e di luce, condizione per una più alta dignità di vita; negli acquedotti, già voto impagato per secoli di intere popolazioni; nelle scuole ampie aperte a ricevere in una gioia di aria e di sole la nuova gioventù d'Italia; nei moderni sanatori, negli ospedali costruiti per la preservazione e la conservazione della sanità pubblica; in tutte quelle realizzazioni che valgono a aumentare effettivamente il tono e il livello di vita del popolo, a renderlo forte, sano, preparato per gli alti compiti che il destino segna per la Patria.

A volte la tensione cui costringe quest'opera di ricostruzione è dura: ma essa appare pur sempre lieve se è certa la fede nella meta finale: un grande popolo, in una Nazione potente.

CAPITOLO OTTAVO

L'IMPERO DEL LAVORO

Nel titolo è la definizione storica della Rivoluzione.

Sorto con obiettivi limitati e contingenti, per la difesa dei valori espressi dalla guerra, il Fascismo, per il genio del suo Duce, per la fatalità degli eventi, ha visto progressivamente spalancarsi gli orizzonti del proprio campo di azione: prima quale movimento per la realizzazione della piena unità spirituale della Nazione, successivamente quale portatore della parola nuova di civiltà e di progresso di Roma, in questo esagitato periodo della vita mondiale, e quale strumento della risorta funzione imperiale della nostra gente.

Con la conquista dell'Etiopia il Fascismo definisce la prima fase della sua opera costruttiva e pone le basi per gli sviluppi successivi, su un piano non più nazionale ma mondiale.

Nel cuore dell'Africa, sulla strada dell'Estremo Oriente, l'Impero, vasto quattro volte l'Italia, ricco, fertile, lussureggiante, apre le sue terre sconfinate alla iniziativa del lavoro italiano, e stabilisce una base graniti-

ca per l'espansione della stirpe, destinata a perpetuare nel mondo la tradizione della secolare supremazia della civiltà mediterranea e latina.

L'Impero ha il suo inizio saldo nella gloria di una storia immortale, nella certezza di due vittorie sfolgoranti, nella fede di una rivoluzione innovatrice.

Rivoluzione e Impero si integrano, si completano, sono una la condizione dell'altro: la Rivoluzione crea i mezzi spirituali per la costruzione dell'Impero; l'Impero consente alla Rivoluzione di assolvere agli impegni che assume verso la Nazione.

Al centro dei due miti, della Rivoluzione continua, quale inesauribile anelito di evoluzione e di perfezionamento, e dell'Impero, quale affermazione della Patria immortale nel mondo, il Fascismo pone il Popolo, non più come idea astratta, ma come realtà concreta, come espressione di una volontà unitaria, come protagonista gigante.

Appendice

ELENCO DEGLI SQUADRISTI ROMANI E DEL «SUBURBIO»

da «Roma Fascista», 22 Marzo 1939

Abruzzese Giulio di Giovanni
Adami Giuseppe fu Agostino
Adorno Giuseppe di Arturo
Afan de Rivera Achille di Pietro
Afan de Rivera Franco di Pietro
Agamennone Vincenzo di Michelangelo
Agosta Gaetano fu Giovanni
Albanesi Giovanni di Luigi
Alciati Fernando fu Virgilio
Alesi Alberto di Arturo
Ambrosi Attilio fu Ercole
Ambrosini Fernando fu Antonio
Amendola Luigi fu Francesco
Amenta Francesco Vittorio di Paolo
Amidei Francesco di Roberto
Amorosino Nicola fu Francesco Paolo
Anania Attilio di Giovan Battista
Anastasia Angelo di Domenico
Angeletti Attilio fu Giuseppe
Annaloro Giuseppe fu Paolo
Annechini Ugo di Raffaele
Annesi Ignazio fu Giuseppe
Annibali Vincenzo fu Giuseppe
Antolisei Giovanni fu Giulio
Antonelli Giuseppe di Biagio
Antonucci Alessandro fu Francesco
Antonucci Saverio di Antonio
Apollinari Francesco fu Pietro
Arione Giuseppe fu Domenico
Armellini Tito fu Romualdo
Artini Di Tocco Vittorio fu Gabriele
Ausenda Alessandro di Guido
Ausiello Fulvio fu Napoleone

Baldari Italo di Guglielmo
Bajetti Lamberto fu Guido
Baldi Maurizio di Attilio
Balducci Alessandro di Fausto
Balduccini Gino fu Giulio
Balestrieri Gustavo di Giuseppe
Balzarini Renato fu Guido
Banti Vittorio di Agostino
Barbera Giuseppe di Giacomo
Bardi Arduino fu Luigi
Bardi Gino fu Luigi
Barghiglioni Carlo fu Publio
Bargilli Saverio fu Ubaldo
Barlesi Pierluigi di Pietro
Barone Mario di Antonio
Basile Carlo di Francesco
Bazzano Augusto fu Giuseppe
Bazzanti Lombardi Carlo di Michele
Belardinelli Mario di Filippo
Bellardini Angelo fu Giuseppe
Belliconi Alberto fu Augusto
Bellini Eugenio fu Eugenio
Belloni Eros fu Edoardo
Berardi Vincenzo di Giacomo
Berardi Riccardo di Gaetano
Bergamini Alessandro fu Roberto
Berlendis Francesco fu Ettore
Berlioz Odon fu Enrico
Berlot Orlando fu Giulio
Bernardoni Giovanni di Giovanni Enrico
Bernassola Lorenzo fu Giovanni
Bertani Angelo di Giuseppe
Bertoletti Cesare di Francesco
Bettoia Roberto fu Angelo
Bianchedi Manlio di Felice
Bianchini Curzio fu Alessandro
Bignardi Pietro di Sergio
Bissi Giovanni di Stefano
Blanch Gianalberto di Gianalberto
Bioli Leone fu Paolo
Boccaletti Riccardo fu Ettore
Boccaletto Amerigo fu Domenico
Boccini Davide fu Giuseppe
Bomba Leo fu Giuseppe
Bonansea Gino di Michele
Bonfirraro Beniamino fu Pietro
Bonica Dino fu Francesco
Bonoli Renato di Giovanni
Bottai Giuseppe di Luigi
Bravi Mario di Pietro
Bravi Ugo di Pietro
Brenciaglia Carlo fu Napoleone
Brenciaglia Mario fu Napoleone
Brenda Cesare fu Pietro
Bresciano Andrea di Enrico
Brofferio Angelo di Giuseppe
Brofferio Tullio di Giuseppe
Buccelli Dante fu Concetto
Buccelli Giuseppe fu Concetto
Businelli Alberto fu Carlo
Butti Enrico di Lodovico

Cacioppo Vittorio fu Antonino
Calcaprina Riccardo
Calisi Vincenzo fu Celestino
Calza Bini Gino fu Edoardo
Canevacci Gustavo di Umberto

Canigani Demostene fu Cesare
Canigani Mario fu Cesare
Cannavale Renato di Alfredo
Capanna Lorenzo fu Giovanni
Capobianchi Dante di Silverio
Caporilli Goffredo di Luigi
Cappi Ferruccio di Amedeo
Cappuccilli Fortunato di Domenico
Carducci Nello fu Pietro
Carletti Carlo fu Giuseppe
Carlotti Filippo fu Giuseppe
Carnevali Manlio fu Fausto
Carolei Adalberto di Carmine
Carrescia Serafino fu Ottaviano
Carrieri Vladimiro
Caruso Giovanni di Nicola
Caruso Mario di Nicola
Carosi Felice fu Lorenzo
Casalinuovo Vito fu Vito
Castaldi Luciano di Romolo
Castellani Giovanni di Sigismondo
Castelli Americo fu Francesco
Castelli Giuseppe di Luigi
Castigliego Francesco di Paolo
Cavallini Ugo di Narciso
Ceccacci Giuseppe di Angelo
Celati Giulio di Giovanni
Ceraso Silvio fu Vittorio
Cerroti Filippo fu Ottavio
Cerulli Luigi di Alfredo
Chini Enrico fu Luigi
Chiti Alfredo di Vittorio
Chiurazzi Giuseppe di Vincenzo
Ciani Oreste di Enrico
Ciardi Vincenzo di Luigi Francesco
Cibelli Giuseppe fu Giovanni
Cicconetti Francesco di Pietro
Cichi Luigi di Cesare
Cilenti Beniamino di Gaetano
Cilli Giuseppe fu Vincenzo
Cirone Amedeo di Amedeo
Cocchi Gino di Pilade
Cocchi Pietro fu Niccolò
Cocheo Luigi fu Francesco
Colabelli Vincenzo di Giovanni
Colacurti Alfio di Luigi
Colesanti Mario
Colla Filippo di Francesco
Colombo Curzio fu Romeo
Comandini Augusto fu Salvatore
Consoli Flavio di Pio
Conti Giorgio fu Cesare
Corbini Amedeo di Antonio
Cosi Arnaldo di Riccardo
Cosi Rinaldo di Giulio
Costa Igino di Luigi
Costantini Luigi fu Salvatore
Costantini Paolo di Giovanni
Cremisini Antonio di Stanislao
Cristadoro Giovanni di Adolfo
Cro' Augusto di Filippo
Cro' Mario di Filippo
Coscioni Mario fu Vittorio
Cruciani Giovanni fu Emilio
Cuccagna Emilio fu Bartolomeo
Coneo Valfrido fu Duilio
Curti Salvatore fu Giuseppe
Cutelli Stefano fu Achille

D'Alatri Gaetano fu Vincenzo
D'Alba Auro fu Giuseppe
Dal Buono Goffredo di Vincenzo
Dal Buono Vincenzo fu Torquato
Dallari Gioacchino di Primo
Dal Sole Carlo di Gualtiero
Damasso Giuseppe di Francesco
Damasso Piero di Francesco
Damasso Vittorio di Francesco
Dandi Roberto fu Raffaele
D'Aroma Nino fu Giulio
D'Arrigo Giuseppe di Letterio
De Angelis Angelo fu Antonio
De Angelis Ercole fu Luigi
De Angelis Tullio fu Domenico
De Bondini Alessandro fu Guglielmo
De Bonis Alberto di Giovanni
De Bonis Vittorio di Giovanni
De Bruyn Riccardo di Alberto
De Gado Angelo di Camillo
De Gennaro Manfredo di Alessandro
Del Duca Mario fu Antonio
De Lellis Domenico di Emilio
Del Gobbo Guido fu Giuseppe
Della Casapiccola Arrigo di Gisleno
Della Casapiccola P.C. di Gisleno
Della Gatta Carlo fu Giovanni
Della Gatta Mario fu Giovanni
Della Porta Augusto fu Pietro
Delle Fratte Alessandro fu Pietro
Dell'Otti Marcello fu Lodovico
Del Re Guido fu Angelo
De Rosis Teodoro fu Pier Paolo

De Luca Tommaso di Nicola
De Lucia Ugo fu Francesco
De Magistris Ottavio di Alfredo
De Marsanich Augusto di Enrico
De Martino Rodolfo fu Oreste
De Nigris Ferdinando di Luigi
De Pirro Nicola fu Domenico
De Rossi Renato di Virgilio
De Simone Eugenio di Francesco
De Simone Manfredo fu Edoardo
De Tura Adelchi di Michele
Diani Alberto di Edoardo
Di Bona Domenico di Raffaele
Di Fabio Adamo di Filippo
Di Leginio Luigi fu Raimondo
Di Mario Giacomo di Raffaele
Di Mario Giovanni fu Giovanni
Di Mario Mario fu Giovanni
Di Tullio Luigi fu Giuseppe Nicola
Dobrilla Renzo fu Luigi

Elena Goffredo di Umberto
Emo Capodilista Andrea fu Angelo
Ercoli Ettore fu Serafino

Fabbri Umberto di Angelo
Fabiani Marcello fu Nicodemo
Fabrizi Ettore di Augusto
Falasci Vittorio fu Giulio
Falchetti Attilio di Pollione
Falcinelli Fausto fu Giuseppe
Fanella Ulderico fu Giuseppe
Faracci Franco di Giuseppe
Fascinelli Gino di Lorenzo
Favre Sisto di Eugenio
Fermanelli Giuseppe fu Antonio
Fermanelli Mario fu Antonio
Ferme Walter fu Pasquale
Feroci Renato di Pietro
Ferrando Carlo di Alfredo
Ferrando Mario di Alfredo
Ferrara Augusto fu Nicola
Ferrari Adolfo fu Lamberto
Ferrari Alberto fu Claudio
Ferrari Luigi Emilio di Giulio Cesare
Ferraris Federico di Mario
Ferretti Mario fu Uberto
Ferri Umberto fu Luigi
Ferrini Francesco fu Saverio
Fiascone Remo di Camillo
Filacchioni Ruggero fu Romolo
Filippi Gino fu Antonio
Fioravanti Enzo fu Serse
Fioravanti Silio fu Serse
Fioretti Arnaldo fu Alessandro
Fioretti Ermanno fu Nicola
Foggi Raffaele di Pasquale
Folliero Enrico fu Alessandro
Folliero Francesco fu Alessandro
Fontana Amerigo fu Zeffirino
Fontana Menotti fu Adelio
Forattini Mario di Umberto
Formica Giuseppe di Onofrio Eugenio
Formica Michele di Onofrio Eugenio
Fosco Erminio fu Luigi
Fossa Marco fu Gaspare Lorenzo
Fossi Camillo fu Carlo
Fracchia Aurelio fu Angelo
Francazzi Mario di Pietro
Franceschi Francesco fu Cammillo
Franchi Fulvio fu Stefano
Francioni Fernando fu Francesco
Franquinet Ermanno fu Giuseppe
Franquinet Carlo fu Giuseppe
Fraschetti Benedetto fu Candido
Fraschetti Filippo fu Gustavo
Frasso Mariano di Luigi
Frattarelli Annibale di Silvio
Frattari Giovanni fu Giuseppe
Freddi Oscar fu Pio

Galantara Giovanni fu Gabriele
Galdi Ernesto di Vincenzo
Galimberti Michelangelo di Silvio
Galletti Renato fu Giulio
Galli Augusto di Carlo
Galli Mario di Andrea
Galli Tito di Francesco
Galloni Alfredo fu Cesare
Galvani Orazio fu Carlo
Garelli Guido fu Emilio
Gargano Mario fu Francesco
Gasparri Pietro fu Bartolomeo
Gatti Arnealdo di Filippo
Gattone Tristano di Giovanni
Gentile Salvatore di Raffaele
Gentili Vittorio fu Ettore
Ghignoni Luigi fu Benedetto
Ghislanzoni Alberto fu Aristide
Giandolini Giuseppe di Romolo
Giancristoforo Carmine fu Florindo
Giardino Vittorio di Vito Antonio

Giorgi Mario di Egisto
Giorgini Maurizio di Luigi
Giorgini Pietro fu Gaetano
Giorgini Raul fu Glauco
Giovinazzi Alfonso fu Ernesto
Gippoliti Italo di Sebastiano
Gisotti Galliano di Ignazio
Giuli Giulio di Basilio
Giustini Luciano di Vincenzo
Giuliani Mario fu Agostino
Giulia Giacomo di Giov. Battista
Gonella Aldo fu Napoleone
Gordini Alessandro d'Attilio
Gradi Mario di Filippo
Gravina Antonio fu Generoso
Greco Tullio di Tullio
Gregoretti Anton Giorgio di Ugo
Gregoretti Bruno di Ugo
Gregoretti Lucio di Ugo
Gregoretti Vincenzo di Ugo
Grilli Luigi fu Emilio
Grilli Pierino fu Emilio
Grillo Danilo di Giovanni
Guerra Antonio di Raffaele
Guidarelli Franco di Carolina
Guidi Fulvio di Guido
Guidi Felice di Guido
Guidi Ruggero di Guido
Guidi Appio di Guido

Iacobacci Mario fu Adolfo
Iacobini Camillo fu Giacomo
Iandoni Ugo fu Matteo
Iavarone Raffaele fu Riccardo
Iermini Guido di Gualtiero
Igliori Ulisse
Imbimbo Francesco
Indrizzi Renato di Francesco
Iodice Alfredo fu Antonino
Iommi Ruggero di Francesco
Irianni Ambrogio fu Nicola

Laici Ettore fu Nicola
Landolfi Francesco fu Francesco
Laparelli Ernesto fu Angelo
La Stella Enrico fu Vincenzo
Lauri Lauro fu Giuseppe
Lello Italo fu Pietro
Lenti Giulio di Pio
Leppo Edmondo di Eliseo
Lettieri Marcello fu Domenico
Liberati Emidio di Loreto
Liberati Ermete fu Franco
Liebman Vittorio di Guido
Lillini Renato di Carlo
Livoli Pasquale fu Crescenzio
Locatelli Giovanni di Filimeno
Lo Curcio Gerardo fu Samuele
Loddo Luigi di Battista
Lodi Carlo fu Luigi
Lostia di Santasofia Giovanni di Raffaele
Luchetti Giuseppe di Giovanni
Lufrani Giacomo fu Riccardo
Lulli Mario di Costantino
Lulli Amerigo di Costantino
Lutrario Francesco fu Alberto

Magheri Cesare fu Silverio
Maglioni Mario fu Giuseppe
Magnoni Gino di Ilio
Magnoni Mariano di Stefano
Magrini Francesco fu Giovanni
Magrini Michele fu Giovanni
Mancini Alearto di Pio
Mancini Remo fu Mariano
Manelfi Riccardo fu Ettore
Mannella Luigi di Liborio
Manni Ugo fu Ernesto
Manuelli Valerio fu Camillo
Marchini Pacifico di Luigi
Marcianò Aldo fu Fortunato
Marcomeni Salvatore fu Luciano
Marconi Gualtiero fu Enrico
Marconi Raul fu Francesco
Marcucci Ernesto di Francesco
Marcucci Mario di Giuseppe
Mariani Enrico di Carlo
Marignoni Gualtiero di Romolo
Marinelli Alberico fu Nicola
Marinelli Aldo fu Nicola
Marinelli Alvaro fu Nicola
Marinelli Fausto fu Nicola
Marinelli Renato fu Nicola
Marini Annibale fu Luigi
Marliani Agostino di Giuseppe
Martinelli Domenico fu Ferdinando
Martini Sosio di Giuseppe
Marziali Quintilio di Giuseppe
Masciolini Nazzareno di Luigi
Masini Vittorio fu Angelo
Maspes Fortunato fu Basilio

Massenzi Renzo fu Umberto
Massimiliani Giovanni fu Angelo
Massoli Vittorio fu Oreste
Mastrelli Luigi fu Eugenio
Mastrelli Virgilio fu Eugenio
Matano Enrico fu Bernardo
Matarese Vincenzo fu Giovanni
Matteoli Enrico fu Gino
Matteucci Mario fu Ascanio
Mattioli Guido fu Settimio
Mazzetti Mario fu Giulio
Mazzitelli Gregorio di Alfredo
Mazzuconi Orlando fu Clemente
Melodia Riccardo fu Nicola
Mendola Gaspare fu Onofrio
Mercarti Aspromonte fu Valentino
Mercuri Vincenzo di Francesco
Mercurio Arturo di Michele
Mezzatesta Antonio di Sante
Mezzetti Roberto fu Giovanni
Miceli Giuseppe di Giuseppe
Miceli Salvatore di Giuseppe
Micheli Alessandro fu Giuseppe
Michelini Arturo di Renato
Milanti Olimpio fu Lelio
Milella Giacomo fu Giuseppe
Milella Onofrio fu Giuseppe
Millo di Casalgiate Eugenio fu Enrico
Mochetti Fernando fu Alfredo
Molfese Manlio fu Arcangelo
Monetti Gino Angelo fu Angelo
Morandi Vittorio fu Luigi
Morelli Salvatore di Alberigo
Moretti Mario di Raffaele
Morini Luigi
Morichini Aristide fu Vincenzo
Mosca Mario di Napoleone
Muccioli Corrado fu Adolfo
Murgia Giovanni di Giuseppe
Muscianisi Giovanni di Matteo
Mussi Renzo di Luigi

Naama Edoardo di Giorgio
Natale Arturo di Carlo
Natali Umberto di Carlo
Natili Giorgio di Eligio
Natoli Arnaldo fu Carmine
Neri Rodolfo fu Alfredo
Nervegna Alberto fu Domenico
Nervegna Tommaso fu Domenico
Nicoletti Giuseppe fu Vincenzo
Nicolò Ugo fu Francesco
Nobili Giovanni di Antonio
Novarese Vittorio fu Luigi
Novaro Giuseppe di Alberto
Nurzia Fernando fu Giuseppe
Nuvoli Giuseppe di Giuseppe

Odierna Ugo fu Nestore
Operto Loris fu Ippolito
Orazi Vezio di Vittorio
Orecchio Giuseppe di Giacomo
Ormea Giovan Battista fu Agostino

Pacini Giuseppe fu Giuseppe
Paganelli Mario fu Alessandro
Paladino Raffaele di Antonio
Paleologo Giuseppe fu Giovanni
Palladini Alessandro di Antonio
Pallavicini Alessandro di Arrigo
Palombelli Fernando fu Giovanni
Palombelli Mario fu Romeo
Palombelli Ugo fu Enrico
Palombo Alfredo di Benedetto
Pangrazzi Mario fu Pietro
Pandolfini Giacomo di Giuseppe
Panella Renato di Pellegro
Paniconi Mario di Enrico
Paoletti Emilio di Giuseppe
Paolone Giuseppe fu Orazio
Paoluzzi Gaetano fu Nicola
Paradisi Athos di Vincenzo
Parise Paolo fu Luigi
Parisella Giuseppe fu Silvino
Partini Roberto di Ruggero
Parziale Ludovico di Filippo
Pasqualucci Luigi
Passi Ernesto di Pietro
Patrassi Azelio di Rodolfo
Pedrazzoli Vilfredo fu Arturo
Pellas Roberto di Ugo
Pennacchio Eugenio di Domenico
Pera Remo di Nullo
Perrini Francesco di Pietro
Perone Roberto di Luciano
Petronio Giuseppe fu Giovanni
Petrucci Antonio di Giuseppe
Pettinelli Evandro fu Tito
Piazzini Alfredo fu Carlo
Piemonte Rosalbino di Angelo
Pierdominici Ettore fu Luigi

Pierfederici Augusto fu Decio
Pierri Pietro fu Rocco
Pietri Pietro fu Virgilio
Pigazzi Ugo di Giovanni
Pirelli Arnaldo di Alfredo
Pizzarello Avezzana Attilio fu Niccolò
Pizzi Flavio fu Mariano
Pizzorno Francesco fu Angelo
Pollastrini Guglielmo fu Celestino
Polverelli Gaetano fu Giovanni Battista
Pompei Luigi fu Angelo
Pompili Amedeo di Francesco
Pompili Enrico fu Giovanni
Porzia Mauro di Vito
Pozzaglia Pietro di Paolo
Pozzi Vittorio fu Giuseppe
Prandelli Alberto fu Paolo
Preda Febo fu Primo
Pronti Antonio di Angelo
Pulvano Paolo fu Giuseppe

Quaranta Domenico fu Livio
Quici Francesco di Arturo
Quintili Fortunato fu Giovanni
Quintili Luigi fu Giovanni

Radicella di Chiarmonte Ernesto
Ragni Achille
Rambaldi Amerigo fu Clemente
Ramarini Knoke Giulio fu Enrico
Ramoni Romualdo fu Luigi
Ranaldi Renato di Adolfo
Ranieri Giulio fu Luigi
Ratti Alessandro di Paolo
Ravizza Odoardo di Vittorio
Reginalla Giovanni di Nicola
Riccardi Mario di Davide
Rancati Giacomo di Cesare
Ravotti Giovanni di Vittorio
Rempicci Fabio di Giacomo
Riccardi Mario fu Davide
Ricchiardino Romolo di Giuseppe
Ricci Del Riccio Paolo di Giuliano
Ricci Giovanni fu Francesco
Riccitelli Antonio fu Angelo
Ricotti Vito fu Francesco
Righi Roberto fu Gaetano
Righini Eriberto fu Rofilio
Righini Ettore fu Rofilio
Rigolizzo Giuseppe di Nicolò
Rimoaldi Raffaele di Domenico
Ripa di Meana Carlo fu Vittorio
Riparbelli Arrigo fu Ido
Ripert Ercole fu Costanzo
Rivelli Giuseppe di Romeo
Rizzoli Giuseppe di Luca
Rizzo Ipio Imperio fu Luigi
Romagna Giovanni di Igino
Romagna Giuseppe di Igino
Romanelli Giuseppe di Mario
Romoli Raul fu Giovanni Battista
Ronci Alfonso di Emilio
Rosati Filippo fu Attilio
Rosati Romolo di Fortunato
Rosch Ugo fu Augusto
Rossetti Pietro di Giuseppe
Rossi Bruno fu Enrico
Rossi Elia di Oreste
Rossi Orazio fu Enrico
Rossi Roberto di Camillo
Rosso Gino fu Luigi
Ruocco Edgardo di Pellegrino
Rusconi Piero fu Giulio

Sacchetti Lorenzo di Giovanni
Saini Franco di Luigi
Salandri Enrico fu Orazio
Salari Silvio fu Carlo
Salernitano Attilio di Felice
Salticchioli Gino di Bernardo
Salvatori Angelo di Celestino
Salvetti Achille
Salvi Francesco fu Giulio
Salvitti Alfredo di Fortunato
Salzillo Francesco fu Vincenzo
Sansoni Icilio di Antonio
Sandicchi Vittorio
Santamaria Alberto fu Pietro
Santamaria Ernesto fu Pietro
Santasilia Gerardo fu Nicola
Santelli Ottaviano di Renzo
Saraz Oscar fu Alfredo
Sarocchi Giulio fu Carlo
Sarzi Ernesto fu Antonio
Savi Guido di Carlo
Savi Giuseppe di Carlo
Savi Ottavio di Filippo
Sgabelloni Antonio Massimo di Giuseppe
Sgabelloni Gregorio di Giuseppe
Scafi Gino di Cesare

Scafi Mario di Cesare
Scalero Silvio di Bartolomeo
Scalia Rosario fu Alfonso
Scarponi Pirro fu Claudio
Scarponi Sergio fu Claudio
Schiavo Di Berramaus Adolfo
Schiccitano Alfonso di Luigi
Scozzafava Giacinto fu Filippo
Sebartoli Antonio di Ferdinando
Seccia Carlo di Nicola
Serina Gaspare fu Giovanni
Serra Pasquale fu Francesco
Sertoli Aldo fu Camillo
Sgalippa Raffaele fu Giovanni
Sgheri Marsilio di Pietro
Sillani Sergio fu Arturo
Simeoni Arrigo fu Arrigo
Soldini Sandro di Giuseppe
Sovena Enrico di Romeo
Sozzani Gilberto di Francesco
Spadanuda Angelo fu Vincenzo
Sparti Stefano di Enrico
Spinedi Giovanni Battista di Consalvo
Stagnitta Giuseppe
Storari Romolo fu Giovanni
Stroveglia Francesco fu Massimo
Sutrini Aristide di Luigi

Taccini Aldo di Mario
Taggi Augusto di Attilio
Taggi Oscar fu Umberto
Talliata Anacleto fu Raffaele
Tallarico Carlo fu Michele
Tappella Alessandro di Egisto
Tavazzi Ugo fu Giovanni
Testi Luigi di Agostino
Tiberti Angelo Maria fu Alfonso
Tilli Lino
Tiraborelli Cesare fu Raffaele
Tirelli Francesco di Luciano
Tofani Lamberto di Armando
Toffanin Augusto fu Francesco
Tolfa Mario di Augusto
Tomarelli Francesco fu Antonio
Tomassi Pietro di Angelo
Tona Daniele di Annibale
Tonti Ivo di Filadelfo
Toparini Luigi fu Augusto
Tordella Gaetano di Luigi
Tosi Enrico fu Luigi
Tosi Luciano fu Giorgio
Tozzi Mario di Giovanni Battista
Traietti Pietro fu Luigi
Traina Silvio di Francesco
Traini Domenico di Giuseppe
Troilo Ercole fu Vitale
Trombetta Fernando fu Vittorio
Tucci Ferdinando di Edoardo
Tucci Raffaele di Calisto
Tucci Pasquale fu Francesco
Tugnoli Ciro fu Alessandro

Ungaro Guido fu Nicola
Usai Niccolò di Angelo

Vaccari Antonio fu Domenico
Vaccaro Aldo di Antonio
Vaccaro Giorgio fu Vico
Valenzano Giovanni di Vittorio
Vanzelli Ercole fu Luigi
Varagnoli Mario di Augusto
Vaselli Giovanni fu Giacomo
Verzulli Antonio di Ottavio
Vianello Paolo di Angelo
Vinciguerra Giovanni di Carlo
Vitalini Sacconi fu Vincenzo
Violo Corrado fu Giuseppe
Vitaletti Costantino fu Francesco
Vitaletti Gaetano fu Francesco
Volpato Gino fu Alessandro
Volpi Giuseppe di Alberto
Volpini Dante di Aurelio

Zaccagnini Costantino fu Ciriaco
Zaccagnini Gaetano fu Ciriaco
Zanoni Egidio di Alfonso
Zappalà Giuseppe di Placido
Zappalà Giuseppe di Francesco Maria
Zappavigna Guido fu Giuseppe
Zuccoli Giuseppe di Riccardo

Agilini Filippo di Pietro - Magliana
Agostini Ermenegildo di Giuseppe - Magliana
Anselmi Vincenzo di Pio - Magliana
Arena Manlio di Salvatore - Magliana
Arpini Alfredo di Aniceto - Magliana
Arpini Armando di Aniceto - Magliana
Arpini Giuseppe di Pietro - Cesano di Roma
Ascani Giovanni di Pietro - Cesano di Roma
Baffetti Aurelio fu Gaetano - Fiumicino
Bettini Vittorio di Celso - Magliana
Bigaton Apostolo di Eugenio - Magliana
Bruzichesi Pietro di Cesare - Magliana
Bucchignoli Gualtiero di Enrico - Magliana
Cacciaguerra Mario fu Giuseppe - San Vittorino
Calcinelli Vincenzo di Venanzio - Cesano di Roma
Canulli Luigi di Guido - Magliana
Carboni Pietro fu Nicola - Lunghezza
Cursi Giulio fu Silvestro - Cesano di Roma
Durante Pasquale di Francesco - Magliana
Fabrizio Alfonso di Eugenio - Fiumicino
Fantini Mario di Silvio - Magliana
Faraghini Pietro di Carmelo - Magliana
Ferrini Emilio di Gioacchino - Magliana
Ferrini Ferrino di Gioacchino - Magliana
Gardini Carlo di Lodovico - Magliana
Gianni Anacleto di Sabatino - Lunghezza
Giglioli Paolo - Magliana
Gioacchini Vincenzo di Paolo - Magliana
Granella Luigi di Michele - Magliana
Iacobini Camillo di Giacomo - Magliana
Lazzari Emanuele di Armando - Magliana
Libbotte Giuseppe di Guido - Magliana
Lozzi Olivio fu Giuseppe - Cesano di Roma
Magini Emilio fu Oreste - Lunghezza
Magliozzi Giovanni di Loreto - Lunghezza
Malferrari Giuseppe di Valentino - Magliana
Mariani Fernando di Marino - Cesano di Roma
Marsili Savino di Giuseppe - Magliana
Mazzaferro Francesco fu Domenico Capannelle
Mellini Vittorio di Umberto - Magliana
Mengoni Egidio di Giuseppe - Magliana
Molinari Agostino fu Antonio - Fiumicino
Molinari Enrico fu Antonio - Fiumicino
Montesi Adolfo di Pietro - Cesano di Roma
Navarra Luigi di Ercole - Magliana
Neri Giovanni di Filippo - Magliana
Neroni Michelangelo di Serafino - Magliana
Pallante Attilio di Filippo - Lunghezza
Peloni Duilio di Giovanni - Magliana
Percogo Angelo di Pio - Fiumicino
Pittana Leonardo di Erminio - Magliana

Pittana Mario di Erminio - Magliana
Rosa Leone di Raffaele - Fiumicino
Rossi Eugenio di Angelo - Lunghezza
Silvestrini Egisto di Francesco - Lunghezza
Silvestrini Nicola fu Giacomo - Cesano di Roma
Silvetti Attilio di Alessandro - Appia Antica
Spuri Erminio di Cleto - Magliana
Spurio Carlo fu Pantaleone - Magliana
Taragoni Giuseppe fu Francesco - Cesano di Roma
Venturi Giuseppe di Augusto - Magliana
Vitali Ettore di Giuseppe - Magliana
Volpe Giulio di Filippo - Lunghezza